

# VICENZA DEI MIRACOLI

a cura di  
Emilio Franzina e Paolo Lanaro

VENETICA

RIVISTA DI STORIA CONTEMPORANEA ♡ 1/2013



  
CIERRE  
edizioni



# VENETICA

Rivista degli Istituti per la storia della Resistenza  
di Belluno, Treviso, Venezia, Verona e Vicenza

**27/2013, a. XXVII**

**VENETICA** rivista degli Istituti per la storia della Resistenza  
di Belluno, Treviso, Venezia, Verona e Vicenza

Direttore *Mario Isnenghi*

Direttore responsabile *Ferruccio Vendramini*

Segreteria di redazione *Alfiero Boschiero, Renato Camurri,  
Alessandro Casellato (coord.),  
Maria Cristina Cristante, Giovanni Favero,  
Marco Fincardi, Nadia Olivieri,  
Filippo Maria Paladini, Piero Pasini,  
Giovanni Sbordone, Gilda Zazzara*

Consulenti scientifici *Ilvo Diamanti, Emilio Franzina,  
Silvio Lanaro, Luisa Mangoni, Rolf Petri,  
Gianni Riccamboni, Giorgio Roverato,  
Livio Vanzetto*

Per scrivere alla redazione: [venetica.redazione@gmail.com](mailto:venetica.redazione@gmail.com)

Registrazione n. 814 Tribunale di Padova del 16 marzo 1984

ISSN: 1125-193X

In copertina: fotografia di Federico Meneghetti.

© Copyright 2013 Cierre edizioni

Progetto grafico: Andrea Dilemmi

Stampa: Cierre Grafica

Abbonamenti

L'abbonamento per i due numeri annuali della rivista è di euro 28,00.

L'importo va versato sul ccp. n. 11080371 intestato a

Cierre edizioni, via Ciro Ferrari 5, Caselle di Sommacampagna (VR)

con causale: *Abbonamento "Venetica"*.

**CGIL**



Questo numero è stato realizzato grazie al contributo  
delle Camere del Lavoro territoriali del Veneto,  
della CGIL e dello SPI regionali

# VICENZA DEI MIRACOLI

*a cura di*

Emilio Franzina e Paolo Lanaro

  
Cierre  
edizioni



# Indice

- 7 *Paolo Lanaro*  
Vicenza: città bellissima?
- 15 *Emilio Franzina*  
Metamorfosi vicentine
- 67 *Massimiliano Marangon*  
Apparizioni mariane e devozioni moderne nel Veneto post-industriale:  
sul caso di Schio
- 105 *Luciano Chilese, a cura di Emilio Franzina*  
“Le Ramonda”. Tra interviste e prime ricostruzioni
- 117 *Stefano Strazzabosco*  
Vicenza di carta
- 133 *Emilio Franzina*  
Diario di uno scrutatore
- 149 *Vladimiro Soli*  
Il sindacato a Vicenza nell’epoca delle grandi trasformazioni
- 175 *Marina Bergamin, Giovanni Favero*  
Dialogo tra una sindacalista e uno storico su passato e presente  
dell’economia vicentina

186 Abstract

190 I collaboratori di questo numero

# Vicenza: città bellissima?

di Paolo Lanaro

## ABSTRACT

*Nella sua introduzione Paolo Lanaro mette a confronto la Vicenza più conosciuta e commercializzata con una Vicenza meno nota e meno frequentata, frutto di scelte urbanistiche e politico-economiche che non sempre hanno avuto come obiettivo la coesione sociale e la custodia dell'originalità culturale. Ne esce il ritratto di una città tenacemente attaccata alle proprie tradizioni ma anche pericolosamente inclinata verso quel «nulla» che non è solo un argomento filosofico, ma anche una delle angosciose possibilità offerte dal capitalismo post-industriale.*

Per vedere una città non basta tenere  
gli occhi aperti.

Italo Calvino

Un mattino salgo su un autobus qualsiasi. Arrivo nella periferia est della città. Condomini, botteghe, pizzerie, parrucchiere, bar, officine. Gli edifici sono senza stile, schematici, disadorni. Gironzolo un po', ma non troppo. La gente è sospettosa e dopo un po' comincia a guardarti storto. Capisce al volo che sei di passaggio e tu ti rendi conto che, se qualcuno te lo chiedesse, non riusciresti a spiegare il motivo per cui ti trovi lì. Riprendo di nuovo l'autobus, attraverso tutta la città e scendo all'altro capolinea. Sono nella periferia ovest. È tutto perfettamente identico: stesse tipologie edilizie, commerciali, urbane. Sicuramente sono le stesse anche le tipologie umane e sociali. Se possedessi il mantello dell'invisibilità di Harry Potter potrei infilarmi in qualche appartamento e stare

a guardare quel che accade. Credo che vedrei per lo più gente annoiata, senza progetti, intenta a guardare la televisione, a telefonare, a fumare, a sonnecchiare. Libri: niente. Giornali: niente. Musica: quella di Radio Bella e Monella o di Radio Birikina, al massimo quella di Radio DeeJay.

Mi dico: questa è la società pluralista. La società a cui devono far riferimento le politiche democratiche. La società che per vent'anni ha scelto Berlusconi come suo corifeo e ha dilapidato, senza alcuna respipiscenza, i patrimoni accumulati nel corso degli ultimi decenni: ricchezze finanziarie, ambientali, culturali.

In mezzo a queste due periferie (quelle a nord e a sud sono un po' meno sconclusionate), stretta tra ruvide ganasce c'è la città di un tempo: discretamente ordinata, discretamente civile, discretamente colta. Naturalmente è ancora questa «città», sovraccarica di bellezze artistiche, sorta materialmente dagli schizzi geniali di architetti e capomastri, a fornire all'esterno un'immagine plausibile e commercializzabile. Vicenza «città bellissima», recitava il titolo di un fortunato e minuzioso catalogo di mappe e vedute urbane dal '500 fino al XIX secolo. Bellissima perché armoniosa, ricca di geometrie raffinate, elegante e vagamente «scenografica» nei suoi vicoli, nelle sue piazzette, nel suo sistema di raccordi. C'è un famoso quadro del Fogolino, riportato anche nella sovracoperta di un volume miscelaneo allestito a suo tempo con intenti celebrativi da Neri Pozza, che esprime nella sua stupefatta atemporalità la singolare magia di Vicenza. Sembra una città che ha abolito la storia per rifugiarsi in una sua «felicità» luminosa e ordinata. Ma Fernando Bandini, il suo poeta più celebre e cospicuo, già sul finire degli anni Cinquanta non si faceva più incantare dalle meravigliose proporzioni e dagli effetti illusionistici che avevano affascinato perfino Montaigne e Goethe. «Città-Pizia», la chiamò Bandini, evocando la figura della delirante sacerdotessa che trasmetteva gli oracoli tenebrosi di Apollo. Riprendendo un mito così ambiguo, Bandini andava oltre lo stereotipo palladiano e proponeva di Vicenza un'immagine legata certamente a una tradizione culturale senza discontinuità e fratture, ma anche a una modernità che stava gradualmente diventando tetra e illeggibile. Del resto, negli stessi anni, Goffredo Parise andava scoprendo, con l'intuito tipico più dell'adolescente un po' corrotto che del giovane colto e perbenista, una Vicenza «diversa»: proletaria, morbosa, irrequieta, un po' malandrina.

Forse qualche erudito o appassionato di storia locale non si stupirà di questo, ricordando come un tempo per gli androni e le scale dei maestosi palazzi del centro passasse, pieno di alterigia nobiliare, Odoardo Thiene col suo incredibile cimiero a forma di donna nuda. Thiene era uno dei capi dell'Accademia dei Se-

greti, di cui non si conoscevano le finalità, ma di cui si sussurravano cose racca-  
priccianti, come ad esempio lo stupro di giovani vergini con conocchie ricoperte  
di panno rosso. La città degli inganni e della morte che Palladio tramutò in un  
abbacinante sogno di marmi e di pietre esiste ancora naturalmente, ma è come  
un animale tassidermizzato, svuotato dei suoi organi e trasformato in un'icona  
perenne e devitalizzata della bellezza architettonica. Agli antichi monumenti-  
simbolo (la Basilica, il Teatro Olimpico, Palazzo Chiericati, la Rotonda, la Log-  
gia del Capitano ecc.) si aggiungono via via gli emblemi della Nuova Città degli  
Squali e dei Caimani come il nuovo tribunale, con le sue torri e i suoi pinnacoli  
che fanno mestamente assomigliare quell'angusto scorcio urbano a Gotham  
City, la grigia e fumosa città del crimine. Sembra quasi che la Legge debba essere  
amministrata lontano dagli occhi della gente e che la cittadella della Giustizia  
non riesca a bastare a se stessa, ma abbia bisogno di un contorno di negozi, di  
ristoranti, di drugstore, per potersi credere viva. Di fianco scorre placido il Bac-  
chiglione che proprio lì riceve le acque del Retrone. I flutti, di un colore ferrigno,  
si mescolano silenziosamente e poi corrono veloci verso sud, in mezzo a una  
pianura trapuntata di capannoni e di villette a schiera.

Sebastiano Vassalli, in una lunga intervista a Giovanni Tesio, ha parlato del-  
la sua città, Novara, come di «un nulla pieno di storie». È una definizione affa-  
scinante che tuttavia può oggi essere estesa a qualsiasi realtà urbana del nostro  
paese. Le differenze storiche, artistiche, culturali, non sono state cancellate, ma  
ad un tratto, caduta la prospettiva (e l'auspicio) di un progresso inarrestabile e  
diventati coscienti che certi danni erano ormai irreversibili, ci siamo ritrovati in  
mezzo a un Nulla orripilante. Quella di Vassalli è ovviamente una provocazione,  
ma chi potrebbe negare che le piazze in cui una volta si discuteva, si commer-  
ciava, si giocava, sono oggi desolatamente vuote? Chi si sentirebbe di contestare  
che le chiese, che erano pure dei luoghi di aggregazione culturale, sono quasi  
deserte? Chi ormai, trascinato ad occhi chiusi in una periferia, capirebbe di tro-  
varsi a Treviso invece che a Vicenza, a Mestre invece che a Verona? Una sera,  
con alcuni amici, sono capitato in un paese al confine tra Vicenza e Padova. Era  
metà ottobre e la temperatura, nonostante la nebbia, non era ancora rigida. Alla  
fine della cena decidemmo di fare quattro passi. Erano le dieci e mezza, un'ora  
in cui di solito nelle case c'è ancora un po' di animazione. Ebbene, non c'era una  
sola finestra illuminata. Dovunque, tapparelle abbassate, portoni blindati, muri  
di protezione cosparsi meticolosamente di cocci di bottiglia. Quasi dappertutto

antenne paraboliche a far compagnia ai comignoli e un continuo, feroce, abbaia-re di cani. Ecco il «modello veneto», nordestino, ho pensato rabbrivendo. Denaro, consumi, egoismo sociale, grettezza, competitività selvaggia. In una parola, il Nulla. Quella che incautamente, qualche anno prima, era stata celebrata come la Post-Modernità, l'epoca dell'emancipazione dalle grandi, coercitive narrazioni ideologiche, era lì davanti ai miei occhi. Io guardavo ma non vedevo niente. La Post-Modernità non era altro che l'ululato aggressivo di un mastino. Le metafore sono più suggestive delle descrizioni piattamente referenziali, ma in questo caso c'era un grado di verità che non era determinato da una disamina sociologica, ma dall'esperienza diretta di una piccola, squallida, apocalisse antropologica.

Per fortuna, come dice Vassalli, le storie non finiscono. Una società che lentamente si degrada al limite è più interessante da raccontare di una società prospera e agiata. Per fare degli esempi: Pasolini, anche se l'intenzione era di costruire una nuova mitologia dell'innocenza morale e sessuale, ci ha fatto conoscere la miseria culturale della periferia romana; Gadda ci ha mostrato le lacerazioni psichiche celate dietro i paraventi della ricchezza brianzola; Moravia ci ha raccontato il cinismo e la doppiezza di un paese da sempre attratto più dall'involucro che dal contenuto. Le storie continuano, si rinnovano, si trasformano, diventano trame, romanzi, cronache di un mondo che ogni giorno smar-risce un pezzettino dei propri antichi lineamenti. Sentite questa.

Qualche tempo fa Tatiana, una ragazza originaria della Moldavia, perde la vita in un paesino della provincia, travolta da un'auto mentre tornava a casa in bicicletta. Con celerità viene rintracciata la famiglia di origine e viene ottenuta l'autorizzazione all'espianto degli organi. Cinque persone, tra Padova e Vicenza, ricevono tempestivamente da Tatiana quello che ormai poteva dare: un cuore, due polmoni, un pancreas, due reni, un fegato. Il TG del Veneto parla di una «bella storia». Pare che Tatiana fosse gentile e altruista e che avesse un viso dolce e luminoso. Solo che in pratica non era nessuno. Già, perché Tatiana era clandestina. A chi sono stati prelevati dunque quegli organi? Per lo stato italiano non sono stati prelevati a nessuno. Per l'Anagrafe, la Prefettura, la Polizia, Tatiana non esisteva; era come una bambola di pezza o come una scatola gelida con dentro un po' di cianfrusaglia biologica. Solamente da morta la ragazza ha ottenuto il riconoscimento di uno *status* che in vita le era stato negato. Nessuna differenza purtroppo tra lei e un'ombra. La sua vita alla fine è stata un coagulo generico, un'apparenza, una rifrazione. Tatiana era nient'altro che un recipiente che all'occorrenza è stato prontamente svuotato. Lei non possedeva nessuna di quelle prerogative che ufficializzano il nostro stare

al mondo. La sua vita è andata materialmente perduta in un incidente uguale a mille altri, ma in ogni caso si era perduta già prima nelle pieghe burocratiche di uno stato abile e disinvolto nel maneggiare organi, duro e protervo nell'occuparsi delle persone. Nel Veneto di «muschi e nebbie», nel «minuto mondo» vicentino può accadere anche questo. Si può onorare, come si faceva una volta, la potenza dell'aristocrazia con opere artistiche e letterarie e si può, con una penosa acrobazia retorica, trasformare una vicenda meschina in una favola edificante.

A volerle cercare, le storie, come si vede, ci sono, a volte zuccherose, a volte piene di veleni. Non servono a riempire il Nulla, ma contribuiscono forse ad allargarlo ancora di più.

È il maggio del 1963. Guido Piovene, Goffredo Parise, Fernando Bandini inaugurano la libreria «Due Ruote» di Virgilio Scapin, che per trent'anni sarà il punto di riferimento della sinistra intellettuale vicentina. Parise, che dei tre è il più lunare e bislacco, racconta un sogno. Una notte gli appare una grande nuvola di fumo nero, «denso, oleoso, crepitante, carico di scorie, detriti, cenere». Il fumo esce da un fumaiolo piantato nel centro della Piazza dei Signori. C'è un silenzio assoluto, appena rigato dal crepitio incessante della combustione. All'improvviso, col volto scurito dalla fuliggine, appare Piovene, vestito con «abiti settecenteschi, bruciacciati e malconci», che con «furiosa allegria» alimenta il fuoco gettandovi sopra delle bare ammucchiate lì accanto. «È un lavoro duro», dice sorridendo Piovene. «Lo so, risponde Parise, perché quel che stai bruciando è la vicentinità». «Ma tu sai che cos'è la vicentinità?», chiede Piovene. «Forse lo so», risponde Parise. «È la facoltà di tradurre in passioni intellettuali, astratte, le passioni reali. (...) Una forma di prudenza, di diffidenza, di avarizia che potrebbe apparire anche soltanto borghese, o per meglio dire di amministrazione dei sentimenti che tende inesorabilmente alla staticità, alla immobilità, al monologo e non al dialogo, insomma alla fantasia, alla nevrastenia, talvolta alla narcisistica follia». A quel punto il luciferino autore delle *Furie*, il romanzo di cui in quell'occasione Parise doveva parlare, svanisce.

La definizione di «vicentinità» che Goffredo Parise suggerisce in questo brano diventato famoso, si riferisce solo parzialmente alla tradizione letteraria della città. Ciò che l'allora giovane ed estroso scrittore voleva sottolineare era piuttosto un «carattere», sempre che sia possibile sottrarre i caratteri alle pressioni della storia e della cultura per farne degli «universali» a cui riferirsi per spiegare il senso e il verso delle trasformazioni.

Ma esiste davvero una «vicentinità»? C'è da dubitarne. Stefano Strazzabosco, in una recente antologia degli scrittori vicentini tra Otto e Novecento, rifacendosi proprio al sogno di Parise, propone di identificare la «vicentinità» con gli artifici illusionistici creati da Palladio, con una sorta di «categoria mitopoietica» capace di produrre contemporaneamente scritture urbane e scritture letterarie. È una congettura sottile, ma che forse sminuisce il contributo, per alcuni aspetti decisivo, fornito da Fogazzaro e dai suoi molti epigoni alla costruzione di un mito in fondo simile a tanti altri, che serve a compattare una tradizione, a giustificarla, a tramandarla, a rannicchiarsi dentro così da riuscire ad attutire il rombo minaccioso di un tempo che corre troppo velocemente per poter essere oggetto di un po' di fiducia intellettuale.

Oggi Vicenza non è più la «piccola Roma» di cui parlava Piovene, o meglio lo è ancora, ma, salvo che agli operatori turistici e agli amministratori sempre alla ricerca di una qualche «visibilità», non importa a nessuno. Le inchieste di Gian Antonio Stella e le analisi di Ilvo Diamanti, e prima ancora gli studi di Emilio Franzina, hanno dimostrato *ad abundantiam* che il rapporto tra ricchezza e cultura, tra risorse economiche e civiltà si è deformato al punto che il passato, se non è un energico fattore produttivo, va riconsegnato al silenzio e alla sua costernata solitudine. Se qualcosa continua a essere custodito non è perché è il fatto in sé del custodire che ha valore (in quanto fonte di cultura e moralità), ma perché è potenzialmente un dato economico, l'occasione per un investimento redditizio.

A cambiare il volto di Vicenza e del suo hinterland e a gettare un'ombra inquietante sul suo futuro non è stata un'altra calata di barbari, ma la forza irresistibile di un capitalismo vorace e compulsivo. Il fatto singolare è che tutto questo dinamismo non si è tradotto in una cultura nuova, meno assillata dalla grandiosità del proprio passato, ma ha generato un nuovo conservatorismo, poco incline alla mediazione politica e sociale, ricoperto spesso di mufte ideologiche profondamente insalubri. Stranamente, a fine corsa, si ha la sensazione di non essere nemmeno partiti: la realtà storica e culturale di Vicenza, da sempre descritta come pesantemente segnata dalla chiusura e dal conformismo, è rimasta tale e quale, nonostante una schiera foltissima di intellettuali, di scrittori, di artisti, collocati nel flusso di una soggettività aperta, mobile, analitica. Allora forse bisogna tornare a Piovene, come pensa Franco Cordelli. E accettare di stare in quella scomoda posizione in cui da un lato si vede premere la massa, con i suoi

movimenti indecifrabili, dall'altro si vedono splendere le stelle. Stretta nel mezzo di questa contraddizione non è soltanto Vicenza, ma è, come dice Cordelli, tutta la materia politica, morale, umana del XX secolo.

A molti, negli ultimi anni, è sembrato che i *Sillabari* di Parise fossero il libro che, attraverso la struggente scoperta della finitezza, restituiva alla scrittura una forza e un'originalità che cominciavano a latitare e a Vicenza una visione finalmente laica del suo *spleen*. Ma forse non è così. Forse invece sono proprio *Le Furie* pioveniane, quelle che la mitologia greca descriveva come nere e abominevoli, con serpi guizzanti al posto dei capelli, i denti serrati, una cintura rosseggiante di sangue, che interpretano meglio un presente gravido di insidie e di timori.

Quella che Piovene racconta è una passeggiata di sei ore, accompagnata da un martellante soliloquio. È un tempo breve ma che si rivela sufficiente a compiere l'esperienza che lo scrittore sente di dover fare e di dover comunicare ai lettori. Di che si tratta? Là, dove in passato si dipanava la memoria protettiva dei luoghi e delle persone, si è spalancato un vuoto in cui le speranze sono ridotte al lumaticino. Ormai non c'è rimedio e non c'è nemmeno la possibilità, né storica né letteraria, che le Furie si trasformino in divinità benefiche e zelanti. La passeggiata si rivela in realtà un itinerario dentro lo sgomento. Paradossalmente, anche se Piovene sarebbe stato poco disposto ad ammetterlo, è proprio in quel vuoto che possono nascere nuove storie e che una città può forse riacquistare il sentimento e la logica della proprie vicende.

## Bibliografia

Fernando Bandini, *In modo lampante*, Neri Pozza, Vicenza, 1962; Id., *Per partito preso*, Neri Pozza, Vicenza, 1965; Attilio Carta, Mariella Magliani, Adele Scarpari, Renato Ziron-da (a cura di), *Vicenza Città bellissima*, Biblioteca Civica Bertoliana, Vicenza, 1983; Franco Cordelli, *L'ombra di Piovene*, Le Lettere, Firenze, 2011; Ilvo Diamanti, *Il male del Nord. Lega, localismo, secessione*, Donzelli, Roma, 1996; Emilio Franzina, *Vicenza. Storia di una città 1404-1866*, Neri Pozza, Vicenza, 1980; Paolo Lanaro, *In tondo e in corsivo*, Galla, Vicenza, 2007; Clelia Martignoni, Rossana Saccani, Vanni Scheiwiller (a cura di), *Piovene o della «vicentinità»*, Banca Popolare Vicentina, Libri Scheiwiller, Milano, 1993; Goffredo Parise, *Il ragazzo morto e le comete*, Neri Pozza, Vicenza, 1951; Id., *Un sogno improbabile*, Scheiwiller, Milano, 1991; Guido Piovene, *Viaggio in Italia*, Mondadori, Milano, 1957; Id., *Le Furie*, Mondadori, Milano, 1963; Neri Pozza, *Guida per Vicenza*, Neri Pozza, Vicenza, 1970; Gian Antonio Stella, «Schei». *Dal boom alla rivolta: il mitico Nordest*, Baldini & Castoldi, Milano, 1996; Stefano Strazzabosco (a cura di), *Vicenza. Antologia dei grandi scrittori*, Edizioni Biblioteca dell'Immagine, Pordenone, 2012; Vitaliano Trevisan, *I quindicimila passi. Un resoconto*, Einaudi, Torino, 2002; Sebastiano Vassalli, Giovanni Tesio, *Un nulla pieno di storie*, Interlinea edizioni, Novara, 2010.

# Metamorfosi vicentine

di Emilio Franzina

## ABSTRACT

*Attraversamento di gran parte (1915-1975) del secolo breve a Vicenza con un occhio di riguardo per le vicende amministrative e per i comportamenti delle classi dirigenti e di potere del capoluogo berico e del suo territorio anche alla luce di alcune indubbie peculiarità dei luoghi: la vocazione industriale (in piccolo e in grande) della zona, le opzioni politiche e le continuità nella discontinuità delle élites ma anche delle popolazioni di un'area "bianca" e tuttavia chiazzata a volte, qua e là, di rosa o di rosso, le narrazioni e le immagini che anche di ciò (tra vicinità e vicentinismo) ne hanno saputo raccontare un paio di generazioni di scrittori fra i maggiori che l'Italia del Novecento abbia espresso, da Fogazzaro a Piovene, da Parise a Meneghello ecc. ovvero dalle stagioni d'inizio secolo XX e del fascismo a quelle della Democrazia cristiana (e rumoriana).*

## Prologo

Sembra un paradosso e forse non è, ma nell'utile raccolta di testi di più e meno grandi scrittori vicentini realizzata di recente con sicura competenza letteraria da Stefano Strazzabosco, il compito di aprirne la serie è toccato, caso unico in tutta l'antologia, non a un racconto o a un componimento poetico del secolo XX, bensì a un'opera di ricostruzione storica di metà Ottocento apparsa già all'epoca di tipo disinvoltamente divulgativo\*.

Si tratta di un brano, peraltro gradevole, su come la pensassero di tempo in tempo i contemporanei di un lungo passato a proposito del carattere dei vicenti-

ni e della loro città, scritto a quattro mani dal “vecchio” poeta Jacopo Cabianca (1809-1878) e dal “giovane” erudito Fedele Lampertico (1833-1906). Benché fra molte esitazioni, i due avevano accolto l’invito di Cesare Cantù, direttore di una lucrativa collana di “Grande Illustrazione del Lombardo Veneto” edita in Milano da Caimi e Corona, a scrivere per essa la storia di Vicenza e del suo territorio. Destino volle poi che il libro uscisse nel 1861 in perfetta concomitanza con la proclamazione del Regno d’Italia e dunque con l’unificazione politica del nostro paese da cui Vicenza, col Veneto, con Udine e con Mantova, al momento era però rimasta esclusa. Il dettaglio non è secondario per molte ragioni. L’ascesa al rango di Stato-nazione della penisola, infatti, portò con sé, al di là di ogni postuma polemica sui suoi costi (e sui suoi benefici), la nascita o quanto meno la revisione e l’aggiustamento in chiave “italiana” di molte identità municipali e regionali.

Il tiepido patriottismo risorgimentale dei due autori vicentini, entrambi finiti in quegli anni nell’orbita di un progetto di riavvicinamento a Casa d’Austria gestito dal Vice Re Massimiliano d’Asburgo, fratello dell’Imperatore, e da pochissimo tramontato ma abbastanza gradito, per quel che se ne sa, alla maggior parte dei maggiorenti veneti di parte moderata, favorì nondimeno, o comunque facilitò anche a Vicenza, l’avvio di una sorta di “nazionalizzazione del locale” che si sarebbe confermata e alquanto rafforzata dopo il 1866 durando in vita per almeno un quarantennio. Non che la qualità del manufatto storiografico fosse eccelsa viste le scarse pretese del direttore di collana, principe per definizione del “taglia e incolla” dei suoi tempi, e considerate soprattutto le condizioni in cui Cabianca e Lampertico s’erano trovati a dover lavorare: entrambi di gran fretta e il secondo per giunta in veste emergenziale di supplente al posto di Bartolomeo Bressan (1819-1877), l’epigrafista editor delle *Lettere storiche* di Luigi da Porto – originariamente scelto da Cantù per affiancare Cabianca – che si trovava provvisoriamente in esilio a Novara. Da qui, nel gennaio del 1862, lamentando la pochezza dei risultati ottenuti dai due amici col loro libro e l’orrore dei mille refusi che ne costellavano le pagine, Bressan, destinato a diventare preside del berico Liceo Pigafetta all’indomani dell’annessione, scriveva lapidario in privato al suo sostituto, a quanto pare consenziente: “Circa la *Storia di Vicenza* siamo perfettamente d’accordo. Io vorrei cacciare quello stampato nel ruscello merdoso di Dante”.

A distanza di centocinquanta anni dall’acre stroncatura si può tutto sommato convenire, anche se alle molte pagine dimenticabili (o passibili d’immersione in acque tanto immonde) non appartiene poi il brano antologizzato da Strazza-bosco. Tornano in esso, fra benevoli e maligni, motti ed emblemi accumulatisi

nel giro di un paio di secoli su Vicenza e sui suoi abitanti per impulso di commentatori a volte illustri come Bembo, Tasso, Bentivoglio o Sperone Speroni, ma anche, talvolta, per merito di una vox populi corriva e corrente: “Vicenza può e vuole” – “... la più gentil stanza d’Italia” – “No ga Venezia tanti gondolieri quanti Vicenza conti e cavalieri”, “I visentini, co spua un spua tuti” ecc.

A parte la discreta tenuta nel tempo degli ultimi due detti, senz’altro popolari anche se trasmessi da informatori colti e applicati visibilmente dall’esterno per rimarcare fra Cinque e Seicento i difetti peggiori – l’“alterigia nobiliare”, la “vele-nosità” e l’“invidia” – dei vicentini (che nella loro stessa pianta urbana avrebbero avuta rappresentata la figura inquietante dello scorpione), siamo di fronte a un succinto dossier sull’“indole” in particolare dei nobili e poi, a scalare, degli abitanti, nel complesso, di un centro urbano veneto di medie proporzioni lungo tutta l’età moderna, le cui auto incensazioni già il Guicciardini non aveva esitato ad avallare e a prendere per buone. Vicenza dopo la guerra della Lega di Cambrai, secondo questa ottimistica rappresentazione, sarebbe stata infatti “invidiata per la ricchezza e felicità sua da molte città vicine, superbissima com’ella era di pompe, illustre per tante magnifiche e ricche case, ricetto continuo di tutti i forestieri, dove non si attendeva altro che a conviti, giostre e piaceri”. Riferendosi la citazione al 1510 va da sé che non potesse esserci ancora spazio per l’omaggio rituale, e ben presto ossessivo e ricorrente, agli straordinari meriti, tutti di là da venire, di Andrea Palladio del quale, in questo excursus, non intendo gran che parlare.

Ho preso però le mosse, lo ammetto, da molto distante e un poco anche celian-do benché ritenga che varrebbe davvero la pena d’interrogarsi, rispetto al passato di Vicenza, sul “vicentinismo” e sui rapporti intercorsi fra realtà storica e immaginari collettivi prima che si affermasse fra i secoli XVIII e XIX una florida mitografia palladiana e ben prima che sorgesse, in pieno Novecento e in sede letteraria, l’idea o il concetto di una “vicentinità” presuntivamente connotativa dei luoghi di cui soprattutto gli intellettuali, o meglio vari letterati e scrittori stimolati da Guido Piovene (provocati da Goffredo Parise), sarebbero stati, con le loro poesie e con i loro romanzi, specchio fedele, tramite elegante e quasi compiuta espressione. In una più ampia stesura di questo saggio mi sono affaticato anzi, per pagine e pagine, a riflettere sulle trasformazioni e sulle permanenze di lungo periodo, quanto meno dalla metà del Seicento alla fine del primo conflitto mondiale, e soprattutto sui “caratteri” contraddistintivi della storia vicentina, ma qui per motivi evidenti di spazio e di “convenienza” salterò direttamente al cuore della questione e ad alcuni avvenimenti (neanche tutti peraltro) del cosiddetto “secolo breve”.

### 1. *Novecento vicentino: la svolta della Grande Guerra*

Nell'estate del 1914, con l'Europa, per dirla con Barbara Tuchman, dei "cannoni di agosto" già entrata nel turbine di quella che sarebbe presto divenuta la prima guerra mondiale, abbandonata in extremis dall'ala sinistra e stremata dalle molte battaglie ingaggiate con i clericali (specie dopo la stipula del Patto Gentiloni per il passaggio nel 1913 al suffragio universale maschile e un po', a Vicenza, per la riorganizzazione del fronte cattolico propiziata dalla sagacia del vescovo Rodolfo), l'alleanza che aveva sorretto per cinque anni Riccardo Dalle Mole, sindaco laico, progressista e innovatore della tarda età giolittiana (al potere municipale dal 1909 al 1914) si disintegrò repentinamente a causa del distacco dalla maggioranza dei socialisti determinando, con l'affermazione elettorale del nobile cattolico Licinio Muzani, un provvisorio "ritorno al passato" nonché il ripristino delle spese di culto e delle altre misure "contrarie alla religione" assunte dalla Giunta bloccarda.

Muzani, erede per lignaggio di quel Brunoro "municipalista" suo omonimo che si era guadagnato il nomignolo di "Robespierre" allo scadere estremo del Settecento, ebbe buon gioco a presentare un programma e dei propositi amministrativi che rivendicavano a parole la riscossa del conservatorismo ideologico di chi sapeva soltanto appellarsi, com'era del resto da attendersi, alla "doverosa" salvaguardia "dei costumi, delle tradizioni e dei bisogni locali", ma non fece in tempo a muoversi in piena autonomia a causa del precipitare degli avvenimenti nazionali e internazionali.

Dopo i mesi convulsi della neutralità in cui si era coreograficamente squadrato, ai piedi dei Berici come un po' dappertutto, l'intero e variopinto repertorio delle possibili ma divergenti opzioni rispetto al conflitto già in corso e nei quali si era manifestata nondimeno la provvisoria e massiccia convergenza di socialisti, clericali e liberali giolittiani in favore di una scelta di pace, le decisioni e le forzature del governo Salandra, accettate senza adeguato contrasto dai più ed anzi avallate con l'appoggio viscerale alle ragioni "patriottiche" della guerra da parte di vari neofiti fattisi sostenitori della sua ineluttabilità anche per impulso di un "nazionalismo cattolico" in forte ascesa nel Vicentino, la città e in particolare il suo territorio montano divennero, dal maggio del 1915, teatro diretto delle operazioni belliche dando così l'opportunità al Muzani di prorarre il proprio mandato sino all'agosto del 1919.

Nell'arco di quel periodo che fra poco sarà commemorato e vivisezionato dagli storici non solo militari della Grande guerra e di cui già si conosce una gran

mole di particolari per la vera profluvie di prodotti della memorialistica locale e generale tempestivamente germogliati su molti aspetti dell'immane conflitto, Vicenza come città a ridosso del fronte, e quindi d'immediata retrovia, andò incontro a una infinità di problemi sia logistici che di ogni altra natura. Alcuni di essi vennero subito accennati dai più ironici autori di questa straripante letteratura di guerra tra cui meritano di essere citati Attilio Frescura, amico di Adolfo Giuriato e del giornalista cattolico Giuseppe De Mori, a cui il libraio Giovanni Galla pubblicò nel 1919 a Vicenza un best seller poi vittima "fortunata" della censura (*Il diario di un imboscato*) e Piero Mazzuccato, uno scrittore di testi per avanspettacolo e da rivista probabilmente vicentino che, altrettanto probabilmente, Gian Dauli aiutò a pubblicare a Milano con "Modernissima", nel 1920, la prima edizione di un libro (*I prodi Anselmi*) a cui solo in seconda battuta, tre anni più tardi, venne aggiunto il sottotitolo di *Ricordi di un imboscato*. Altri aspetti o problemi locali della guerra furono invece tempestivamente elencati e in parte pure descritti da un libro famoso del suddetto De Mori ma non è possibile accennarvi nemmeno di sfuggita in questa sede anche se in molti casi si potrebbe attingere alle successive ricostruzioni degli storici i quali ininterrottamente e in ottiche diverse se ne sono occupati sin dentro ai giorni nostri.

Vicenza, per non parlare del suo Pedemonte e degli Altipiani, venne investita più che interessata da emergenze e da funzioni che non poterono sfuggire alla militarizzazione coatta così degli operai come delle cittadinanze sottoposte al rigidissimo controllo degli alti comandi. Essa dovette assistere, da non molto distante, ai bagliori delle battaglie e degli scoppi d'artiglieria sugli altipiani rimasti impressi nella memoria persino di chi allora era bambino (come il piccolo Neri Pozza...), ma dovette soprattutto provvedere a tutte le conseguenze che ne derivavano anche sul suo tessuto civile e alle mille necessità incombenti del momento.

Città d'immediata retrovia, dunque, e quasi per forza "città ospedale" (al compito si adattò, nella fattispecie, soprattutto l'immenso edificio del Seminario vescovile), ma anche città di sosta e di passaggio per una quantità innumerevole di giovani in divisa, Vicenza si dotò della prima e forse più grande Casa del Soldato sorta in Italia e, se è per questo, pure di una quantità fuori del normale di luoghi di ristoro, di locande e di bordelli ecc., fronteggiando come le fu possibile, ora con rassegnazione e ora con meraviglia, anche l'afflusso indeclinabile e costante degli stessi reparti alleati (francesi, inglesi e poi, in ridotta misura, americani) corsi in aiuto del nostro esercito nel 1916 per le

minacce portate dalla Strafexpedition e nel 1917 per arginare gli esiti della rotta di Caporetto. Alcuni militari stranieri lasciarono una traccia letteraria cospicua del loro passaggio per Vicenza o nel Vicentino: un passaggio ben noto a chi conosca non solo l'“esperienza narrata” per Schio, Bassano, Arzignano ecc., da Hemingway o da Dos Passos, ma anche da altri futuri scrittori o memorialisti come Norman Gladden.

Tra le testimonianze invece italiane di una situazione tanto eccezionale che contemplò l'avvicinarsi di eventi, di gesti e di fatti alle volte poco o mal conosciuti (com'era stato, fino a qualche anno fa, il fenomeno del profugato, ma poi anche come le proteste popolari e femminili contro il protrarsi del conflitto, la renitenza alla leva, le decimazioni e le fucilazioni usate per “dare un esempio”, le coperture offerte dai civili ai disertori latitanti, l'attività e le sentenze del Tribunale militare della I Armata, la taccia di austriacantismo nei confronti di parroci e sacerdoti e le conseguenti sanzioni d'arresto o di invio al confino prese ai loro danni dalle autorità, la partecipazione con ruoli di primo piano, accanto ai socialisti messinesi, dei sovversivi scledensi e vicentini giudicati e condannati per propaganda delle idee di Zimmerwald e Kienthal nel celebre Processo di Pradamano, il borssanerismo e i furti, l'arruolamento e l'“uso” dei minori al fronte o nelle sue vicinanze ecc. ecc.) spiccano oggi, pubblicate da don Antonio Scottà, le corrispondenze col papa dei vescovi veneti dove risaltano altresì le capacità, le vedute e le “benemerienze” di monsignor Ferdinando Rodolfi, dal 1911 ordinario diocesano vicentino.

Sotto un altro punto di vista la Grande guerra funzionò da vestibolo e da laboratorio rispetto a quanto sarebbe successo all'indomani della sua fine a causa della inattesa riconversione industriale che spalancò la strada all'ingresso nelle fabbriche e all'impiego negli uffici di una sempre più numerosa manodopera femminile (difesa e sostenuta dalle pagine del giornale della femminista cristiana Elisa Salerno “La donna e il lavoro”), ma specialmente per il retaggio “organizzativo” trasmesso in dote da quel processo di trasformazione a molte imprese capitalistiche, per l'eredità di violenza e di materiale disponibilità di armi da fuoco e da taglio di cui per anni fu possibile approvvigionarsi senza spese nell'Alto Vicentino e infine anche per le speranze palingenetiche suscitate dal successo arriso in Russia alla Rivoluzione bolscevica e in Italia alla parola d'ordine “la terra ai contadini” fatta propria per breve lasso di tempo anche dal governo nazionale d'accordo con i vertici militari guidati, dopo Cadorna, da Armando Diaz e supportata dagli intellettuali in grigio verde dei Servizi P (cioè

di propaganda) o più semplicemente da “ufficiali scrittori” a più diretto contatto coi fanti e con gli alpini come, dalle pagine del foglio trincerista “L’Astico” e poi da quelle del “Nuovo contadino”, il pensoso “Barba Piero” Pietro Jahier.

Pur uscita vittoriosa dal conflitto l’Italia non riuscì a metabolizzare i contraccolpi che esso ebbe sulla tenuta, psicologica e culturale, di un quadro – per troppo poco tempo sperimentato – di idee e di posizioni democratiche o anche solo a modo loro liberali, in buona sostanza neutralizzate e intimidite già nel suo corso dal rigido disciplinamento militare per il sopravvento preso in ogni dove (a cominciare naturalmente dalle fabbriche e dai luoghi di lavoro) dall’autoritarismo gerarchico. Complice l’immenso tributo di sangue e di morti che aveva creato lutti a non finire nelle famiglie ma anche risentimenti e spiriti di rivalsa comprensibilissimi in vasti strati della popolazione subalterna fra piccolo borghesi e proletari, il paese si avviò lungo la china turbolenta del primo dopoguerra in cui oltre a ciò che furono in grado di scatenare gli odi e gli eccessi del biennio rosso o lo squadristico fascista delle origini, emerse prima di inabissarsi per vent’anni a venire, la natura inedita di un modo di far politica gestito dai partiti di massa fra cui, dando per scontata in quasi tutta la provincia la schiacciante superiorità dei cattolici ovvero, adesso, dei popolari sturziani, s’impose a sorpresa per un paio d’anni, nel capoluogo, addirittura il Partito socialista.

## 2. *La crisi dello Stato liberale e le origini del fascismo a Vicenza*

La famosa “crisi dello Stato liberale”, che fosse addebitabile, come suggeriscono alcuni, ai limiti di funzionamento insiti nella sua vita postunitaria e messi infine a nudo dall’emergenza bellica o che scaturisse piuttosto, come passaggio obbligato e superamento di fase, secondo altri sostengono, dalle peculiarità della propria genesi e delle sue modalità di funzionamento, dopo il 1861, così ibride (o spurie) e solo quindi deformate dal marasma che in quasi tutta Europa accompagnò l’avvio del difficile dopoguerra, per un momento travolse e rimescolò anche, a giudicare dai dati statistici in nostro possesso (presenza nei punti alti della ripresa economica, all’interno dei Consigli e dei consessi amministrativi, sulla grande stampa e nell’agone politico ecc.) quell’aggregato di possidenti più e meno aristocratici, d’imprenditori e di industriali e, in qualche misura, di esponenti della stessa moderna borghesia delle professioni o degli apparati pubblici di vertice, che a Vicenza era riuscito a garantire per più di mezzo secolo, sia pur

fra alti e bassi, la tenuta degli equilibri prima della società notabiliare e poi dello stesso neonato modello “veneto” di crescita agroindustriale.

L’esperienza delle Giunte Dalle Mole aveva già segnalato l’incrinarsi dell’intangibilità di un blocco di potere relativamente riassetatosi fra Restaurazione e post Risorgimento ma nel quale i nobili e i loro casati più o meno antichi stavano adesso visibilmente arrancando o perdendo – anche in senso letterale – terreno. Nel suo insieme, peraltro, quel blocco aveva dato l’impressione di poter continuare a reggere contando sul sostegno comunque prestatogli, foss’anche a denti stretti, dalla componente cattolica, intransigente al seguito della Chiesa, ma ormai non estranea né ostile alle esigenze dello sviluppo capitalistico, che tuttora risultava maggioritaria nelle campagne divenute compiutamente appunto “agroindustriali” in molti punti del territorio vicentino per merito di una transizione alla modernità, come recitava il titolo di un mio vecchio libro, senza dubbio “dolce” ed accorta, ma ora, ossia dopo la guerra, messa anche in forse e bisognosa di molti restauri o di robusti aggiornamenti.

A riprova del fatto che la storia non fa salti, ma che ad ogni modo può dar luogo a scarti improvvisi e a inattese per quanto effimere o provvisorie impennate, una volta archiviata l’onda emotiva dei festeggiamenti per la conclusione del conflitto, nelle elezioni politiche del 1919, ad esempio, si imposero sì di gran lunga, in provincia di Vicenza (in 78 Comuni su 127), i cattolici del Ppi con circa 85 mila voti e quattro deputati (Covini, Zileri, Curti e Galla), ma a parte l’affermazione conseguita pure lì dal loro partito con oltre 20 mila voti e due deputati (Piccoli e Marchioro), furono i socialisti a rappresentare già allora, nel capoluogo, la vera “rivelazione”. Il 24 ottobre del 1920, entrandovi di slancio con ben 32 consiglieri, essi s’impadronirono appunto, a Vicenza, del Comune lasciando in netta minoranza i popolari che in quelle consultazioni amministrative riuscirono a far eleggere appena otto loro rappresentanti fra cui gli ex sindaci Boeche e Muzani, Adolfo Crosara e l’onorevole Francesco Curti. Era la prova del largo consenso guadagnato in città dal movimento socialista, in linea con quanto era capitato o stava capitando anche in altre parti del Veneto dove ciò non costituiva più un’assoluta novità e dove, a parte Verona che per tutta la durata della guerra era stata governata da una Giunta e da un sindaco, sia pur riformisti, del Psi, l’intero panorama pareva mutato in modo tale da poter smentire i cliché ricorrenti di una regione inevitabilmente bianca e vandeana. Di questa regione, all’indomani del 24 ottobre del 1920, la stampa di colore scrisse esultante che il capoluogo berico non avrebbe più potuto rappresentare, di lì in

avanti, la “sacrestia” o una specie di anticamera vaticana. In effetti, bissando “il successo ottenuto alle politiche dell’anno prima”, il Psi, come osservarono Furegon e Passuello, vi aveva conseguito un risultato pressoché eccezionale “che ne amplificava il senso e le conseguenze: Vicenza era una città rossa”.

Tra gli eletti il più votato risultò, con oltre 5 mila voti di preferenza, il “poeta” Adolfo Giuriato anche se poi a reggere il Municipio venne scelto dall’ala riformista del partito, nella quale entrambi militavano, un impiegato di concetto, Luigi Faccio, con cui collaborarono, fra gli altri assessori, l’avvocato e giornalista Giuseppe Andrich e l’onorevole e ingegnere Domenico Piccoli. Seppure avallata dal dato inoppugnabile di una straordinaria vittoria elettorale, come poi si comprese, si trattava quasi di una illusione ottica o meglio appena di una dimostrazione del fatto che per la città, tutto sommato, sarebbe stato anche possibile ipotizzare un altro destino, meno conformista e più durevole, in diverse condizioni però e in tutt’altri contesti nazionali e internazionali: in fin dei conti nei due primi decenni del Novecento intervallati brutalmente dalla guerra, volendo assumere una certa continuità di uomini e di idee tra la Giunta Dalle Mole e quella Faccio che si insediò, sei anni dopo la sua caduta, in Sala Bernarda, la differenza politica potenziale del maggiore centro urbano, come minimo rispetto a un territorio a cui nondimeno esso continuava a rimanere legato e dal quale in qualche caso continuava anzi a dipendere, era stata confermata per ben due volte.

La convalida, viceversa, non bastò e su tutto prevalse invece la miscela che diede prima vita e poi slancio al movimento fascista la cui affermazione finale, tra l’ottobre del 1922 e il gennaio del 1925 dipese sì dall’uso pregresso e indiscriminato della violenza di buona parte dei suoi sostenitori in continua contesa manesca o armata con i propri avversari rossi e, in subordine, anche bianchi (nonché talora in abito talare tra “arditi rossi” e “arditi di Gesù”), ma si determinò soprattutto quale risultante di processi storici iniziati molto tempo prima e ai quali sia i notabili moderati e sia gli alto borghesi modernizzanti della città e della provincia avevano dato un contributo non indifferente.

La genesi del Fascio vicentino che aveva esordito con una bravata quasi goliardica di valore simbolico (l’asportazione dalla Loggia del Capitaniato di una bandiera rossa issatavi la sera della vittoria elettorale socialista) fu contrassegnata, non meno che da altre parti, ma sostanzialmente in grande ritardo rispetto al resto del Veneto, dalle iniziative in ordine sparso d’una sparuta pattuglia di giovani studenti di buona famiglia in gran parte simpatizzanti “fiumani” e appartenenti tutti alla “sana borghesia vicentina” ma già in stretto contatto col

ras veronese Italo Bresciani. Molti di loro come i fratelli Fugagnollo – che peraltro borghesi non erano uscendo semmai dalle file del sottoproletariato urbano – alimentarono la spirale di violenze che anche nel Vicentino si dipanò fra il 1920 e il 1922 (ed oltre) cercando talvolta legittimazione in testate e in piccoli giornali studenteschi d’“interventismo culturale” (“La Vampa”, “La Ricostruzione”, “Il Fascio”) di cui già esisteva una qualche tradizione nel capoluogo e ai quali sulle prime avevano collaborato anche soggetti politicamente attestati su posizioni assai diverse (Crosara, De Michelis, Lattes, Marzot ecc.). A riprova di un certo “giovanilismo”, connaturato agli entusiasmi dannunziani e mussoliniani delle origini, restano i nomi dei più attivi di coloro che avrebbero poi percorso cammini differenti, all’interno e all’esterno, ai margini e più di rado persino contro il regime, inoltrandosi in periodi successivi sin dentro alla metà degli anni Sessanta del Novecento. Alcuni di questi giovani (fatta eccezione per qualche sparuto “anziano” come il professor Tito Bui e tra i quali meritano di essere ricordati almeno Leone Fox, Mario Giaretta, Antonio Bettinardi, Leopoldo Lioy, Francesco Meneghello, Leone Cazzola, Goliardo Dal Corno, Edoardo Fanton ecc.) non arrivarono però a condizionare, quando esse divennero predominanti e cioè dopo la Marcia su Roma e la quasi concomitante “cacciata” dei socialisti dalla Sala Bernarda, tutte le politiche del movimento e, poco appresso, del Partito Nazionale Fascista (PNF). Solo in prima battuta, infatti, esse risultarono subordinate agli interessi agrari dei possidenti del Basso Vicentino (da Lonigo a Noventa) facendone, secondo Allum e Diamanti, il primo “teatro di una vera guerra civile”. Successivamente, però, esse vennero ispirate assai di più dal potente industriale di Valdagno Gaetano Marzotto la cui grande influenza grazie a notabili borghesi di nuovo conio come l’abile avvocato Antonio Franceschini, messi al suo servizio, riuscì a combinarsi con le mire convergenti di un gruppo vicentino (e “vicentinista”) in via di affermazione ed estesosi via via nel capoluogo, sin dove possibile, così a prefetti, funzionari e alti burocrati statali come anche a segretari politici e a federali del PNF alcuni sin dall’inizio della loro carriera avidi e spregiudicati sul tipo di Tullio Cariolato (“possidente”, figlio del garibaldino “di sinistra” Domenico e comandante della vicentina “Me ne frego”) che furono da Alberto Garelli a Francesco Formenton, da Nino Dolfin a Bruno Mazzaggio, tutti di Vicenza o del suo territorio e selezionati in loco, diversamente da quanto accadeva altrove, per durare in carica a lungo.

Nel clima “spavaldo” che precedette la Marcia su Roma gli squadristi vicentini approfittarono ad ogni modo anche della grave crisi che stava dilaniando

la Giunta socialista ormai divisa fra riformisti “unitari”, vicini a Faccio, e massimalisti, più forti invece di consensi in ambito sindacale, specie dopo la scissione che aveva determinato un anno prima, a Livorno, la nascita del PCdI e, a Vicenza, l’uscita di un battagliero settimanale (“La Lotta Comunista”) diretto da Pietro Tresso. L’occupazione manu militari del Municipio e il piccolo golpe che ne conseguì ebbero luogo la notte del 14 ottobre del ’22 quando centinaia di squadristi, molti arrivati da fuori città, si accamparono, senza essere contrastati da nessuno, a Palazzo Trissino mentre Faccio e i suoi assessori venivano prelevati a forza dalle loro case e condotti in Sala Bernarda per firmare le proprie dimissioni. In nome del PNF Antonio Franceschini, che li guidava, si pregì di comunicare al prefetto l’avvenuta defenestrazione della Giunta “rossa” col preciso scopo, scrisse l’avvocato, “di consegnare l’Amministrazione all’Autorità statale” la quale procedette infatti all’immediato commissariamento del Comune.

### 3. *Vicenza fascista*

Non va trascurato, comunque la si pensi sulla remissività di Faccio e dei suoi collaboratori indeboliti dalle contese interne al loro partito, il tasso inaudito di violenza dell’atto prevaricatore che non fu un gesto da operetta come non lo fu, d’altronde, la ben più ampia iniziativa paramilitare seguita il 28 ottobre la quale, mobilitandone per ogni dove le squadre, fece convergere sulla capitale i fascisti protesi alla conquista del potere. È vero che scrittori e giornalisti, anche dalle nostre parti o per autoironia familiare o per gusto innato del pettegolezzo, contribuirono poi a sdrammatizzare, come ancora fanno – sbagliando – alcuni storici, le modalità di svolgimento della Marcia su Roma (dal grande Luigi Meneghello in una pagina impagabile di *Libera nos a Malo* dedicata alle gesta mancate di suo padre e di suo zio in camicia nera, fermatisi rispettivamente a Isola e a Vicenza appena cominciata la mobilitazione, al pubblicitista Walter Stefani impegnatosi più e più volte a raccontare come una intera squadra di “marciatori” vicentini capeggiata dall’avvocato Guido Rezzara, perso il treno per Roma, avesse trascorso la notte a Padova in un bordello). Quelli della violenza e della spudoratezza feगतosa erano fenomeni senz’altro nati nelle trincee fra gli Arditi da cui il fascismo si vantava di averli ereditati, ma erano tristemente reali e lontani anni luce dalla sensibilità di molti moderati o della maggior parte dei cattolici vicentini i quali peraltro riuscirono ad evitarne quanto meno le conseguenze

peggiori sin oltre la metà degli anni Venti perdendo solo allora i propri giornali e, come a Schio, le ultime roccaforti amministrative popolari. Ad altre componenti di quel mondo, comunque guadagnato nel suo insieme ad uno stesso antisocialismo radicale, le pratiche iniziali della violenza ai danni degli avversari politici e del sistema democratico, non crearono invece, come ad Antonio Franceschini, particolari problemi e questo fu determinante ai fini della riuscita di un progetto di conquista del potere che si sarebbe potuto poi declinare o perfezionare in chiave vicentina e di relativa continuità con il passato.

Il fascismo fu insomma, per davvero, da un lato figlio e artefice di forzature per definizione illiberali e antidemocratiche, ma anche, da un altro, il prodotto di alchimie politiche e culturali differenti, più sottili e che venivano alle volte di lontano sino ad assumere il volto meglio presentabile in società, a parte quello di Franceschini, di uomini come Alberto De Stefani, l'economista liberista e futuro fugace ministro delle Finanze del Duce che alle politiche del 1921, dove le liste fasciste non raccolsero di certo una gran messe di suffragi in nessun collegio della penisola, fu l'unico deputato eletto in Italia su liste proprie in seguito a una intuizione di Italo Bresciani. Questi si era battuto per affiancare a quelle veronesi tre candidature di Vicenza e De Stefani che, veronese di nascita, a Vicenza aveva solo insegnato per qualche anno al Fusinieri, corse quindi da capolista come "vicentino" assieme a Michele Costantini e al conte Cesare Piovene vincendo la sua sfida ed entrando in Parlamento quando non era ancora cominciata l'incredibile e rapida espansione elettorale, ma anche sindacale e organizzativa, dei Fasci.

Accanto ai dubbi e alle "dissidenze" di alcuni – ci fu addirittura tra i fascisti chi finì all'opposizione con il duo Corgini e Misuri e dopo il 1924 dovette prendere, come Bettinardi, la via dell'esilio in compagnia di un gran numero di "sovversivi" – si stavano in realtà saldando fra classi medie e medio basse un'alleanza operativa e un'articolata rete di sottopotere a sostegno e a immagine del regime nascente che si sarebbero rivelate sensibili alle ragioni ritrovate del vicentinismo e contemporaneamente, per altri versi, alle nuove speculazioni e agli affari sostanziosi, anche più spericolati.

Ricevendo solidarietà, ma pure buoni esempi e aiuti finanziari decisivi, come poi si ammise, dai "signori della città", i primi componenti del Fascio di combattimento locale avevano insomma solo aperto la strada, a Vicenza, alla costituzione di un blocco borghese relativamente originale e in provincia, oltre che nelle "basse agricole" nei maggiori centri industriali, alla nascita di squadre d'azione ma soprattutto di gruppi di simpatizzanti sempre più folti e di sosteni-

tori tanto più forti là dove più forte si era manifestata la conflittualità sociale ed operaia (come nella Schio del giovane Mario Plebani con la sua “Disperata” e col suo giornale “La Voce del Pasubio”).

Già contrari a ogni forma di pacificazione e vicini al veneziano Pietro Marsich a costo di entrare in rotta di collisione con i vertici locali e nazionali del fascismo, i “puri”, nostalgici del Comandante D’Annunzio, e gli estremisti in genere, scalpitarono per qualche anno e parteciparono quasi tutti alle fasi a tratti agitate di stabilizzazione della supremazia di Mussolini, prima e dopo il caso Matteotti, transitando infine senza troppe proteste, innalzabili magari in nome delle vedute sansepolcriste e “selvagge”, in seno alle strutture della società e delle istituzioni del Vicentino di cui il regime, divenuto tra il 1925 e il 1926 “totalitariamente” dittatoriale, si era impossessato proprio a partire dal Comune capoluogo. Qui Antonio Franceschini – e chi altri? – divenne sindaco dal 1923 al 1926 e, in forza d’una riforma da lui stesso influenzata a Roma, vi rimase anche come podestà tra il 1927 e il 1932 gestendo la cosa pubblica, fra enti e varie società amministrative, in modo a tratti poco limpido per probabili interessi privati censurabili – e infatti censurati, ma in via riservata come attesta una ricerca condotta negli archivi di polizia – persino dagli organi di sorveglianza prefettizi.

Avvocato di fiducia di Marzotto e già implicato anche in un classico episodio di violenza antipopolare spacciata per spedizione punitiva anticomunista a Gazzo Padovano in cui aveva perso la vita nel luglio del 1922 l’ex legionario fiumano Armando Fugagnollo (assurto immediatamente al rango di “martire giovinetto del fascismo vicentino”), Franceschini, tra i frequentatori, prima della guerra, del piccolo “cenacolo” letterario di casa Fogazzaro, veniva in realtà da una trafila assolutamente rispettabile e insospettabile che lo aveva visto percorrere in età giolittiana, quando più noto di lui era senz’altro suo fratello Giovanni – medico, igienista e firma prestigiosa del “Corriere della Sera” il quale aveva fatto da padre a Bruno Nardi e a sua sorella Tina, futura madre di Mariano Rumor – i primi gradi della carriera funzionariale prefettizia per oscillare poi fra moderati, radicali e nazionalisti dopo essere stato a lungo un *protégé* di Fedele Lampertico e dopo avere vinto il Premio Formenton dell’Accademia Olimpica con uno studio ponderosissimo sull’emigrazione italiana in Sudamerica pubblicato nel 1908. Per altri versi, tuttavia, a partire dal 1921, aveva saputo destreggiarsi assai bene in politica figurando a Vicenza, a confronto dei fascisti più accesi sempre in vana attesa della “seconda ondata”, come “normalizzatore” e quasi prototipo del nuovo notabilato. In città lo si era capito sin da quando egli aveva cominciato a

rivestire il ruolo di segretario del Fascio locale e poi, lui già podestà, nei giorni tormentati della crisi Matteotti quando un Mussolini più silenzioso del solito venne in città, nel settembre del 1924, per inaugurare ufficialmente a Monte Berico il panoramico Piazzale della Vittoria, aperto tre anni prima, al cospetto delle autorità municipali, provinciali e dello stesso vescovo Rodolfi.

Quest'ultimo, dal canto suo, non aveva evitato, in situazioni di grande difficoltà per le aggressioni subite dai suoi preti, di elevare anche recentemente la propria alta protesta contro le malefatte degli squadristi come l'aggressione tentata ai danni di monsignor Giuseppe Arena, ma al pari della "migliore" società vicentina sostanzialmente più spesso si astenne e assecondò poi tutte le decisioni del regime che non danneggiassero direttamente gli interessi ecclesiastici o la crescita, fattasi impetuosa e imponente tra le due guerre, dell'Azione Cattolica. E l'Azione Cattolica, si noti, fu il brodo di coltura e il vero vivaio della futura Democrazia Cristiana postbellica visto che a ridosso delle iniziative che in parte essa aveva ereditato dal vecchio movimento sociale intransigente, e gestite ancora in collaborazione stretta con il clero, poterono formarsi, com'è stato notato da molti storici (De Rosa, Giovagnoli, Moro ecc.), le idee e i quadri della futura classe dirigente democristiana.

Assieme alla serie infinita di organizzazioni collaterali del regime, specialmente mirate all'inquadramento delle giovani generazioni e quindi tese a fare del partito unico il principale referente delle popolazioni in ogni ramo della vita civile e sociale, economica e sportiva e così via, l'Azione Cattolica divenne, in parallelo e in larvata competizione con quelle, una sorta di duplicato confessionale del "partito di massa" (fra il 1938 e il 1940 arrivò ad avere 72 mila iscritti "meno della metà dell'associazionismo fascista [190 mila]" ma più numerosi di quanti, 65 mila, avevano in tasca la tessera del PNF) ovviamente con proprie leadership e proprie gerarchie interne tutte omologate dalla Chiesa (Fiamme bianche versus Figli della Lupa e Balilla, FUCI versus GUF ecc.). In alcune di esse, fra l'altro, o meglio tra parrocchie e oratori come il patronato murialdino "Leone XIII" sorto nel 1920, non di rado finirono per affluire anche i figli dei vecchi "sovversivi" ormai neutralizzati come spiegavo per Vicenza già un quarto di secolo fa in un mio vecchio ma non superato lavoro e com'è oggi confermato dalle pregevoli ricerche su *Bianco fiore e camicia nera* di Alba Lazzaretto. Non solo la parte socialista, democratica e radicale, ma più in generale quella laica e liberalprogressista che a Vicenza erano cresciute a fatica fra Otto e Novecento e che ciò nonostante si erano irrobustite in età giolittiana concorrendo alla stessa

affermazione, per quanto poco durevole, di Faccio e dei suoi, ne uscirono come annichilite e cancellate per vent'anni venendo escluse da un confronto politico degno di questo nome a tutto vantaggio sia del regime e sia però dei cattolici e della Chiesa la cui presa sulle popolazioni s'incrementò e si accrebbe a dismisura nel presente (e a ben vedere anche per il futuro).

Persino in un istruttivo rapporto di Mussolini ai federali veneti e friulani del 21 gennaio 1930, pubblicato recentemente da Alessandro Baù, recriminazioni, perplessità e paure, a proposito di questa Chiesa e di questi cattolici, riuscivano a farsi sentire in grande quantità nelle parole allarmate con cui il dottor Francesco Formenton, allora segretario della federazione provinciale di Vicenza, si lamentava di non avere avuto "restituita" la visita da lui fatta in Vescovado a monsignor Rodolfi subito dopo l'approvazione del Concordato segnalando però, nel contempo, la forza impressionante raggiunta dall'azione del clero in seno alla società vicentina "con [i] molti mezzi" a sua disposizione e con i finanziamenti, diceva il federale, della Banca Cattolica del Veneto (appena rinata con quel nome dal tronco rigoglioso della Banca cattolica vicentina durata in vita dal 1891 appunto al 1930). Al che il Duce rispondeva ammonendo che non ci si doveva far "imbottigliare" nell'"antireligiosità per non dare motivo ai cattolici di turbarsi". Bisognava invece, a suo avviso, "intensificare l'azione educativa, sportiva, culturale. Finché i preti fanno tridui, processioni ecc. [- aggiungeva Mussolini -] non si può fare nulla; in una lotta su questo terreno fra Religione e Stato perderebbe lo Stato; un'altra cosa però è l'Azione Cattolica e lì è nostro dovere di fronteggiare: quindi nel campo religioso il massimo rispetto, come del resto ha sempre fatto il Fascismo; l'azione di accaparramento fronteggiarla con altri mezzi adatti, non però esagerando i pericoli [...] Guerra santa in Italia, mai: i preti non porteranno mai i contadini contro lo Stato [...] Il Vescovo non viene a restituirvi la visita? Voi lo ignorate o lo combattete..."

Brutale nelle sue schematiche semplificazioni, anche un rapporto confidenziale coevo fotografava la situazione vicentina in una maniera non dissimile e che si potrebbe, se non del tutto condividere, almeno prendere in seria considerazione per altri rilievi che contiene. I sopravvissuti socialisti locali vi venivano definiti di "molto rumore e di poca sostanza.... sovversivi che andavano ad ascoltare la santa messa" mentre un substrato urbano "composto di indifferenti e di antifascisti [numerosi] specie nell'elemento intellettuale" avrebbe trovato riscontri, visibilmente esagerati ad arte, nel ceto commerciale e industriale urbano così da spiegare in definitiva la mancanza in città di "una vera e propria

élite fascista” impedita, secondo l’estensore, dal fatto che la Chiesa e i cattolici, maggioritari in città, non erano nel fondo favorevoli ma solo – per prudenza e obtorto collo – appena consenzienti al regime. A singole figure e a gruppi un tempo qualificati e influenti il rapporto dedicava poche ma sprezzanti parole: “Il Giuriati poeta [sic per Giuriato] – diceva – non fa più del socialismo se non letterario e ad ogni modo non è mai stato un vero sovversivo. I figli del Barone Romanelli, defunto [...] pensano solo a divertirsi. Gli altri nobili – e sono moltissimi e molto ricchi, i Trissino, i Breganze, i Porto, i Thiene etc. non si occupano affatto della cosa pubblica e vivono di quella stessa vita spensierata di cui vivevano prima [sc. del fascismo] ... nulla fanno per il benessere delle classi umili. Vivono di una loro vita ritirata ed egoista ed il clero li asseconda”.

La Vicenza dei nobili, dei notabili e dei palazzi, così immeschinita, sembrava ad ogni modo sempre più distante dall’impasto piccolo e medio borghese di una compagine in formazione che la penna di Goffredo Parise sarebbe stata capace di descrivere per Vicenza meglio di tanti storici, nel suo *Prete bello*.

Rallegrandosi soltanto della scomparsa, da lui presunta, del “sovversivismo” e di una protesta sociale che invece negli anni della grande crisi si fecero sentire anche nel Vicentino favorendo, massime fra gli operai, una certa ripresa dell’antifascismo del Pci, che ebbe dirigenti locali nei centri esteri e anche in Italia di grande valore da Tosin a Tresso, l’autore anonimo del resoconto sopra citato assembleava, assieme a troppe schematizzazioni generiche e oltremodo sbrigative, osservazioni e denunce a loro modo appropriate pronunciandosi anzi in favore di una svolta interna che in parte sarebbe avvenuta nel 1932 con la giubilazione (e promozione a tempo) proprio del Franceschini il quale completò infatti il suo *cursus honorum* fascista divenendo, a seguire, preside della Provincia.

Restava da risolvere, assieme alla paura instillata dalla concorrenza cattolica e clericale, il problema del “beghismo” e delle risse interne agli apparati di partito che non agevolavano di certo l’ordinata prosecuzione di un cammino tranquillo nel controllo politico e sociale delle masse com’era quello perseguito dai vertici delle oligarchie fasciste o fascistizzate in ossequio al nuovo tipo di vicentinismo che si era imposto adesso: ligio formalmente o in superficie al potere centrale ma anche gelosissimo di quello, a sua volta e stavolta in sostanza “totalitario”, esercitato in proprio a Vicenza.

Talvolta, magari, ruberie e arricchimenti indebiti dei vari Piccoli, Cariolato, Garelli, Fugagnollo (Attilio) ecc., potevano essere in qualche modo sanzionati o denunciati a mezza voce, come s’è detto, dai prefetti (e da una Magistratura che

però ebbe anch'essa le sue "pecore nere" al più alto livello con il chiacchieratissimo presidente del Tribunale di Vicenza Giorgio De Luca troppo condiscendente, secondo gli studi di Giovanni Focardi, con Gaetano Marzotto e con altri industriali), ma erano mal sopportate persino da influenti ministri di Mussolini come, fra il 1928 e il 1932, il senatore Antonio Mosconi (che di suo riuscì peraltro a cumulare, tra le due guerre, uffici e presidenze a non finire: Banca Nazionale dell'Agricoltura, Società delle Tranvie Vicentine, Accademia Olimpica ecc.) sempre in accordo, s'intende, con una "linea politica", da lui strenuamente difesa ancora dopo la guerra, nel 1952 a ottant'anni suonati, in nome dell'anticomunismo integralista che era e rimase, in negativo, il vero cemento ideologico dell'epoca e di moltissimi anni a venire.

A Franceschini successe dunque a Palazzo Trissino, senza scossoni, un oscuro funzionario di notevoli capacità amministrative, Giambattista Cebba, podestà dal 1932 al 1940, il quale riuscì a limitare i danni o i rischi provocati dagli abusi e dalla voracità di quanti avevano condotto il Comune quasi sull'orlo di un dissesto legato alla malversazione dilagante in troppi istituti vecchi e nuovi ad esso collegati (come la Centrale del Latte nata nel '24 o come la miriade di enti economici sorti per impulso della "filosofia" corporativa e statalista del regime). Nei limiti consentiti da una normativa che aveva di molto ridotto i margini d'autonomia e di azione degli enti locali, Cebba fece del suo meglio e si adoperò per surrogare la mancanza di una seria disciplina dello sviluppo urbano avallando riforme e attuando scelte ora criticabili come l'intrusivo palazzo littorio delle Poste nel 1933, come lo scandaloso rifacimento della Loggia del Capitaniato nel 1937 o come, nel 1938, l'abbattimento dell'arco seicentesco del Revese fatto per rendere più coreografico il passaggio a fianco del Campo Marzo di Mussolini in visita alla città (e come del resto altri interventi architettonici consimili, sempre in attesa di un piano regolatore generale che sarebbe arrivato, senza prospettive di rapida applicazione, solo nel 1938) ed ora invece positivamente informate a una logica d'intelligente modernizzazione da cui nacquero risanamenti urbani di rilievo (ai SS. Apostoli), scuole efficienti e pregevoli complessi polifunzionali (a Piarda Fanton), un nuovo campo sportivo e altri edifici di ottima fattura come la Casa del Balilla (poi Casa della GIL) inaugurata nel 1936 quando la città si avviava ormai a sfiorare i 70 mila abitanti.

Simbolo di una Vicenza fascista in cui il potere era di fatto passato ancora una volta di mano solo emarginando i discendenti imbelli o rassegnati della vecchia aristocrazia e altresì d'interesse famiglie un tempo non remoto potenti e

molto in vista, questo tipo d'innovazioni si alternò alle previdenze sociali coordinate dopo il 1937 dall'ECA e agli sforzi compiuti dallo stesso regime per consolidare anche, se non soprattutto, in periferia un consenso popolare nei propri confronti destinato a crescere e a raggiungere l'acme, come si sa, durante la Guerra d'Etiopia.

Frattanto le manovre pro domo (e azienda) sua di Marzotto, il grande imprenditore laniero leader ormai incontrastato degli industriali vicentini, continuavano a fare da pendant ancora alla vigilia della guerra alle prevaricazioni mai dismesse di gerarchi grandi e piccoli in un contesto però generalmente adomesticato, ed assuefatto al peggio, in cui gli stessi letterati e gli intellettuali di qualche valore rimasti in città latitavano, si astenevano o sognavano, in qualche caso, di unirsi lontano da Vicenza al gruppo già folto degli esuli volontari (Gian Dauli, De Mori, Negro, Sacchi, Nardi, Rossato, De Michelis ecc.) idealmente rappresentati ora da Guido Piovene divenuto a Milano collaboratore del prestigioso "Corriere della Sera". Qui comparvero peraltro, nel 1938, alcuni dei suoi articoli ideologicamente (e non solo) più imbarazzanti, una volta addirittura a sostegno di un libello antisemita di Telesio Interlandi.

Erano gli anni, come avrebbe scritto altrove anche il futuro storico e giovane cattolico Gabriele De Rosa, de *La rivincita di Ario* e la caduta di stile o peggio la poco commendevole adesione offerta nell'anno delle leggi razziali a posizioni esecrabili e capziosamente spiegate da Piovene, un quarto di secolo più tardi, nell'autodafé de *La coda di paglia* ponevano in risalto le contraddizioni non soltanto sue bensì di una intera generazione intossicata dalla propaganda fascista in marcia sempre più pericolosa di avvicinamento al nazionalsocialismo hitleriano.

In attesa che maturasse, inevitabilmente nel suo seno, la leva dei più giovani, a cui, ancora convinti estimatori del Duce, appartenevano a Vicenza sia Neri Pozza che Antonio Barolini, entrambi assidui collaboratori di "Vedetta Fascista" (il quotidiano locale "unico", nato a suo tempo, nel 1926, dalle ceneri, e coi macchinari, del cattolico "Corriere Veneto"), erano ben pochi gli oppositori veri del regime i quali realmente coltivassero studi e passioni di buon livello (ovviamente Antonio Giuriolo, Enrico Niccolini e una esigua schiera di artisti, di pittori e di professori di scuola media superiore o di liceo che godevano della stima e a volte dell'appoggio di un influente fascista come Giovanni Caneva, il futuro federale repubblicano nella Vicenza di Salò). Per il resto netto era il predominio di una modesta fauna di pubblicisti attivi su poche riviste ma onnipresenti sulle pagine di "Vedetta Fascista", foglio ora di proprietà di Marzotto e

degli industriali, affidato da Garelli dopo il 1929 alle cure di Arturo Novello e di Osvaldo Parise, il patridono di Goffredo. In campo culturale con una particolare attenzione prestata alle generazioni più giovani, mentre del tutto disarticolato e ininfluyente languiva, a dir poco, il fronte dei superstiti intellettuali antifascisti sia giovani che di una certa età rifugiatisi, quando andava bene, nell'insegnamento o nel privato, un posto di riguardo se lo conquistarono man mano, lungo gli anni Trenta, le Scuole di cultura cattoliche che ebbero varie sedi oltre che in città anche in provincia. Nel capoluogo, tuttavia, ospitate a San Marco dov'era il "quartier generale" dell'Azione Cattolica, e dove esse fecero le loro prove migliori già sotto la presidenza di Giorgio Oliva, si avvicendarono conferenze e lezioni con relatori di valore o dai nomi prestigiosi venuti dall'esterno (La Pira, Giordani, Gemelli, Lazzati ecc.), ma anche con numerosi interventi di vicentini in carriera, affiancati da preti e monsignori (don Luigi Moresco, padre Isacco Meggiolaro, monsignor Luigi Caliaro ecc.): dal presidente della FUCI locale Vittorino Veronese a Bortolo Galletto, dal futuro pedagogista Marcello Peretti a Uberto Breganze, da Mariano Rumor a Mario Dal Pra ai vari consiglieri della vivace "Gioventù cattolica" (maschile: Chiodi, Chemello, Marzot, Michelin ecc.). Se l'Azione Cattolica e il suo settore giovanile, insomma, non facevano politica direttamente, a Vicenza, però, facevano "il più possibile cultura preparando così il ceto dirigente che di politica si sarebbe occupato alla caduta del fascismo". La piana constatazione di Alba Lazzaretto non mira ad approfondire la serie di problemi – sui quali anche per noi sarebbe impossibile intrattenerci adeguatamente in questa sede – che si portavano appresso le forme non tutte neutre o "innocue" del quieto vivere afascista sposato dal mondo cattolico e dalla Chiesa perché, se non altro, esso aveva parecchi e inevitabili punti d'intersezione con alcuni indirizzi ideologici (l'anticomunismo, il ruralismo, il tradizionalismo ecc.) ma anche pratici del regime. E furono ben pochi coloro che, formatisi a quelle scuole o in esse attivi, se ne dimenticarono più tardi o ne ripudiarono l'impianto alla radice come tra il 1942 e il 1943 sarebbe capitato di fare a uno dei giovani prediletti dal vescovo Rodolfi, il filosofo e storico della filosofia Mario Dal Pra, transitato dall'interesse per gli esperimenti di "mistica fascista" di Niccolò Giani e dall'Azione Cattolica di Vicenza nell'area liberalsocialista (che nell'estate del 1943 avrebbe ispirato addirittura, in città, dei "quaderni di cultura politica" pubblicati o divisati per le Collezioni del Palladio da autori già vicini al pari di lui al Partito d'Azione come Faggin, Giuriolo, Aliprandi ecc.) partecipando infine all'opposizione e alla lotta attiva contro il regime. Un regime, d'altronde, che

verso il suo finire era stato comunque in grado di far spazio istituzionale anche a giovani non tutti di provata fede fascista ed estranei, certe volte, al *mainstream* cattolico cittadino aprendo loro, ad esempio, le porte dell'Accademia Olimpica fascistizzata da Franceschini e dal suo braccio destro Giulio Tozzi. Qui, fra il 1939 e il 1941, fecero infatti il proprio ingresso, ben descritto da Gianni Cisotto, assieme a vari soci effettivi più anziani (De Mori, Pedrollo, Fasolo, Stocchiero ecc.) e in qualità di "corrispondenti", Piero Nardi, Neri Pozza, Giuseppe Faggin, Raffaello Viola, Antonio Barolini, Mario Dal Pra, ma anche Aurelio Peretti e Mariano Rumor ossia altrettanti oppositori in pectore destinati di lì a pochi mesi a ritrovarsi a diverso titolo implicati nella Resistenza. Al riparo di esili poetiche di retroguardia e di una impostazione sempre in bilico fra le suggestioni strapaesane e il classico localismo delle mezze misure, essendosi fatto man mano alfiere, umanamente senza dubbio gradevole e gentile, d'un gruppo di versificatori e di prosatori suoi pari (Zannoni, Zuccato, Lioy jr., Bottazzi ecc.) era invece Adolfo Giuriato a tenere vivi i rapporti fra vari personaggi minori indefettibilmente all'insegna di un vicentinismo, stavolta più letterario che altro, il quale non assomigliava per niente, comunque, a quella "vicentinità" di cui, prima di Piovene, sembrava non esservi traccia nei dibattiti culturali dove infatti non ne parlava ancora nessuno. Cantore, in anticipo su Guareschi, di un "mondo piccolo" che al massimo poteva aspirare a porsi in rispettosa competizione con i "piccoli mondi", antichi e moderni, di Fogazzaro, Giuriato ne coglieva a malapena la superficie o gli aspetti inessenziali, ignaro che mutamenti ben più profondi di quelli da lui percepiti o anche sofferti per colpa del fascismo, con il quale sapeva peraltro convivere personalmente in ombrosa letizia, si stavano dischiudendo per la sua amatissima città e si sarebbero drammaticamente complicati per tutti dopo lo scoppio, nel giugno del 1940, del secondo conflitto mondiale quando da meno di due mesi il solerte ragionier Cebba aveva ceduto il passo e lo scranno di podestà al commendator Angelo Lampertico rimasto poi in carica, alla guida del Comune, sino alla disastrosa crisi dell'estate del '43.

#### 4. *Vicentinismo e vicentinità tra guerra e dopoguerra*

Nelle avventate imprese militari in cui Mussolini precipitò il paese schierandosi al fianco di Hitler il fascismo trovò la sua tomba e Vicenza, martoriata dalla guerra ai civili più volte portata dall'alto dei cieli, con spaventosi bombardamen-

ti, dagli alleati senza risparmiare nemmeno, in extremis, la Basilica palladiana, dette sepolture anzitempo a molti (oltre duemila) dei propri spesso incolpevoli abitanti, ma anche al castello vacillante di idee e di chimere imperiali coltivate invano dal regime. Contro la loro ripresa o contro la loro revisione in chiave “sociale” e repubblicana tentate a Salò – dove ad accudire un Duce incupito e inconcludente si ritrovarono nel suo entourage più ristretto un paio di gerarchi vicentini come Nino Dolfin e Ottavio Dinale – riuscirono alla fine a ribellarsi, sotto la ferrea occupazione tedesca, persino numerosi giovani già fiore all’occhiello, nel ventennio, dei GUF e di altre organizzazioni (politiche, sindacali ecc.) di quel tempo non escluse alle volte quelle diocesane meglio controllate dal clero. Entrando in clandestinità sin dall’autunno del ’43 e impegnandosi a fondo, accanto ai partigiani comunisti e, via via, persino cattolici, nelle file della resistenza civile e armata, essi fecero sì che la loro iniziativa sorretta dall’appoggio maggioritario delle popolazioni, per quanto destinata a costituire – più che altro – una luminosa “parentesi”, raggiungesse, specie nelle zone montane e nel capoluogo, punte d’intensità e di coinvolgimento elevatissime le quali valsero alla città, finita la guerra, il conferimento di una seconda medaglia d’oro al valor militare dopo quella del 1866.

Non pochi di loro in uno scenario che ho analizzato minuziosamente in vari libri recenti passati sotto silenzio regolamentare nella mia città e sui quali non me la sento quindi di aggiungere, in questa sede, nulla di particolare fatta appena salva la sequenza degli effimeri commissari prefettizi e dei podestà repubblicani alternatisi a Palazzo Trissino nei 600 giorni (i borghesi Giulio Dolcetta e Antonio Corna e il nobile Luigi Benedetto Donelli), divennero parte, se non pure asse portante, d’un risveglio, anche artistico e intellettuale, d’imprevista portata come più tardi fu possibile constatare in tanti casi e non soltanto seguendo le storie di vita e le carriere dei singoli o di alcuni dei “piccoli maestri” divenuti seguaci, assieme a Meneghello, del capitano Toni Giuriolo. Fu comunque tale risveglio illustrato da romanzieri e scrittori, per lo più coetanei fra loro, a rendere “ancor oggi unica” – ha ben detto Antonia Arslan sulla scia di Mario Isnenghi – una città come Vicenza segnata forse da un singolare “delirio costruttivo monumentale” e tuttavia in grado di ricevere non di qui, bensì proprio dalla loro operosità poetica e narrativa “uno statuto dell’immaginario e uno spessore di realtà letteraria” che raccogliendo l’eredità di Fogazzaro (e anche polemicamente “rivedendola”) ne avrebbero fatto quel “luogo dell’anima immediatamente riconoscibile” dal quale proviene la serie ininterrotta “di personaggi

e di ambienti, di storie di bizzarri e di strambi, di aristocratici e di popolani [su cui] si stende l'ombra onnipresente di una religione vissuta attraverso il dato concreto della presenza clericale". Una presenza, aggiungiamo noi, attestata sì da lunghissimo tempo e di volta in volta aggiornata o frutto di reviviscenze prevedibili, ma ingigantita solo alla fine, durante il fascismo (e con il suo determinante concorso), dalla metamorfosi più decisiva di tutte. Essa ne permise infatti la riorganizzazione su moderne basi di massa favorendone, in più, la penetrazione capillare sin dentro ai centri urbani e in particolare nel capoluogo a cui facevano più di frequente riferimento intellettuali e scrittori e dove più tardi gli studiosi di sociologia politica e di ecografia elettorale l'avrebbero puntualmente colta e misurata notando, sono parole di Gianni Riccamboni, che la Chiesa aveva sì acquisito il dominio dell'ambiente rurale, soprattutto nell'area pedemontana (come d'altronde in altre zone del Veneto: specie in provincia di Padova, di Treviso e di Verona) già "nel corso delle vicende storiche" di fine Ottocento, ma che "solo durante il ventennio fascista, grazie alla libertà di iniziativa ottenuta per un compromesso con il regime, [era riuscita] ad estendere il proprio controllo anche all'ambiente urbano, ottenendo in particolare il consenso dei nuovi ceti medi impiegatizi che nelle organizzazioni cattoliche avevano fatto esperienze atte a costruire identità sociali e comportamenti coerenti con un disegno di integrazione e di controllo dall'alto". Nel dopoguerra s'incaricarono di dimostrarlo, sul piano politico e sociale, le pratiche non solo clientelari di governo ma soprattutto l'ascesa sin dall'inizio spettacolare e, nel suo insieme, la stessa successiva storia semiscolare della Democrazia Cristiana.

L'accostamento potrebbe apparire azzardato ma la comparsa continua, o come si diceva una volta l'assidua "fioritura" (e rifioritura dalla fine del conflitto in avanti), di opere letterarie di sicuro valore e di autori d'elevato profilo induce a pensare che tra le due circostanze un qualche legame possa esserci stato. Che la parabola fosse iniziata con Fogazzaro è innegabile, ma lo è altrettanto il fatto che essa riuscì a dipanarsi e a perfezionarsi sì dopo la sua scomparsa, ma soprattutto nella seconda metà del secolo XX per i buoni uffici di un traghettatore di genio quale Guido Piovene e per l'apporto qualitativo e non solo quantitativo di tanti narratori e poeti i quali si trovarono in qualche relazione fra loro, paradossalmente, anche per non essere poi rimasti a vivere, tranne Pozza e il più giovane Bandini (o, fra i minori, Scapin e, fin quasi all'ultimo, Nogara) là dov'erano nati ossia nella Vicenza raccontata e interpretata dai loro libri e dai loro versi migliori.

La maggior parte di quanti concorsero a formare l'insieme degli scrittori intenti "da fuori" a quest'opera d'interazione con la propria città (da Barolini a Parise, da Cisco a Ghirotti, dai fratelli Ghiotto a Meneghello ecc.) rimase anche in qualche rapporto, s'intende, con la generazione immediatamente precedente, quella dei Dauli, dei Sacchi, dei Negro, dei Nardi o dei De Michelis, i quali, come pure sappiamo, da Vicenza si erano allontanati per tempo partecipando, analogamente a loro, ma da postazioni più defilate, al fenomeno che a lungo andare consegnò comunque la città col suo territorio prima alle cronache culturali del dopoguerra e poi a un ruolo singolare e di spicco nella letteratura veneta – ed anche italiana – del secondo Novecento di cui fu quasi necessario, quindi, che si dovessero andare a ricercare le ragioni o le radici in una qualche potente prerogativa "di zona".

Dall'esempio e dalla lezione di Guido Piovene, che nel capoluogo, patria da secoli dei suoi avi, si era solo formato da ragazzo, ma che successivamente era sempre vissuto, anch'egli stabilmente, altrove (tornando a Vicenza di tanto in tanto e sì e no per brevi periodi), c'è da dire che provennero già negli ultimi anni Trenta e in particolare durante il secondo conflitto mondiale gli stimoli più efficaci e le suggestioni più adatte per disegnare di questa "zona" (borghi, città e soprattutto dintorni collinari) ossia di palazzi e di ville, di colli e di campagne, un profilo fantastico e al tempo stesso concreto in grado di associare persuasivamente ai paesaggi gli stati d'animo e alle singole storie narrate il retroterra o i fondali d'una società perennemente solcata e attraversata da contraddizioni, da ambiguità e da contorti tremori.

Instillate o plasmate, come si legge nella prefazione a *Lettere di una novizia*, il romanzo epistolare d'esordio del 1941, da una civiltà generata e cresciuta nella "pratica del cattolicesimo e della sua cauta legislazione dei sentimenti dell'uomo", tali caratteristiche si sarebbero potute già in parte intravedere nell'opera di Fogazzaro da cui, nell'anniversario secolare della sua nascita – un cupo anno di guerra contrassegnato da varie celebrazioni (anche cinematografiche) non sempre riuscite – Guido Piovene ricavò lo spunto per fissare il "concetto chiave" della vicentinità, connessa alla storia patrizia e alle peculiarità non solo architettoniche di Vicenza, in un articolo comparso su "La Lettura" dell'agosto 1942 che ciclicamente vari osservatori locali (Baldo, Bagnara ecc.) amano presentare ancora ai nostri giorni come ghiotta *trouvaille*, ignari di quante volte il suo contenuto sia stato invece meditato e posto in risalto dalla critica, come suol dirsi, "più avvertita". Seguendo ad ogni modo una delle tracce da essa fornite si

può convenire con l'idea di Clelia Martignoni secondo cui in quell'articolo – *Fogazzaro e il paesaggio vicentino* – Piovene parlasse, per interposto autore, di se stesso e un po' anche di quanti lo avrebbero ammirato e man mano imitato negli anni del suo *revirement* politico (per qualche tempo gliene venne persino il soprannome, fallace, di “conte rosso”) e del suo ingresso definitivo nel Gotha letterario dell'Italia uscita dalla guerra civile con la Liberazione.

Nella tarda estate del 1942, oltre alle commemorazioni fogazzariane, prendeva corpo intanto, fra Borgo Valsugana e Milano, l'iniziativa che avrebbe condotto nel giro di poco tempo alla nascita in clandestinità appunto della Democrazia Cristiana erede in parte del PPI e frutto comunque della fusione di vari gruppi cattolici provenienti dal Movimento Guelfo, dalla FUCI ma soprattutto dall'Azione Cattolica. Alcuni di essi, nonostante siano pochi i documenti disponibili per ricostruire tale periodo, si rivelarono subito particolarmente forti e radicati proprio nel capoluogo berico per il crescente appoggio che riceverono qui, anche o specialmente dopo la conclusione del conflitto, dalla Curia locale e, in prima persona, da monsignor Carlo Zinato, il nuovo Ordinario Diocesano designato vescovo di Vicenza da papa Pacelli al posto del defunto Ferdinando Rodolfi, il 25 luglio 1943, ma entrato ufficialmente in città, con una tempistica involontaria memorabile, solo l'8 settembre dello stesso anno.

### 5. *La DC vicentina alla conquista del potere*

I primi passi della DC vicentina fra Resistenza e contese interne al fronte antifascista, senza immediatamente chiarirne le formidabili potenzialità di sviluppo, ne misero ugualmente in luce la vitalità non occasionale e l'inerziale determinazione che infatti, più che non nei rari gesti militari eclatanti o nei fogli clandestini del tempo di guerra, si materializzarono al momento opportuno, sul piano organizzativo ed elettorale, con una serie di successi pressoché strepitosi come quelli ottenuti già nelle prime consultazioni postbelliche.

Nel corso del triennio 1945-1948 in cui Luigi Faccio, il sindaco socialista “deposto” dai fascisti nel '22 e ancora arrestato in articulo mortis dai repubblicani, venne chiamato a reggere la città prima su designazione del CLN e successivamente alla testa di “una stranissima Giunta municipale”, come la definì Giuseppe Zampieri suo assessore alle finanze, sostenuta da un accordo tra i partiti “di massa” DC, PSIUP E PCI, la supremazia acquisita dal primo di essi

emerse con assoluta evidenza. Nei diversi appuntamenti del 1946 (amministrative, referendum istituzionale per la scelta fra monarchia o repubblica e voto per l'Assemblea Costituente), l'andamento in progressiva ascesa dei consensi dimostrava tuttavia, con discreta chiarezza, che essi non tanto dipendevano, se non in parte, da uno speciale appeal della DC in sé quanto piuttosto dalla preferenza accordatale quasi d'ufficio per via dell'orientamento generico e predeterminato di un più ampio mondo cattolico pilotato e diretto dalla Chiesa. L'affermazione schiacciante, nel marzo del 1946, della DC oltre che in tutta la provincia (52% con oltre 165 mila voti) anche nel capoluogo (42% dei suffragi contro il 32% del Psiup e il 14,4% del Pci, con forze minori come il Partito d'Azione malinconicamente fermo a uno striminzito 2,5%) procurò comunque, nel complesso, la conquista di 111 Comuni su 117. Le liste di sinistra, considerando atipico il caso di Rotzo, prevalsero appena ad Altavilla, Cismon, Posina e Tonezza.

L'esiguità della vittoria della repubblica sulla monarchia (53,9%) inferiore alla media del Veneto (59,4%) e dell'Italia (54,3%), come venne poi notato dagli analisti, meritava di essere letta già allora in parallelo con le dimensioni assunte, due mesi più tardi, dal nuovo successo democristiano (61,2%), undici punti, questo, al di sopra della media regionale del 49,6% e superiore di ventisei a quella nazionale del 35,2%. Alla DC, che mandò quella volta in Parlamento ben 6 deputati (Cappelletti, Cimenti, Marzarotto, Rumor, Tosato e Valmarana) non nocque di certo l'estensione del suffragio alle donne e la prima partecipazione femminile al voto venne semmai ad aggiungersi, con i suoi esiti, ad altri fattori determinanti come il "ruolo civile" esercitato direttamente dalle strutture ecclesiastiche. La consapevolezza di un tal fatto era talmente diffusa tra la gente sin dal 1945 che in uno dei primi volantini di propaganda del Movimento Giovanile della DC realizzati a Vicenza alla fine di quell'anno per chiarire come essa non fosse "un partito borghese e tanto meno conservatore" (ma nemmeno "un partito di classe"), ci si faceva premura di sottolineare con insistenza e al primo posto d'una serie di "precisazioni" come, fermo restando l'apprezzamento per l'opera coadiutrice dei sacerdoti "al di sopra e al di fuori" delle competizioni politiche, il nuovo soggetto non fosse "il partito dei preti" o il "partito dell'azione cattolica". Una circostanza, questa, ben presto smentita non solo dagli avvenimenti compresi tra la Liberazione e l'arroventata campagna per le consultazioni elettorali del fatidico aprile 1948 dove la DC arrivò a sfiorare il 72% dei suffragi – con la regia determinante, qui, dei Comitati Civici coordinati a Vicenza da Pio Chermello e destinati a durare ben oltre la loro nascita – ma anche dal successivo

decorso della lotta politica quale si diede in città e a maggior ragione nel resto della provincia quanto meno sino all'inizio degli anni Sessanta.

Il clima, ad ogni modo, era quello che era o che ai più pareva giusto che fosse ossia assai teso e conforme alle avvisaglie di una guerra più tardi definita “fredda” ma non ancora immemore, fra il 1945 e il 1948, delle tecniche di lotta più “calde” apprese, da ogni parte, durante i seicento giorni: le contrapposizioni si erano di nuovo polarizzate e risultavano radicalizzate a tal punto che persino in città e in tutto il Vicentino poterono verificarsi episodi, poi dimenticati o minimizzati, di una conflittualità fuori dell'ordinario alimentata sì da molti ex partigiani comunisti, ma a cui non rimasero del tutto estranei, a modo loro, nemmeno alcuni esponenti cattolici. Nessuno ha mai approfondito, ad esempio, un caso apparentemente solo curioso ma legato forse alle origini di Gladio e della struttura Stay-Behind su cui giusto trent'anni fa avevo cercato – inutilmente a occhio e croce – di attirare l'attenzione non dei curiosi, ma degli storici. Ne discorreva esplicitamente una relazione del prefetto di Vicenza del 12 marzo trasmessa a Roma il 5 aprile 1948 in cui tra le altre cose si leggeva: “[...] Il rastrellamento di armi procede con assiduità, sia in provincia ad opera dei Carabinieri, sia in città sotto la personale direzione del Questore. Qui, di recente, si è venuti a capo di varie armi automatiche, e si è proceduti all'arresto di alcuni partigiani comunisti in frazione Anconetta. Si verifica in Vicenza che il Partito Comunista ha ferma convinzione e viva preoccupazione che ambienti di destra detengano armi, sì che il segretario della Federazione Provinciale mantiene contatti col Questore e ne è ascoltato, naturalmente, con doverosa obiettività [tenuto] anche conto della violenta campagna contro i partiti, contro le elezioni, e per l'azione diretta e la rivoluzione proletaria che vanno conducendo anarchici e comunisti internazionalisti [...] Anche gli internazionalisti o comunisti libertari, o Trotschisti avevano il loro gruppo a Vicenza, per fortuna esiguo, [e] si trattava di elementi pericolosissimi privi di ogni disciplina, veri disperati. Fortunatamente è andato loro incontro l'on. Rumor della Democrazia Cristiana, uomo modesto che gestisce un piccolo stabilimento tipografico, ma illuminato e consapevole. I sette o otto “disperati” andranno nel Venezuela a Caracas: i passaporti sono pronti, l'on. Rumor ha procurato loro i fondi. In attesa dell'imbarco il gruppo si è dato ad una attiva propaganda nel settore dell'Altipiano a favore della Democrazia Cristiana ed ha promesso altresì di procurarsi dei mitra. Nel Venezuela questi giovani troveranno l'appoggio del Nunzio Apostolico....”

Al di là dello stupore che a posteriori procura l'incerta individuazione da parte del prefetto di un parlamentare ed uomo politico già molto in vista, non solo a Vicenza, come Rumor – e al netto naturalmente della prudenza imposta all'analisi da una classica fonte di polizia – saremmo di fronte a un esempio un po' anomalo, ma chissà poi se davvero raro o secondario in quegli anni, d'intraprendenza dissuasiva democristiana nel vivo di avvenimenti (qui la più infuocata delle campagne elettorali postbelliche) in cui, comunque fosse, il principale perno della propaganda in favore della DC rimaneva invariato ed era sempre costituito dalla Chiesa, dal vescovo e dai suoi parroci.

Contro l'opinione minimizzatrice di pochi protagonisti sul tipo di Igino Fanton, si tratta di un dato secondo gli storici già allora incontestabile, ma più tardi riconosciuto o ammesso senza imbarazzo o difficoltà dalla maggior parte dei testimoni di quel tempo intervistati da Pino Contin tra cui Francesco Guidolin e Lino Zio. Quest'ultimo, ad esempio, ricordava come "l'influenza del Vescovo" si fosse sempre rivelata nel Vicentino "notevolissima": "qualsiasi incarico aveva di solito il suo benessere. Egli interveniva su tutto ed è probabile che anche la lista dei candidati alle elezioni gli venisse sottoposta [...] Quanto ai Comitati civici, ci si trovava, nella sede parrocchiale presente il parroco, e lì il sacerdote stesso provvedeva a nominare il presidente. Poi, disponendo dell'anagrafe, si passavano in rassegna le varie famiglie zona per zona, puntando l'attenzione su quelle di non certa fede democristiana. A questo punto ci si chiedeva chi [potesse incaricarsi] di contattarle per cercare di convincerle al voto in favore della DC. Questa azione capillare risultò alla fine importantissima nell'economia dei successi democristiani delle prime consultazioni elettorali."

Il miglior affresco capace di cogliere e di descrivere a dovere questa situazione, del resto ben nota e a rischio, semmai, di congelarsi anzitempo nello stereotipo del Vicentino "bianco" per natura, si potrebbe abbozzare oggi accostando fra loro in collage le numerose fotografie d'epoca le quali ritraggono i democristiani della città (e della provincia), maggiorenti o militanti, grandi o piccoli che fossero, immortalati nelle loro uscite ufficiali e nei momenti più diversi dalle istantanee di gruppo con quasi sempre incombenti, al proprio fianco, preti, assistenti spirituali e monsignori. Ce ne rimangono, di queste fotografie scattate nelle occasioni più importanti, parecchie in cui campeggia ora ieratico, ora sorridente, ma pressoché sempre ammonitore nello sguardo e nelle pose anche l'inarrivabile vescovo Zinato: un quadro, di solito in bianco e nero che, al di là del gioco coloristico di parole, fissa in maniera indelebile e secondo me

abbastanza precisa e persuasiva tutta l'atmosfera di una temperie culturale e di un'epoca in cui vigevano automatismi persino psicologici in grado di assicurare il buon esito degli interventi ecclesiastici sul piano della lotta politica.

Sia come sia per circa vent'anni il dispositivo chiave o come oggi si dice il "combinato disposto" del favore popolare garantito da parroci e cappellani che di tempo in tempo consentì d'insediarsi a Palazzo Trissino come sindaci, e con maggioranze blindate, prima per dieci anni al ricordato Giuseppe Zampieri (1948-1958) e poi per un periodo più breve, (1958-1962), ad Antonio Dal Sasso ruotò attorno a simili meccanismi che erano anche la conseguenza di processi quasi tutti avviati o in gestazione già fra le due guerre e appena riaggiustati nei mesi della Resistenza. Il primato della Chiesa e del clero in cura d'anime, esercitato sia in campo dottrinale e sia in campo organizzativo mercé una funzione d'indirizzo decisiva non solo per l'Azione Cattolica con le sue varie e già note diramazioni (giunte a coinvolgere fra il 1949 e il 1959 un quinto dell'intera popolazione provinciale), bensì pure per l'intero arco dell'associazionismo ideologicamente affine sorto frattanto a suo lato e cresciuto a dismisura dopo il crollo del regime dittatoriale, ciascuno con un suo "assistente ecclesiastico" o delegato vescovile (Barbieri, Sartori, Borsato, Frigo ecc.), non poteva non avere riflessi sulla lotta elettorale in città e sul tipo di gestione amministrativa del Comune. Di tale imponente macchina eretta a cerniera fra società e politica divennero così espressione e braccio secolare una vera congerie di organismi: le Acli, in primis, attive con molte migliaia di aderenti nel mondo del lavoro, il Cif, consacrato alle donne, la Fari, impegnata nel settore ricreativo, l'Asci, presente fra i ricostituiti Scouts e in genere fra i ragazzi, il Csi, dedicato alle attività sportive ecc. Tanto più che al ricordato e strategico collante dell'anticomunismo ereditato nelle stesse forme dal periodo fascista, specie al tempo della Guerra civile spagnola, si aggiungeva ora l'azione di nuovi soggetti definiti impropriamente "collaterali" come la Col-diretti (forte in provincia, già al suo sorgere nel 1945, di 12 mila iscritti) e dopo la rottura dell'unità sindacale nella CGIL, il sindacato cristiano della CISL dove l'anello di congiunzione era rappresentato da sindacalisti ma anche da giovani politici all'esordio sul tipo, come vedremo, di Mariano Rumor.

Benché ragguardevole quanto in passato ma anche via via in crescita tutto sommato fisiologica, il quadro dell'adesione data dai vicentini alla DC come partito appariva però sempre minore rispetto al patrimonio, da cui dipendeva, di consensi e di favori amministrati dalla Chiesa e, per essa, da un vescovo incline all'estrema teatralità dei gesti (da cui il nomignolo irrispettoso che gliene

venne di “Wanda Osiris”) e assolutamente intenzionato a rivendicare, sempre ed ovunque, la guida di una comunità organicisticamente intesa dove non c’era posto per altri protagonismi e dove nondimeno, sotto la regia del clero e con il suo benessere, sopravvivevano intatte le prerogative delle tradizionali classi di potere vicentine fra le cui file di nobili e di aristocratici si sarebbe stentato adesso a trovare traccia apprezzabile. Tolle appena un paio di famiglie (Valmarana, Breganze) la vecchia aristocrazia tenuta in vita fra Otto e Novecento da matrimoni e alleanze con imprenditori e borghesi pareva essersi quasi ritratta dall’alta politica segnalando tutt’al più, grazie all’impegno di alcune nobildonne e contessine, una propria residua presenza all’interno di enti assistenziali benefici e di altre associazioni caritative che costituiva peraltro un riflesso secondario dello storico venir meno di antichi e antichissimi splendori.

## 6. *Vicenza democristiana*

Al di là del panorama politico egemonizzato dal “monolitismo” clericale del primo quindicennio postbellico, tutto un mondo era cambiato o si trovava sulla via di farlo se gli stessi mutamenti strutturali in corso nell’economia e nella società – reclamati, o mescolati con esse, dalle esigenze pressanti della ricostruzione, anche materiale, del centro urbano – finirono per far da contraltare all’atmosfera plumbea e per essi sconfortante, percepita e trasferita in opere figurative e in prose di romanzo dai più brillanti artisti e scrittori vicentini di quel tempo. Sorretti appena dal saltuario appoggio, offerto loro in terza pagina, di un “Giornale di Vicenza” ancora saldamente in mano a Marzotto, ma almeno diretto sino al 1950 da Renato Ghiotto e raccolti in città, quelli ovviamente che vi erano rimasti o che erano i più giovani del gruppo (da Enrico Niccolini a Licisco Magagnato, da Ettore Gallo a Mario Sabbatini, e poi a Mario Mirri, Lionello Puppi, Luciano Bernardello, Fernando Bandini, Luciano Rainaldi, Francesco Ferrari ecc.) nelle piccole ridotte dell’associazionismo culturale di sinistra caratteristico d’una Vicenza laica in realtà già scompaginata dal fascismo (Scuola Libera e poi Casa di Cultura Popolare, Circolo del Cinema “Il Mondo Nuovo”, circolo e galleria d’arte “Il Calibano” ecc.), gli intellettuali laici, orfani precoci del defunto Partito d’Azione e sempre più vicini all’area socialista o, molto più di rado, comunista, ripresero comunque, con ostinazione, il proprio accidentato cammino. Interrotto dai triboli della guerra civile quando alcuni dei più vecchi fra loro si

erano dovuti per forza separare perdendosi momentaneamente di vista (specie gli artisti vicini alla rivista “Corrente” come Canfori, Valenti, Girotto ecc., ma anche i cultori della buona musica come Luciano Tomelleri che sotto l’egida de “Il Pellicano” e cioè di Neri Pozza – coadiuvato e finanziato da Antonio Pellizzari – aveva già ispirato una serie premonitrice di concerti al Canneti nel 1942 in tempore belli), quel tragitto appena delineato tra la fine degli anni Trenta e il 1943 si perfezionava adesso, di nuovo in relativo isolamento, grazie alle iniziative individuali di Neri a cui Licisco Magagnato, discreto pittore in proprio, aveva frattanto presentato per primo Goffredo Parise giovinetto magnificandone i “bellissimi temi” scolastici. Insoddisfatto già a suo tempo del poco ascolto prestato dal fascismo a certe sue velleità culturali che troppo cozzavano con le retoriche di facciata del regime, Pozza si era forse illuso, sulle prime, di poterle promuovere ora con minore fatica e con maggior successo in un contesto mutato dalla Liberazione. Ma anche nel primo dopoguerra, quando per qualche tempo, incoraggiato da Giuseppe Marchiori, egli fondò a Venezia la casa editrice che ne porta il nome, pubblicandovi sintomaticamente una rivista come “Terraferma”, dovette constatare con vera costernazione, come ricorda Bandini, il perpetuarsi a Vicenza, dove subito, anche come editore, ritornò, di una vischiosa “sordità” nei confronti dell’alta cultura “nel cuore stesso della riconquistata democrazia”. Di lì in avanti sino almeno alla fine degli anni Cinquanta la sua luminosa attività editoriale “fu anche una via per esorcizzare il clima talvolta deprimente” che dominava nella “città per la vita” verso cui egli provava, notoriamente, “un intenso sentimento di odio-amore”. Più d’uno che non la pensava diversamente da lui nei tardi anni Quaranta e sull’aprirsi del successivo decennio, grazie agli esempi offerti da Piovene e in tono minore da Barolini, ma anche già da Parise (autore di quel capolavoro poetico, edito nel 1951 proprio da Neri Pozza, che fu *Il ragazzo morto e le comete*), si sarebbe potuto misurare comunque, guardandosi d’attorno e un po’ pure all’indietro, con le ulteriori metamorfosi e con le trasformazioni avvenute o tuttora in via di svolgimento così nel capoluogo come nel territorio. E non solo, naturalmente, sul versante del costume, dell’arte o dell’invenzione letteraria, bensì, prima di tutto, nella realtà quotidiana delle cose.

Tra il 1946 e il 1961, ad esempio, i più diversi indicatori segnalavano le proporzioni di una ulteriore transizione in atto, forse un po’ meno dolce delle precedenti, ma collegata alle trasformazioni economiche dell’ultima età fascista prebellica (basti pensare a medie imprese come quella di Ceccato alle Alte di Montecchio, di Pellizzari ad Arzignano, di Laverda a Breganze ecc.) e tale da

ribadire la singolarità dello sviluppo vicentino a fronte del rimanente Veneto. I tassi medi di mortalità si venivano avvicinando certo, anche qui, agli standard odierni mentre quelli di natalità, ancora elevati in certe zone, accennavano essi pure a diminuire come del resto, nonostante una effimera ripresa durata sino al 1960, quelli dell'emigrazione all'estero per le possibilità man mano accresciute di occupazione in loco. Nel complesso però ne usciva, più che confermata, quasi "esaltata", nel Vicentino, la vocazione industriale ottocentesca dell'intera provincia ben studiata da Giorgio Roverato e da Giovanni Luigi Fontana. L'avvenuto capovolgimento nei rapporti quantitativi e di forza dei differenti comparti produttivi lo certificava adesso senza più ombra di dubbio assegnando all'agricoltura, tuttora importante solo nei distretti di Noventa e Lonigo, un 34,9% inferiore alla media regionale (43,1%) e italiana (42,2%) mentre l'industria passava a un 43,8% di gran lunga superiore al 32,8% del Veneto e al 32,1% dell'Italia, con il terziario (21,3%) a seguire, assestato alquanto al di sotto delle percentuali (24,1% e 25,7%) del raffronto.

Se il tessile faceva ancora la parte del leone in attesa di ristrutturarsi e di perdere il suo antico primato sul finire della decade 1950 (anche per la scomparsa di filande, di canapifici e di altre lavorazioni obsolete), gli addetti del settore manifatturiero (abbigliamento, costruzioni, carta, pellami, ceramica, oreficeria ecc.) ma in particolare quelli del metalmeccanico aumentavano di numero rafforzando per la loro dislocazione esterna al capoluogo alcune dinamiche nei rapporti fra Vicenza e il suo hinterland destinate a ripercuotersi persino, come avrebbe lamentato lasciando Palazzo Trissino per il Senato Giuseppe Zampieri, sugli equilibri interni della DC dove i rappresentanti "provinciali" sembravano voler e poter dettare legge. Le recriminazioni del "sindaco della ricostruzione", un notaio proveniente dall'esperienza sturziana del PPI fattosi alfiere di ambiziosi progetti per il capoluogo da rendere, nei suoi voti, più "grande" e più determinante, registravano a proprio modo gli effetti di un processo incardinato fino ai primi anni Sessanta nelle scelte di Zinato e della sua Curia favorevoli per evidenti motivi alla conservazione di una mentalità rurale preponderante in provincia anche nelle zone agroindustriali dominate dalla media e persino dalla grande impresa.

Città o campagna che ne fossero il teatro, gli anni Cinquanta fecero assistere comunque (e quasi ovunque) al ritorno in forze di una devozionalità tridentina non priva di precise ricadute politiche (grazie all'interventismo di monsignor Zinato, alle sue "crociate di preghiere" e ai suoi catechismi per le elezioni). Essa

veniva collaudata dalla partecipazione massiccia dei fedeli (quasi il 90%) alla messa festiva e alle altre pratiche religiose sovente rafforzate, queste, da manifestazioni vistose di pietà collettiva (settimane liturgiche, tridui, missioni, comunioni pubbliche e straordinarie ecc.) o da suggestivi riti itineranti come, al di là di quello celebre della Madonna Pellegrina, i grandi pellegrinaggi e le fastose processioni nelle quali – ne serba un ricordo infantile ma piuttosto vivido persino chi scrive – con la regia del vescovo mitrato, il quale per lo più le apriva, sembrava di essere ritornati per un momento alle cerimonie tipiche delle società di vecchio regime. Ancora più indietro rimandavano del resto – più o meno al Medio Evo – le ricorrenti manifestazioni dell'intransigente “crociata anticomunista” protrattasi per impulso della Chiesa pacelliana ben oltre il 18 aprile del 1948.

Nella sua fase di “partito di identità ideologica”, secondo una felice definizione di Pery Allum, tutto ciò non guastava e non era nemmeno sgradito a una DC alle prese con la perdurante tenuta, ancora per pochi anni e prima che accanto alle Acli si sviluppasse appieno la forza della CISL, del movimento sindacale social comunista maggioritario delle grandi fabbriche dell'Alto Vicentino. Ciò non toglie che avviata anche qui la “riconquista” degli operai “traviati” dalla propaganda rossa e dal mito di Stalin, al resto della compagine cattolica si unisse dopo il 1948 facendo proseliti, questo “sindacato nuovo”, come lo definì studiandolo per Vicenza tra i primi Paolo Marangon, e che una parte delle tensioni interne alla DC potesse scaricarsi altrove e rimanere sotto traccia riemergendo a malapena negli appunti privati di uno come Zampieri. Secondo il suo parere riferito da Francesco Pulin, il gruppo dirigente democristiano dell'epoca sarebbe comunque stato costituito “nella quasi totalità di campagnoli manovrati da non vicentini piovuti in città per circostanze fortuite e desiderosi di crearsi una base elettorale per la conquista di posizioni politiche. Ciò li spinge ad allontanare [...] quanti vicentini possano comunque oscurarli o diventare temuti concorrenti; ed allo scopo minimizzano l'azione degli amministratori [togliendo] efficacia alla sezione cittadina della DC.”

Quella disegnata da Zampieri era una dialettica non del tutto ignota ma datasi di rado in passato quando non sarebbe stato mai possibile mettere in discussione e men che meno ribaltare la supremazia dei gruppi di comando cittadini. Chi se ne faceva attore e autore adesso – ossia in tempi, secondo l'ex sindaco, tanto mutati – non si sarebbe tuttavia avveduto di fare un regalo agli avversari della Chiesa e della stessa DC i quali in effetti, dopo le consultazioni del 1953 –

quelle della “legge truffa” per le quali Zinato, tramite il Comitato civico, aveva diramato in difesa “dei più sacri valori” una circolare con le “Precise norme del Vescovo sulle elezioni politiche” – sembravano aver conosciuto una prima timidissima ripresa. In realtà quello che avvicinandosi ai cruciali anni Sessanta sotto la guida a Vicenza di un nuovo sindaco, Antonio Dal Sasso, originario di Asiago e durato in carica all’incirca un quadriennio, fu un periodo sempre più condizionato dalle contese interne delle correnti democristiane (una variante del “beghismo” fascista ma molto più complessa) quasi tutte ben rappresentate anche in città e, cosa più importante, fu un periodo in cui cominciarono a manifestarsi gli effetti di un processo sino a poco tempo innanzi invisibile e da tutti molto sottovalutato di secolarizzazione.

Sul finire del decennio 1950-1960, oltre a ciò, prese il via una stagione dal punto di vista economico nient’affatto trascurabile per il Veneto e, in parte, per il Vicentino in seguito all’estensione per legge (la Legge nr. 635) a tutto il Centro Nord delle misure in favore delle cosiddette “aree depresse” che avevano costituito sin lì il nerbo dell’azione di sostegno statale al Mezzogiorno più arretrato. Di zone arretrate, s’intende, non difettava per certo nemmeno il Settentrione ma dei benefici che il provvedimento assicurava si avvantaggiarono un po’ tutti anche là dove, come in provincia di Vicenza, i ritardi e le difficoltà, diversamente dal Padovano, Trevigiano o dal Veronese, risultavano sostanzialmente appannaggio, tolta qualche eccezione, di poche aree montane e pedemontane. Esenzione fiscale sull’intero reddito prodotto, prestiti a tasso d’interesse agevolato, più una serie infinita di altri sostegni previsti da apposite leggi speciali, si riversarono su queste aree depresse, la cui definizione, com’è stato dimostrato dagli studi di Emanuele Felice e di Nadia Olivieri, era affidata non alla norma, ma alla discrezionalità dei governi e dei ministri intenti, annotava maligno ma con molta ragione Alberto Statera, “a curare i propri rispettivi collegi elettorali, in un tripudio di clientelismo”. Le ricerche poi condotte dagli specialisti su *Divari regionali e intervento pubblico*, documentano e provano come nel Veneto le provvidenze elargite fossero arrivate alla fine ad assicurare “una copertura di incentivi assolutamente capillare, interessando l’84% dei comuni, 489 su 583. Sin quasi ai giorni nostri, del resto, sopravviveranno enti pubblici creati in aggiunta agli incentivi di carattere generale, con lo scopo di coordinare lo sviluppo di zone interessate come il Consorzio per lo sviluppo economico e sociale del Polesine, creato nel 1963 in provincia di Rovigo, o il Consorzio per la zona industriale e il porto fluviale di Padova, sorto nel 1957 nella Bassa padovana”. Ma fu

proprio dalle parti nostre, a detta di Statera, che la pioggia di incentivi si rivelò, se non più abbondante, tale quanto meno da configurare un “caso di scuola” di assoluta evidenza a Camisano Vicentino. “Al confine con la provincia di Padova, 8.473 abitanti, più banche che bar, Camisano è campione nazionale di incentivi e, naturalmente, tra i paesi più ricchi dell’ area. Come si spiega il primato? Con l’anagrafe. A Camisano non è nato un ministro, ma una grande eminenza grigia della prima Repubblica, che [una volta] pesava assai più di un ministro. Classe 1928, sei figli, interessi in varie imprese, alcuni “incidenti” giudiziari, come lo scandalo dei petroli, il cittadino che fece piovere agevolazioni a iosa su Camisano si chiamava Sereno Freato, il potentissimo segretario privato di Aldo Moro e il finanziatore della corrente morotea della Democrazia cristiana”.

Non tutto il Vicentino insomma, fino a una certa data, era per i motivi che vedremo ancora qui appresso, “nelle mani” del solo Rumor, ma i dati sulla legislazione in favore delle aree depresse e sull’uso spregiudicato che ne venne fatto appena evocati qui sopra rimandano, forse, ancora più in avanti nel tempo e abbastanza vicino a noi, avendo innescato, se ben si guarda, alcune dinamiche irreversibili e capaci di spiegare persino, a tempo debito, le origini e l’iniziale fortuna di un nuovo “imprenditore politico” – come Ilvo Diamanti, vicentino a sua volta, lo avrebbe definito nel 1993 – dell’importanza della Lega.

## 7. *Rumor è di Vicenza, Vicenza è di Rumor*

Inoltrarsi nel vero groviglio di posizioni e di tendenze che, legate alle correnti della DC, caratterizzarono la situazione con i loro uomini (poche le donne) di maggior riguardo – il cui semplice elenco nominativo esaurirebbe lo spazio ancora a nostra disposizione – non è facile e soprattutto non è possibile qui se non attraverso semplificazioni vertiginose avvalorabili peraltro, almeno in parte, con il rinvio all’attività e al ruolo svolti dal più vistoso e ingombrante dei leader democristiani impostisi a Vicenza sino dai primi anni del dopoguerra.

Su Mariano Rumor come dominus e stratega del partito cattolico in città e in provincia sostanzialmente concordano, con pochi distinguo e con minime ma orgogliose affermazioni di autonomia (da lui se non, per molti anni, dalla Chiesa zinatiana a cui egli era il primo a rendere ossequio) coloro che a diverso titolo ne furono colleghi e collaboratori nell’esercizio del potere locale. Secondo Onorio Cengarle venuto da fuori nel 1951 a guidare la CISL vicentina egli “aveva pratica-

mente in mano tutto [...] ed era in sostanza la personalità dominante per consigli e aiuti”; per Gino Rigon, invece, “il partito a Vicenza era di tutti” e quindi, in realtà, “non era [solo] Rumor” anche se egli, ricambiato, molto si fidava “di quanto facevano i dirigenti e gli amministratori locali: nessuno si sarebbe mai sognato di tradire la [sua] fiducia, come avvenne in seguito”; della stessa opinione il sindaco di Bassano fra il 1951 e il 1958 Quirino Borin ad avviso del quale “il partito era anche Rumor ma non solo Rumor”; mentre per un suo “allievo e confidente” come Lorenzo Pellizzari, al pari di Ettore Rigon, non vi era dubbio che Rumor “fosse ritenuto anche a livello di opinione pubblica l’uomo più rappresentativo e quasi dominante “all’interno della DC vicentina non da ultimo perché egli era diventato l’indispensabile referente di qualsiasi richiesta di finanziamento pubblico alle comunità locali che avesse speranza, come quasi sempre succedeva, di essere accolta a Roma: “per cui la trasformazione in senso economico-sociale dei Comuni della zona passava prevalentemente attraverso di lui, quasi che le varie opere realizzate portassero il suo nome” (ancora molti anni più tardi, al tempo della costruzione fra il 1972 e il 1976 dell’autostrada A31, divenne in effetti addirittura vistosa questa attribuzione onomastica e sia pure qui in compartecipazione col trentino Flaminio Piccoli e con il polesano Antonio Bisaglia per il nome popolarmente assunto dall’unico tratto da Vicenza a Piovene della cosiddetta PiRuBi).

Se ci si sposta appena a esaminare i pareri espressi da qualche esponente penalizzato nel (raro) contenzioso con il leader, sul tipo di Giusto Geremia, il verdetto si radicalizza, ovviamente in negativo, restituendoci però – più qui che non nei libri polemici anni Settanta di questo dirigente di Pojana Maggiore, consigliere comunale e parlamentare della prima ora “discriminato” nel 1958 dalla DC vicentina – una immagine del sistema di potere democristiano che nemmeno gli avversari e gli oppositori di sinistra avrebbero saputo confezionare più dura e impietosa.

Reduce nel ’52 da un trimestre di formazione in USA per fare conoscenza dei metodi americani in rapporto alla gestione del Piano Marshall, Geremia dichiarava, ad esempio, di aver potuto vedere là, per la prima volta, “come si viveva in paesi liberi” diversamente cioè da quanto succedeva in Italia. Da noi, ossia in seno alla DC, regnavano, a suo giudizio, il disordine e l’approssimazione: “C’erano, in realtà, solo delle riunioni a cui partecipavano anche degli iscritti alle organizzazioni cattoliche a Palazzo Zileri in Corso Palladio. Rumor era sempre presente e si serviva della sua [sic] Azione Cattolica per fare e l’uno e l’altro, cioè politica e religione. Il vero capo della DC vicentina era il vescovo

perché, attraverso Rumor, riceveva indicazioni su chi andava sostenuto e chi no. Il partito, dal mio punto di vista, non era una cosa seria in quegli anni [...] Nell'ambito della DC locale, Rumor era il comandante di tutto, l'espressione cioè di Zinato all'esterno della Curia". Insomma, per quanto non mancassero gli uomini di valore (Tosato, Chiodi, Giacomo Rumor cugino di Mariano e presidente della Camera di Commercio, Fanton, Cappelletti, Oliva o, universalmente stimato per la sua intelligenza e per la sua cultura, il senatore Giustino Valmarana) sino alla svolta dei primi anni Sessanta la DC rimase una macchina guidata a mezzadria dalla Chiesa e dal suo rappresentante più di spicco rigidamente "subordinato al capo della gerarchia ecclesiastica" e poi, a scalare, dagli amministratori locali come lo stesso sindaco Zampieri convocato a rapporto in Curia da Zinato con cadenza settimanale "ogni giovedì".

Chiarito il quadro di fondo e nell'impossibilità di seguire passo passo l'evoluzione di un fenomeno comunque noto che non escludeva, si badi, l'apporto marginale d'una più che onesta militanza esercitata da un discreto numero di figure minori di notevoli capacità e dalla vita, allora e poi, specchiata (tant'è che se ne diedero parecchi di attivi per decenni nel campo delle professioni, dell'insegnamento, dell'artigianato, del pubblico impiego ecc. dei quali si conoscevano e si riconoscevano, in città e nelle assemblee rappresentative, i meriti), resta che la DC fu come "riassunta" in epitome politica e organizzativa dalle pratiche sopra accennate e dall'operosità del giovane nipote di Giacomo Rumor Senior (tipografo pontificio, questi, e anima a Vicenza, a fine Ottocento, dell'intransigente Opera dei Congressi con le sue mille pubblicazioni e con il suo settimanale pressoché di famiglia "L'Operaio Cattolico" a cui si sarebbero affiancate dal 1945 in poi le testate sia diocesane, "La Verità" poi "Voce dei Berici", – sia di partito, "Il Momento" poi "Momento Vicentino").

Mariano Rumor la cui rilevanza anche a livello italiano è genericamente conosciuta – giovanissimo deputato costituente, vice segretario (tra il 1950 e il 1951) e segretario (nel 1964) della DC, promotore prima del gruppo di "Iniziativa democratica" (1952) e poi dei celeberrimi "Dorotei" (1959), più volte ministro, unico presidente del consiglio veneto, dopo Luzzatti, per ben cinque volte (dal 1968 al 1974), protagonista indiscutibile, insomma, della vita del partito prima a fianco di De Gasperi e di Dossetti, poi accanto (o contro) Fanfani, e ancora assieme a Moro e ai massimi esponenti della DC nazionale dal III Congresso della DC a Venezia (1949) agli anni di piombo, più volte presidente dell'Unione mondiale democratico-cristiana e così via, rimase quasi costantemente, e a lun-

go anche saldamente, al comando della politica provinciale e cittadina per una serie di ragioni e di circostanze che, al di là del rapporto di dipendenza dalla Chiesa, solo negli ultimi anni la storiografia ha cominciato a indagare seriamente attingendo intanto a molte cronistorie o alle stesse note autobiografiche che egli era venuto stendendo dal 1985 e che apparvero postume, un anno dopo la sua morte, nel 1991 a cura di Ermenegildo Reato e di Francesco Malgeri.

Queste *Memorie* dal 1943 al 1970 scritte da Rumor e a tratti utili per lumeggiare alcuni aspetti di storia dell'Italia repubblicana non dedicano peraltro troppo spazio a Vicenza dove pure fu incredibilmente pervasiva e fattiva la sua presenza in ambito politico e sindacale com'è documentato sino allo sfinimento del lettore in opere vecchie e nuove dedicate con acribia meritoria e pignola, ieri da Pino Contin oggi da Roberto Fornasier, alla sua figura in collegamento stretto con le vicende locali così della DC come delle Acli. Questa associazione, in particolare, tenuta a battesimo nell'estate del 1944, fra gli altri (Grandi, Pastore ecc.) dal primo presidente laico dell'Azione Cattolica nazionale (dal 1946 al 1952), Vittorino Veronese, venne fondata a Vicenza proprio da Rumor pochi mesi più tardi e fu da lui guidata ininterrottamente a livello provinciale per 13 anni perché, come ama spesso ricordare Bandini, era la vera "pupilla dei suoi occhi", fiore all'occhiello e creatura alla quale egli rimase sempre profondamente legato (persino quando, dopo il Convegno di Vallombrosa nell'agosto del 1970 Michelangelo Dall'Armellina, suo primo successore nel 1958, ne propiziò l'uscita dalla sfera d'influenza delle gerarchie ecclesiastiche con una "dolorosa" scissione che condusse alla nascita anche a Vicenza, due anni più tardi, del Movimento cristiano dei lavoratori meglio noto come MCL). Quello però che si coglie intanto da alcuni profili rapidi e volenterosi ma non tutti all'altezza del personaggio attualmente disponibili (di Gianni Giolo e di Chiara Garbin, di Orazio Carruba e di Piero Piccoli ecc.) è che anche Rumor si era attenuto, tutto sommato, a una regola aurea (o "ferrea" secondo Percy Allum) già praticata e rispettata dai notabili clericomoderati dell'Ottocento come Lampertico o dagli stessi ras fascisti come Franceschini: secondo tale regola, meritevole di molta attenzione, più uno era forte a Vicenza (e nel Veneto) e più contava a Roma, ma non esattamente viceversa. Dopo averla appresa direttamente da lui, fra l'altro, fu Antonio Bisaglia, che di Rumor era stato del fno e ministro nel suo quinto governo, ad applicarla alla perfezione e a riuscire nell'impresa di "detronizzarlo" nella DC veneta (ben prima di perire misteriosamente tra i flutti del Mar Ligure) passata da poco la metà degli anni Settanta.

Non che siano mancati i tentativi di analizzare il pensiero politico dell'uomo magari sulla scorta dei suoi *Discorsi sulla Democrazia Cristiana* – sottoposti oggi con pazienza a vaglio critico da Costanza Ciscato – né che sia del tutto infondata l'idea fatta propria da molti interpreti a lui contemporanei, da Ghirrotti a Montanelli, secondo la quale Rumor sarebbe stato erede non solo della tradizione intransigente di famiglia, bensì pure di quella cattolico liberale di Fogazzaro. Per l'autore del *Santo* il “nostro caro Mariano”, come lo chiamavano tutti i suoi estimatori a Vicenza, nutriva poi una sicura predilezione e a lui, nipote com'era del fratello di sua madre Bruno Nardi, aveva fatto anche spazio, nel 1937, nella propria tesi di laurea su Giuseppe Giacosa divenuta rapidamente un libro e come tale offertasi agli strali di Croce che sulle pagine de “La Critica” ne aveva stroncato l'autore definendolo, nel 1940, “affatto ottuso a intendere i problemi della bellezza e dell'arte, e della idealità e moralità intrinseca all'arte”. In realtà la durezza del giudizio di don Benedetto, che stigmatizzava a buon diritto i pareri moralistici e superficiali del giovane critico su Becque e su Verga, non può farci dimenticare per altri versi che Rumor rimase tutta la vita fedele alla sua formazione di professore di liceo e di onesto umanista di provincia – spinto in alto e orientato in politica dal suo mentore discreto Guglielmo Cappelletti, non a caso un grande bibliografo oltreché sagace amministratore ed eminenza grigia della DC cittadina per quasi un trentennio – ma ricco, come usava allora, di una cultura letteraria piuttosto vasta: essa ci appare oggi più che dignitosa al cospetto di quella di molti suoi compagni di partito di allora e soprattutto delle schiere di inenarrabili ignoranti che sarebbero venuti a calcare le scene della lotta politica – vicentina e italiana – dopo di loro: per molti anni del resto, come da tradizione precedente e successiva (Tosato, Oliva, Faedo e Pellizzari), Rumor fu pure presidente dell'Accademia Olimpica (a cui, due anni prima di venire a morte, volle nel 1988, stando ad alcune testimonianze di prima mano, che fossi ascritto anch'io perché avrei così smesso di turbare, si sperava, i vertici dell'illustre sodalizio – al quale tuttora mi onoro di appartenere – smettendo di denunciare sui giornali, rottamatore ante litteram, la preoccupante vetustà anagrafica di troppi dei suoi soci).

In un anno cruciale per la nostra storia repubblicana ma un po' anche per Rumor, intento a mediare fra Moro, Nenni e Saragat in vista della formazione d'un nuovo governo di centro sinistra mentre si rincorrevano minacciose le voci di un possibile golpe, Indro Montanelli notava come le tentazioni letterarie del politico vicentino non fossero peregrine né fossero state da lui liquidate del tut-

to. “Ancora oggi – scriveva sul “Corriere della Sera” del 28 gennaio 1964 – Rumor è uno dei più gagliardi divoratori di libri, e soprattutto di romanzi. È forse il lato più inquietante del suo carattere”. Per altri versi, invece, al grande giornalista Rumor appariva un uomo “morbido” capace però, se richiesto, di inflessibili durezza essendo infatti “un curioso e polivalente personaggio, come solo può produrne Vicenza, una città dove la polivalenza è d’obbligo fin nei rapporti con la madre, col figlio, col medico e perfino col confessore”.

Senza avere alle calcagna un numero eccessivo di esegeti e di scoliasti della più effimera carta stampata, Rumor e ancor più di lui i suoi amici vicentini si compiacquero dei giudizi espressi dal principe dei giornalisti italiani il quale ricostruendone con rapide pennellate la carriera, già allora da “capitano di più lungo corso” nelle file democristiane, giunto all’altezza del 1959, lo aveva segnalato “fra i congiurati”, benché in realtà ne fosse stato il capo, che nel convento romano di Santa Dorotea avevano deciso “la rivolta contro la satrapia di Fanfani. Eppure – continuava Montanelli – lungi dal rompere con lui, [Rumor] gli restò legato da una di quelle “amicizie” democristiane, su cui prima o poi bisognerà decidersi a scrivere un saggio. Ma chi mai, di noi laici – aggiungeva – riuscirà a penetrarne i fondi e i sottofondi? Forse l’amicizia è per questi uomini un surrogato dell’amore, di cui ricalca infatti i sadismi e le ambiguità. Ecco un tema che, in mano a un Piovene – il quale non è democristiano, ma è, come Rumor, vicentino – potrebbe fornire lo spunto a una “Gazzetta Bianca” da fare il paio con quella nera”.

*La Gazzetta Nera* di Piovene scritta nel ’39, uscita quasi alla vigilia del 25 luglio 1943 da Bompiani e apparsa già a un intendente come Calamandrei un romanzo “repellente ma sintomatico”, aveva saputo congiungere in realtà i temi della “malafede necessaria” insita così spesso nella natura umana con quelli di una sottile diplomazia dei sentimenti già bene illustrata nelle *Lettere di una novizia* e particolarmente adatta a spiegare la mentalità della maggior parte degli italiani (non solo quindi dei veneti o dei vicentini) in un universo segnato (più spesso però, a dir la verità, nel Veneto e a Vicenza) da ambiguità inquietanti, da mediocrità morali, da interpretazioni di comodo della religione, da particolarismi di clan o parentali e così via.

La DC e la Vicenza rumoriana, nel loro piccolo, offrivano nuova materia e parecchi spunti al riguardo nel revocare in luce e, ciò che più conta, nel proiettare “al potere”, un simile coacervo di caratteristiche per lo più non commendevoli come filo conduttore e ispiratore, se non unico, dominante, dello stesso comportamento in politica degli individui.

Anche su ciò si erano interrogati forse, con le loro opere, gli intellettuali laici vicentini di quegli anni ricevendo l'implicito avallo di un Guido Piovene sempre più autorevole e tornato in città nel 1963 per festeggiare, a fianco dei giovani Bandini e Parise, l'inaugurazione della Libreria Due Ruote dell'altrettanto giovane Virgilio Scapin, autore non a caso di un romanzo – *Il chierico provvisorio* – in cui aleggiavano scampoli secondari di una “vicentinità” – di cui egli peraltro diffidava – arrivata ormai a soppiantare (o a rafforzare?) in Vicenza l'antico ma sempre rinnovato vicentinismo delle sue classi dirigenti.

Di Rumor ormai asceso al più alto livello di governo essendo divenuto presidente del consiglio a ripetizione per ben tre volte fra il 1968 e il 1970 in una congiuntura sotto tanti aspetti difficile e delicatissima (il '68 delle rivolte giovanili e studentesche, la strage di Piazza Fontana del 1969, la crisi dell'estate 1970 che si concluse con le sue prime e apprezzate dimissioni), ancora Montanelli si compiaceva di tessere un elogio – sempre sul “Corriere della Sera” – condiviso a sorpresa, probabilmente per vicentinismo di ritorno, da uno dell'altra sponda come Gigi Ghirotti. Anch'egli, nel 1970, dedicava infatti all'illustre concittadino una succinta e briosa biografia che non piacque (come del resto, oltre trent'anni più tardi, gli appunti presi a caldo e “a cena con il presidente” da sua moglie Mariangela, sorella del giornalista e romanziere di Rossano Veneto Giulio Cisco) a Luigi Meneghello del quale, accolti da un discreto favore di critica e di pubblico, erano comparsi nel frattempo, rispettivamente nel 1963 e nel 1964, due libri di straordinario valore non solo letterario, *Libera nos a Malo* e *I piccoli maestri*, destinati a fungere per quasi mezzo secolo a venire da bussola preziosa per chi avesse voluto orientarsi nei meandri della realtà vicentina e veneta della prima metà del Novecento. Più o meno da allora, per la precisione dal 1965, Meneghello, dopo un piccolo diverbio avuto con Licisco Magagnato, aveva cominciato a trasformare un antico disincanto in profondo disprezzo per “la politica italiana contemporanea”. Occorre tenerne conto e ricordare che anche molto più tardi, ad esempio nelle pagine di *Bau-Sète*, egli avrebbe ricollegato le ragioni della propria presa di distanza dalle cose italiane alle prime disillusioni patite all'indomani della Liberazione a Vicenza dove un Mariano Rumor, mai esplicitamente nominato nel romanzo e nondimeno facilmente identificabile, veniva ritratto in maniera non proprio benevola retrodatando i tempi e i modi di una critica radicalmente avversa a quel mondo clericale impegnatosi in politica anche per subentrare, nella gestione del potere, al fascismo.

C'è, nelle *Carte* di Meneghello, un passo illuminante che ho già avuto occasione di segnalare altrove, in cui, proprio per via del suo *Rumor*, egli se la prende con l'amico Ghirelli regalandoci tuttavia un'acuta interpretazione della realtà vicentina e italiana dal dopoguerra in poi vista certo da lui, emigrato da oltre vent'anni in Inghilterra, ma come sarebbe dovuta apparire, a suo giudizio, anche a tutti coloro i quali si fossero formati, durante la Resistenza, alla scuola del capitano Toni Giuriolo: "Per un giovanotto vicentino nei primi anni del dopoguerra c'era la scelta se far parte dell'establishment cattolico di casa (o contestarlo in modi inani) oppure andar via. E questa per me non era una scelta. Far parte del loro establishment non era tra le cose possibili. Era tutto qua forse ciò che avevamo imparato da Toni. (Ma nota che qualcuno di noi non aveva imparato nemmeno questo. Qualcuno di noi, ancora oggi, manda i telegrammi a Rumor quando lo fanno o lo rifanno primo ministro. E qualcun altro lo biografa. Tusi, come si fa?)".

## 8. Verso l'epilogo

La carriera politica nazionale e internazionale di Rumor, com'è abbastanza noto, senza mai interrompersi del tutto sino alla morte che lo colse nel 1990 ancora in carica come senatore – risparmiandogli peraltro l'umiliazione di dover spartire un domani il titolo e il laticlavio con troppi colleghi di dubbia moralità o addirittura dalla fedina penale non immacolata ma ugualmente accolti nella Camera alta della seconda Repubblica – s'incrinò dopo le reiterate sconfitte di Fanfani e della DC in varie elezioni e referendum dei primi anni Settanta, ma anche dopo la prima battuta d'arresto conosciuta dai rumoriani nel 1974 al Congresso provinciale del partito per via dell'arrivismo/attivismo già ricordato d'un suo allievo della spregiudicatezza di Bisaglia e anche di varie vicende rimaste poi avvolte nell'ambiguità e nel mistero.

In particolare ciò accadde, tuttavia, per colpa del ruolo avuto da Rumor – ovvero del ruolo attribuitogli come capo del governo in vari gradi di giudizio dalla Magistratura inquirente, ma non dalle Commissioni parlamentari d'inchiesta – nella compravendita "agevolata" di aerei militari da trasporto americani (gli Hercules C-130 di buona memoria) sfociata in un celebre *affaire*, lo scandalo Lockheed, da cui la sua immagine, fra il 1976 e il 1979, uscì come minimo offuscata. Se fosse veramente stato Rumor l'intermediario designato col nome di

Antelope Cobbler, l'antilope "ciabattina" destinata ad essere corrotta nelle alte sfere della politica italiana, non fu mai chiarito del tutto e venne sempre comunque negato con forza dall'interessato. Contro di lui, oltre al resto, si erano indirizzate in precedenza – provenendo da tutt'altra direzione, secondo risulta dagli atti processuali e dalle indagini del giudice Ferdinando Imposimato (da questi ora raccolte in un libro su *La Repubblica delle stragi impunita*) – le trame più che probabili dei servizi d'intelligence USA preoccupati di un eccessivo, possibile sbilanciamento a sinistra dell'uomo (!). In veste di ministro dell'Interno egli era scampato in effetti per un soffio, nel maggio del 1973, all'attentato terroristico davanti alla Questura di Milano costato la vita a quattro persone (52 i feriti) e mandato materialmente ad effetto da un sedicente anarchico "stirneriano", Gianfranco Bertoli, già informatore, sino a pochi anni prima, del SIFAR e del SID nonché manovrato a distanza, a quanto par di capire dalle fonti sopra menzionate, da agenti della CIA della struttura Stay-Behind.

Non è questo il luogo per dilungarsi su avvenimenti che ebbero, riguardando l'uomo di governo, ripercussioni notevoli innanzitutto in Italia, dove l'atlantismo di Rumor e la sua fedeltà agli USA, sia per un verso che per un altro, non erano mai stati in discussione, ma le cui ricadute si rivelarono abbastanza serie anche nella sua città dove egli aveva pur propiziato nel 1955 l'impianto della prima base americana della Setaf alla caserma Ederle e dove frattanto, prima che ne declinasse almeno in parte la stella, era stato dato di assistere nel giro di una dozzina d'anni, lui ancora potente, al cambio di fase (e però anche di mentalità, di metodi e di costumi) del mondo cattolico, scosso e rigenerato prima dal Concilio Vaticano II e poi dalla ventata pressoché romantica del '68 studentesco, giovanile e operaio. Se quest'ultimo avrebbe avuto a Valdagno la sua più grandiosa epifania veneta col celebre abbattimento della statua di Marzotto – per mano fra l'altro, almeno in parte, di operai aderenti alla CISL di Bruno Oboe che ne rivendicò poi sempre il "merito" principale – il terreno era stato preparato a Vicenza anche dal riposizionamento di molti cattolici e senz'altro della Chiesa guidata dopo il 1971 da mons. Arnoldo Onisto, un presule dalla sensibilità e dalle idee quasi opposte a quelle del suo predecessore. I cambiamenti che man mano ne derivarono nella società vicentina furono numerosi e innegabili come potrebbe dimostrare un'analisi condotta sul versante dell'associazionismo culturale e giovanile e su quello sindacale o, come già ricordato en passant qui sopra, tra le file stesse delle predilette Acli. Non di rado, peraltro, ciò avvenne, ancora una volta, in presenza (attiva e solo un po' più discreta e silenziosa che in passato) di preti e di assistenti spirituali,

magari di nuova generazione o di nuovo conio, i quali tra giornali studenteschi e cineforum, tra riunioni e assemblee, si adoperarono la loro parte per assecondare un processo di riavvicinamento alla modernità in sé non indolore e non privo di rischi. Esso si svolse tuttavia a latere, in larga misura, della lotta politica tradizionale e neanche alla lunga intaccò, a ben vedere, la forza e la vischiosità degli apparati della DC, che a parte qualche inevitabile flessione non ne risentì in sostanza nemmeno sul piano della tenuta elettorale. Sbaglierebbe, inoltre, chi pensasse che un insieme pur così ampio di trasformazioni come quelle verificatesi, a livello fra l'altro planetario, nel corso degli anni Sessanta potesse essere in grado di ribaltare dalla sera alla mattina o veramente del tutto una situazione in essere da un quarto di secolo e in grado infatti di generare a distanza, ormai nel 1985, persino episodi di fanatismo religioso sul tipo di quello innescato dalle pretese apparizioni della Madonna a Poleo (per mezzo secolo una roccaforte dei "rossi"!) al "veggente", più volte consigliere comunale, assessore e segretario di sezione DC a Schio, Renato Baron. Quella situazione, semmai, stava virando di suo innanzitutto sul piano economico per le ulteriori metamorfosi conosciute in concreto da un tessuto imprenditoriale e produttivo molto dinamico e ormai in procinto di compiere tra fabbrichette e capannoni, tra imprese medie e soprattutto piccole, il proprio take off definitivo. Né dovrebbe essere esagerato, nonostante il ricordato cambio di prospettive ecclesiastiche e pastorali, il peso delle innovazioni apportate dallo spirito conciliare e dal pontificato di papa Roncalli quanto meno in alcuni settori, sempre strategici, della borghesia cattolica in provvisorio contrasto con i propri figli guadagnati, per debito di stagione, a idee quasi solo sulla carta rivoluzionarie: come spiega a dovere, secondo me, una riflessione girata in aneddoto da Meneghello che in *Bataria*, aureo saggio di "addizioni" linguistiche a *Maredè, Maredè*, raccontava del suo incontro (mancato sino a quel momento) addirittura con "una cattolica intellettualmente spregiudicata" degli anni Sessanta nella quale gli era parso invece di essersi imbattuto un giorno al Passo del Brocòn: "Lì su quei dossi bombati, così ricchi di *boasse*, c'era – narra lo scrittore – la casa di un conoscente vicentino, chirurgo e cacciatore, e nella casa sua moglie che non conoscevo. La moglie mi piacque subito, era una di quelle donne che ai miei tempi si chiamavano di chiesa, ma molto *bright* e singolarmente libera nel parlare e nel pensare. Diceva cose talmente sensate sulla fede e la Chiesa e il fare i peccati e il non farli, che già pensavo 'Eccola, una cattolica vicentina moderna!' e cominciavo a chiedermi, per fatale inclinazione di miscredente illuminato, come non crederla sorella? A un certo punto, un po' per far piacere a lei, un po' per il

gusto di dire la verità, le parlai della figura di papa Giovanni XXIII [...] lodando la sua spontaneità, la naturalezza contadina, e l'incredibile novità e modernità del sentire. Ma lei [...] non la pensava come me. Anzi, considerava quel papa una calamità: 'Ha fatto più danni lui' mi disse con ardente affetto 'che una scrofa su un'aiola di asparagi'. Parlavamo in dialetto, e le sue parole furono: *'pì dano de na ròia te na sparesara...'*. Elettrizzante. Un papa roia! Una sparesara crudamente a sacco. Il nuovo sentire religioso generava immagini di mostruosa vividezza ma, per un onesto osservatore laico, sconcertanti".

La svolta conciliare, c'è da dire, era venuta comunque a dar ragione, in un certo senso, sul piano dottrinale e ancor più della sensibilità, a chi si era schierato a Vicenza, agli inizi del secolo, a fianco del modernismo come Antonio Fogazzaro o che, al di là delle proprie successive evoluzioni, se n'era fatto addirittura alfiere sposando in toto le idee di Loisy, di Tyrrel ecc. o, da noi, di Salvatore Minocchi, di Romolo Murri e di Ernesto Bonaiuti (con cui erano ancora in rapporto, nonostante censure e abiure, alcuni preti e monsignori del Seminario tuttora al mondo in cattività o in libertà vigilata, ma rimasti fedeli in cuor loro a quelle giovanili convinzioni).

In fin dei conti Murri, tra i modelli appena citati, aveva tradotto in politica parte dell'impegno da lui già dispiegato in campo religioso fondando in Italia la prima Democrazia Cristiana di cui sopravvivevano nel Vicentino, scomparsi molti "preti sociali" come Giuseppe Arena e morto anche l'arciprete di Lonigo monsignor Attilio Caldana (che aveva seguito Murri, al pari di non pochi altri modernisti, nell'adesione data al fascismo), alcuni esponenti di riguardo, carichi d'anni e quasi tutti divenuti, archiviata dopo la guerra una tempestiva militanza clericofascista, sostenitori convinti della DC come il professor Adolfo Crosara, socio e per un breve periodo anche segretario dell'Accademia Olimpica, il quale, un anno prima di venire a morte ultranonagenario nella sua Cereda, fece in tempo nel 1963 ad essere festeggiato da stuoli di allievi ed estimatori con in testa, immancabile, l'onorevole Mariano Rumor.

Guardando inoltre all'evoluzione del quadro politico municipale, si può supporre che a Vicenza non fossero del tutto mancati nemmeno tra militanti e dirigenti della DC dei primi anni Sessanta coloro che più o meno motivati da un afflato religioso "conciliare" e più moderno (se non proprio "modernista") si stavano risolvendo a mutare indirizzi e orientamenti amministrativi consolidati, ma ormai anche superati, così da poter dar vita a politiche e a scelte di governo fino a qualche tempo prima difficilmente immaginabili.

Nel 1963 uscendo da una classica filiera (sezioni giovanili dell’Azione Cattolica e poi della DC, primo ingresso in Consiglio comunale nel 1956, assessore nel 1958, vicesindaco nel 1962) un trentacinquenne già di grande esperienza e di notevoli capacità, Giorgio Sala, aveva preso il posto, ad esempio, di Antonio Dal Sasso, il sindaco scomparso all’improvviso un anno innanzi. Incoraggiato, pur fra i loro alti e bassi, dagli esperimenti di centro sinistra in atto a livello nazionale nel clima di tentata legittimazione reciproca fra democristiani e socialisti, egli avviò anche Vicenza con le sue giunte – avendo retto poi ininterrottamente la civica amministrazione sino al 1975 – un’opera di riforma importante. Essa non poté forse incidere sui principali equilibri di potere o sulla evoluzione dell’intero sistema di governo locale (in prossimità del cinquantésimo anniversario del proprio ingresso come sindaco a Palazzo Trissino lo stesso Sala ne avrebbe tracciato il bilancio più realistico stilando in forma di *Brevi appunti di una storia civile* un elenco non già di “miracoli” fortunatamente da lui compiuti quanto “di alcune buone intenzioni” più tardi puntualmente verificate dal “tempo”), ma si rivelò lo stesso innovativa e benefica per la città e per i suoi abitanti a cui furono proposte mete raggiungibili (e di fatto spesso raggiunte) sotto il profilo urbanistico e culturale cominciando così a rompere, almeno qui, alcuni antichi tabù dei clericali e dei conservatori intransigenti. I piani particolareggiati per il centro storico che furono, per unanime ammissione degli storici, “il tratto distintivo della politica vicentina degli anni Settanta” e che presero il via con l’affidamento da parte di Sala all’architetto Mario Coppa di un progetto, poi in parte realizzato e compiutamente descritto in un libro di assoluto valore edito nel 1969, vennero affiancati, su altro terreno, da una serie d’intelligenti iniziative con cui il “sindaco più giovane d’Italia” al suo insediamento, tentò di dar risposta anche a quanto venivano da anni chiedendo laici e intellettuali del prestigio di Neri Pozza.

Senza che ciò valesse, imperniato com’era sulla valorizzazione della cultura sovente disgiunta dalla critica, a neutralizzare o a mettere in mora le dinamiche periferiche di un potere il quale a sua volta si stava ristrutturando in provincia sotto la regia di molti dirigenti locali del partito cattolico attorno a nuovi soggetti (sia persone, sia gruppi e sia, come s’è detto, anche imprese piccole e medie venute quasi tutte a rimpiazzare il venir meno di alcuni colossi industriali del tessile come le aziende dei Rossi di Schio e di Vicenza), si trattò di una svolta forse non del tutto sgradita nemmeno a Rumor e ai suoi seguaci vicentini. “L’amministrazione Sala – avrebbe scritto più tardi Ernesto Brunetta – tra le prime in Italia avvertì che una volta avviati a soluzione i problemi dell’occupazione e dello

sviluppo economico del Vicentino, il compito di un'amministrazione comunale mutava di segno ed avrebbe dovuto orientarsi a privilegiare la qualità della vita e a dare alla città una fisionomia più dinamica e al tempo stesso più colta”.

Probabilmente, per quanto positivo, tutto ciò non poteva bastare né riuscire a scalfire più di tanto, in effetti, la costruzione sempre in fieri di quel complesso insieme di commistioni fra pubblico e privato che stava facendo o avrebbe fatto di numerosi esponenti della DC vicentina i titolari o, meglio, i tenutari di un groviglio d'interessi, anche individuali o di cosca, destinato a dilatarsi a dismisura negli anni a seguire tutti trascorsi a Vicenza sotto la guida di altri sindaci democristiani: il medico Giovanni Chiesa (1975-1981), il funzionario di banca Antonio Corazzin (1981-1990) e, per parafrasare James Fenimore Cooper o, più modestamente, il nostro domestico Gian Dauli, l'ultimo dei rumoriani, ossia un giovane Achille Variati, poi dalle mille vite, durante la cui prima sindacatura (1990-1995) la crisi nazionale detta di Tangentopoli scoperchiò e portò in luce pure nel Vicentino, fra scandali ed arresti, la cruda sostanza di una ennesima metamorfosi subita, con molti suoi politici di riferimento, da una città e da un territorio a cui erano ormai del tutto estranei sia il vicentinismo che soprattutto, quando mai fosse esistita, la vicentinità.

Nelle parabole di vari maggiorenti democristiani di quel non breve periodo, che sembrava fossero stati lì lì per replicare i fasti remoti dei nobili e degli aristocratici vicentini, arbitri in passato del capoluogo ma legati, sin dal nome, ai luoghi del territorio circostante di cui erano in solido e da secoli i padroni, ossia nelle parabole in verità effimere di uomini sul tipo del “signore” di Malo Giuseppe Dal Maso o del già ricordato sire e patrono di Camisano Sereno Freato, travolti tutti dalle inchieste della magistratura per l'uso disinvolto delle risorse pubbliche e del troppo potere conseguito in un mondo, urbano e provinciale, ancora una volta mutato in profondità, si consumò insomma il destino di una città stata o credutasi “bellissima”.

Sulla sua storia più recente, dal 1975 in poi, dovranno interrogarsi, meglio di quanto io non possa (e non voglia) fare qui, altri studiosi ai quali incomberà, io credo, anche l'onere d'indagare la genesi o la reviviscenza, dopo il 1983, di un pezzo consistente e quasi di una costola (elettorale, più pedemontana che cittadina ecc.) della DC dorotea e bisagliana venuta, come la Liga veneta, a rinsaldare, contro ogni apparenza in contrario, maniere, metodologie e pulsioni ora plebee e tradizionaliste, ora clericali e piccolo borghesi, d'un lungo passato, che sapevano però, lasciando anche perdere la forbitezza del linguaggio, più che di vecchio, d'irrimediabilmente rancido e stantio.

## Note

\* S. Strazzabosco (a cura di), *Vicenza. Antologia dei grandi scrittori*, Pordenone, Edizioni Biblioteca dell'Immagine, 2012. Sui meriti e sui limiti di questa raccolta che ai 19 autori già presenti nel volume *Scrittori di Vicenza*, curato nel 1974 da Lea Quaretti (e ispirato dal suo editore e compagno Neri Pozza) ne aggiunge 15 per lo più di nuova generazione, m'intratterò in una stesura più ampia del presente saggio per il quale mi son rifatto sul solo filo della memoria a quarant'anni di studi e di ricerche (1971-2011) d'ambito veneto e vicentino per cui, limitando al massimo il rinvio ad altro tipo d'indagini storiche otto e novecentesche (d'emigrazione ma non solo d'emigrazione), rinvio per narcisistica comodità alla sottostante "auto bibliografia".

## Autobibliografia

- Alle origini dell'Italia industriale: ideologia e impresa in Alessandro Rossi*, in "Classe" III, 1971, n. 4, pp. 179-231.
- Intransigenti e clericomoderati nella società veneta di fine ottocento*, in Aa. Vv., *Movimento cattolico e sviluppo capitalistico*, Padova, Marsilio, 1974, pp. 53-107.
- Le origini dei flussi emigratori veneti*, in "Rivista bellunese" 1975, n. 7 e 1976, n. 5, pp. 365-371 e 21-29.
- La grande emigrazione. L'esodo dei rurali dal Veneto durante il secolo XIX*, Venezia, Marsilio 1976.
- I Veneti in Brasile nel centenario dell'emigrazione (1876-1976)*, in collaborazione con Mario Sabbatini, Vicenza, Edizioni dell'Accademia Olimpica, 1976.
- La società rurale veneta e l'emigrazione negli anni della Sinistra al potere (1876-1887)*, in *Opinione pubblica e problemi politici e sociali nel Veneto intorno al 1876*, Vicenza (a cura del Comitato vicentino dell'Istituto per la storia del Risorgimento), 1978, pp. 301-370.
- L'azione politica e giudiziaria contro la Resistenza (1945-1950)*, in Aa. Vv., *La Democrazia Cristiana dal fascismo al 18 aprile*, a cura di M. Isnenghi e S. Lanaro, Venezia, Marsilio, 1977, pp. 220-259.
- Merica! Merica! Emigrazione e colonizzazione nelle lettere dei contadini veneti in America Latina, 1876-1902*, Milano, Feltrinelli, 1979 (1ª ed.).
- Le radici storiche del Veneto bianco*, in "Schema" IV, 1980, n. 5, pp. 3-16.
- L'eresia antifemminista: donna, Chiesa e lavoro in Elisa Salerno*, in "Odeon" 1980, n. 1, pp. 20-25.
- Vicenza. Storia di una città (1404-1866)*, Vicenza, Neri Pozza, 1980/2ª.
- Le feste dei nobili a Vicenza*, Vicenza, Libreria Traverso Editrice, 1980.
- Esperienze di storia locale: appunti sul caso veneto*, in *Mezzo secolo di studi cuneesi*, Cuneo, 1981, pp. 293-311.
- Lettere contadine e diari di parroci di fronte alla prima guerra mondiale*, in *Operai e contadini nella grande guerra*, a cura di M. Isnenghi, Bologna, Cappelli, 1982, pp. 104-154.

- Il movimento operaio e socialista nel Veneto. Rassegna storiografica*, in Aa. Vv., *Trasformazioni economiche e sociali nel Veneto fra XIX e XX secolo*, a cura di A. Lazzarini, Vicenza, Istituto per le ricerche di storia sociale e di storia religiosa, 1984, pp. 343-380.
- Emigrazione e storia del Veneto. Spunti per un dibattito*, in "Rivista di storia contemporanea" XI, 1982, n. 3, pp. 465-489.
- La classe gli uomini e i partiti. Storia del movimento operaio e socialista in una provincia bianca: il Vicentino (1873-1948)*, Vicenza, Odeonlibri, 1982, pp. 5-113 e 135-144 (vol. I) e 391-400 (vol. II).
- Biografia di un quartiere. Il "Trastevere" di Vicenza (1891-1925)*, Vicenza, Libreria G. Traverso Editore, 1983, (1ª ed. - 2ª ed. ivi 2003).
- Dopo il '76. Una regione all'estero*, in *Il Veneto*, a cura di Silvio Lanaro, Torino, Einaudi, 1984, pp. 469-575.
- Operai, braccianti e socialisti nel Veneto bianco*, ivi, pp. 700-759.
- Tra otto e novecento*, ivi, pp. 762-858.
- Emigrazione, navalismo e politica coloniale in Alessandro Rossi (1868-1898)*, in *Schio e Alessandro Rossi. Imprenditorialità, politica, cultura e paesaggi sociali del secondo Ottocento*, a cura di G.L. Fontana, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 1985, vol. I, pp. 569-621.
- "Mate de Toni". *Le donne, Fogazzaro e l'amore del fogazzarismo*, in "Schema" 1985, n. 2, pp. 87-135.
- La "transizione dolce": classi lavoratrici e trasformazioni sociali alle origini del Veneto contemporaneo*, in "Venetica" I, 1984, n. 1, pp. 24-68.
- Dopo Adua. Società e politica nel Veneto a fine secolo*, ivi, II, 1985, n. 3, pp. 19-40.
- Operai e sindacato a Vicenza*, Vicenza, Odeon Ismos, 1985, pp. 3-112.
- Emigrazione, lotte agrarie e mercato internazionale del lavoro: il ruolo delle organizzazioni laiche e cattoliche (1919-1923)*, in *Il sindacalismo agricolo veneto nel primo dopoguerra e l'opera di G. Corazzin*, Treviso, Cassamarca, 1985, pp. 73-144.
- Il tempo libero dalla guerra. Case del soldato e postriboli militari*, in *La grande guerra. Esperienze, memorie, immagini*, a cura di D. Leoni e C. Zadra, Bologna, Il Mulino, 1985, pp. 161-230.
- Una emigrazione nazionalpopolare: i coloni veneti nell'Agro Pontino*, in E. Franzina e A. Parisella (a cura di) *La Merica in Piscinara. Emigrazione, bonifiche e colonizzazione veneta nell'Agro Romano e Pontino tra fascismo e postfascismo*, Abano Terme, Francisci, 1986, pp. 31-120.
- L'Unificazione - L'eredità dell'ottocento e le origini della politica di massa*, in E. Franzina (a cura di), *Venezia*, (Storia delle città italiane Laterza), Roma-Bari, 1986, pp. 117-151, 301-322.
- L'America degli emigranti. Dal Veneto ai "nuovi mondi" latinoamericani (1876-1924)*, in *Cisv, Presenza, cultura, lingua e tradizioni dei veneti nel mondo, Parte I, America Latina. Prime inchieste e documenti*, Venezia, Regione Veneto, 1987, pp. 17-60.
- "Bandiera rossa ritornerà, nel cristianesimo la libertà". *Storia di Vicenza popolare sotto il fascismo (1922-1942)*, Verona, Bertani, 1987.
- "Storie di giovani". *Le stagioni dei piccoli maestri e la Resistenza nel vicentino*, in *Antieroi. Prospettive e retrospettive sui "Piccoli maestri" di Luigi Meneghello*, Bergamo, Lubrina, 1987, pp. 57-85.
- Giornali e giornalisti a Vicenza*, in "Portofranco. Quaderni della Casa di cultura", 1987, n. 1, dicembre 1987, pp. 3-9 e n. 2, maggio 1988, pp. 13-16.

- Il poeta e gli artigiani. Etica del lavoro e mutualismo nel Veneto di metà ottocento. Con una antologia di scritti editi e inediti di Giacomo Zanella*, Padova, Il Poligrafo, 1988.
- Arnaldo, Clemente e Guido Fusinato, in Comune di Arsìe, *Convegno sui Fusinato. Incontri culturali*, Arsìe, 1988, pp. 18-28.
- Spazi della storia, spazi della memoria*, in *Il quartiere dei Ferrovieri*, Vicenza, Stocchiero, 1988, pp. 13-32.
- Prove di stampa. Renato Ghiotto e la stampa veneta tra fascismo e postfascismo (1940-1950)*, Padova, Il Poligrafo, 1989.
- Introduzione, note e postfazione a P.G. Toniato, *Memorie toccanti l'estesissimo commercio dei drappi di seta stabilito in Vicenza*, Vicenza, Assoartigiani, 1989, pp. 119.
- Caserma, soldati e popolazione, in Esercito e città dall'unità agli anni trenta*, Perugia, Deputazione di Storia Patria per l'Umbria, 1989, vol. I, pp. 351-388.
- Il caso veneto*, in *Il Sessantotto: l'evento e la storia*, a cura di P.P. Poggio, Annali della Fondazione "L. Micheletti", Brescia, 1989, pp. 289-302.
- Proteste sociali in Veneto tra le due guerre*, in *Geografia e forme del dissenso sociale in Italia durante il fascismo (1928-1934)*, a cura di M. Chiodo, Cosenza, Pellegrino, 1990, pp. 301-322.
- La transizione dolce. Storie del Veneto fra '800 e '900*, Verona, Cierre, 1990.
- L'emigrazione dalla montagna veneta fra otto e novecento*, in *La montagna veneta in età contemporanea. Storia e ambiente. Uomini e risorse*, a cura di A. Lazzarini e F. Vendramini, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 1991, pp. 185-228.
- Storia dell'emigrazione veneta dall'Unità al fascismo*, Verona, Cierre, 1991 (ristampe 2001 e 2005).
- Le strutture elementari della clientela*, in *La scienza moderata. Fedele Lampertico e l'Italia liberale*, a cura di R. Camurri, Milano, F. Angeli, 1992, pp. 377-430.
- Mariano Rumor non ricorda e ringrazia, in "Belfagor", a. XLVIII, n. 2, 31 marzo 1992, pp. 227-237.
- Fedele Lampertico e la "Rerum Novarum", in *Studi di storia per Luigi Ambrosoli*, Verona Cierre 1993, pp. 183-207.
- Antonio e Felicitas. Fogazzaro, la Buchner e le origini del femminismo cattolico in Italia, in Antonio Fogazzaro. *Le opere e i tempi*, Vicenza, Accademia Olimpica, 1993, pp. 263-286.
- Veneto: una società dinamica al bivio tra globalizzazione e leghismo*, in *Stato dell'Italia*, a cura di P. Ginsborg, Milano, Il Saggiatore, 1994, pp. 138-147.
- La modernizzazione classicista: poesia ed economia politica in Giacomo Zanella*, in *Giacomo Zanella e il suo tempo*, a cura di F. Bandini, Vicenza, Accademia Olimpica, 1994, pp. 421-447.
- Merica! Merica! Emigrazione e colonizzazione nelle lettere dei contadini veneti e friulani in America Latina, 1876-1902*, con una Prefazione di Mario Rigoni Stern e nuovi testi, Verona, Cierre, 1994 (2ª edizione) e seguenti.
- Grandi artigiani e piccole imprese. Storie di artigiani e di piccole industrie a Vicenza e nel Vicentino*, Vicenza, AAPV, 1995.
- Fedele Lampertico, *Carteggi e diari, 1842-1906. Volume I. A-E*, edizione a cura di E.F., Venezia, Marsilio, 1996.
- Il "nuovo Veneto" e le sinistre dalla liberazione agli anni '70 (1945-1973)*, in *Il movimento sindacale a Verona*, a cura di M. Zangarini, Verona, Cierre, 1997, pp. 147-197.
- Un modello di sviluppo da esportazione? Emigrazione lombardo veneta e industrializzazione*

- nel sud del Brasile, in *Le vie dell'industrializzazione europea. Sistemi a confronto*, a cura di G.L. Fontana, Bologna, Il Mulino, 1997, pp. 559-570.
- “Autobiografie popolari fra età giacobina e Restaurazione”, prefazione a M. Zangarini, *Raccolta storica cronologica di Valentino Alberti (Verona 1796-1834) (Il diario dell'oste)*, Verona, Associazione Veneta per la Storia Locale, 1997, pp. IX-XXXVII).
- Le bonifiche e la frontiera. Storie imprenditoriali del Veneto fra '800 e '900*, in *Una città, una industria, una famiglia. I Galtarossa*, Verona, Cierre, 1998, pp. 71-81.
- Casini di guerra. Il tempo libero dalla trincea e i postriboli militari durante il primo conflitto mondiale*, Udine, Paolo Gaspari, 1998.
- Bonomelli, Lampertico e Rossi, in *Geremia Bonomelli e il suo tempo*. Atti del Congresso storico 16-19 ottobre 1996 - Brescia, Cremona, Corte Franca, a cura di G. Rosoli, Brescia, Fondazione Civiltà Bresciana, 1999, pp. 337-417.
- La difesa di Vicenza attraverso le fonti private e popolari*, in *Il 1848. La rivoluzione in città*, a cura di A. Varni, Bologna, Costa, 2000, pp. 191-224.
- Domenico Pittarini, *Notizie dall'Argentina. Rio Segundo-Cordoba, ottobre 1899*, a cura di E.F., Bassano, Grafiche Tassotti, 2001.
- (in collaborazione con E.M. Simini) “Romero”. Iginò Piva, *memorie di un internazionalista*, Odeonlibri Schio 2001.
- Il Veneto ribelle. Proteste sociali, localismo popolare e sindacalizzazione tra l'unità e il fascismo*, Udine, Paolo Gaspari, 2001.
- Tirolesi italiani, Cimbri veneti e modello di colonizzazione tedesco nella prima emigrazione agricola al Brasile (1875-1876)*, in *Memorie dell'Accademia Roveretana degli Agiati*, a. 251, 2001, ser. II, vol. IV, t. 1, pp. 297-317.
- Mengo dei villani: *le opere e i giorni (1829-1901)*, in *Domenico Girolamo Pittarini: la vita, l'umanità e l'ironia di un poeta dialettale veneto di fine '800*, Vicenza, Editrice Veneta, 2002, pp. 15-30.
- Vita di un pioniere. Memorie dell'Ing. Pilade Riello*, Legnago, 2002.
- La sinistra non comunista a Vicenza dalla Liberazione ai primi anni Sessanta (1945-1962)*, in *L'insegnamento di Ettore Gallo*, a cura di Giuseppe Pupillo, Verona, Cierre-Istrevi, 2004, pp. 211-256.
- Il Seminario dalla Rerum Novarum al fascismo*, in E. Reato e L. Perin (a cura di), *Seminario e società civile (1854-2004). Tempi e figure*, Vicenza, Seminario Vescovile, 2006, pp. 119-132.
- Una Clio domestica e nazionale. Fedele Lampertico e la storiografia delle piccole patrie nel “nation building” italiano dell'Ottocento*. Introduzione a *Vicentinerie di storia e varia cultura. Saggi e studi di Fedele Lampertico (1858-1906)*, 2 voll., a cura di E.F., Vicenza, Edizioni dell'Accademia Olimpica, 2006, I., pp. I-CCLI.
- “Il leone, la croce e i tre colori”. *Saggio sui rapporti tra la rivoluzione veneta del 1848-49 e il canto politico e popolare*, in *Memoria, rappresentazioni e protagonisti del 1848 italiano*, a cura di R. Camurri, Istituto per la Storia del Risorgimento italiano, Comitato di Vicenza, Verona, Cierre, 2006.
- “La provincia più agitata...” *Vicenza al tempo di Salò attraverso i Notiziari della Guardia nazionale repubblicana e altri documenti della Rsi (1943-1945)*, Padova, Cleup, 2008.
- Vicenza di Salò (e dintorni). Storia, memoria e politica tra Rsi e dopoguerra*, Dueville, Agorà&Factory, 2008.
- L'immigrazione veneta in Rio Grande do Sul nelle memorie di Giulio Lorenzoni*, introduzione

- a G. Lorenzoni, *Le memorie di un emigrante italiano*, a cura di E.F., Viella, 2008, pp. XI-LXI.
- La statua nella polvere*, in 1968. *Le lotte operaie alla Marzotto*, a cura di O. Mancini, Roma, Ediesse, 2008, pp. 41-51.
- La parentesi. Società, popolazioni e Resistenza in Veneto (1943-1945)*, Verona, Cierre, 2009.
- Ponpe, onori e malumori di Luigi Meneghello*, in "Belfagor", a. LXIV, n. 1, 31 gennaio 2009, pp. 13-34.
- I "terzogeniti": fascisti e fascismi a Verona*, introduzione a *Dal Fascio alla Fiamma. Fascisti a Verona dalle origini al MSI*, a cura di E. Franzina, Verona, Cierre, 2010 pp. VII-XXXIX.
- Mario Dal Pra partigiano. Dal fascismo alla Resistenza*, in "Belfagor" 31 maggio 2010, LXV, n. 3, pp. 341-348.
- Foglie che cadono: i letterati e la politica*, in C. Galla e P. Lanaro (a cura di), *Indigeno e foresto. Studi, versi e disegni in onore di Fernando Bandini*, Vicenza, Galla Libreria, 2011, pp. 163-173.
- Antonio Fogazzaro politico e "uomo pubblico"*, in *Album Fogazzaro*, a cura di A. Chemello, F. Finotti e A. Scarpari, Vicenza Accademia Olimpica, 2011, pp. 23-29.
- Vicenza italiana. Intellettuali, notabili e popolo fra Risorgimento e prima guerra mondiale (1848-1918)*, Dueville, Agorà&Factory 2011.



# Apparizioni mariane e devozioni moderne nel Veneto post-industriale: sul caso di Schio

di Massimiliano Marangon

## ABSTRACT

*Il saggio affronta il singolare caso di Renato Baron e del suo “Movimento Mariano Regina dell’Amore” nel contesto vicentino e del Veneto negli anni della post-industrializzazione (Schio, 1985 e seguenti). Si tenta qui di falsificare la dicotomia semplicistica che oppone di solito, nell’analisi dei fenomeni visionari e di “culti devianti” di questo genere, la descrizione di una fede miracolistica venata di arcaico magismo, ma dalla forte presa sociale, alla spiegazione, alla fine simmetrica, per cui tutto si riduce a trucco ed a copertura di interessi materiali. I fatti di Schio rivelano all’analisi qualcosa di più e di diverso: un vero e proprio culto filiale liminoide nel Veneto della crisi di fine millennio, una devozione moderna che è un genuino segmento della religione di popolo contemporanea (interclassista, benché dominata da membri dell’élite socioeconomica locale). Date le coloriture apocalittiche e profetiche delle performance visionarie baroniane, che vedono il mistico frequentare lo psicopatologico per superarlo con la forza sublime della sua fede, e i loro esiti sociali tra movimento e istituzioni, se ne esplorano qui le funzioni di superamento del rischio della presenza, con un complesso percorso di antropologia storica (intesa come ricerca interdisciplinare tra etnologia, psicoanalisi, sociologia, storia e altre scienze umane).*

## 1. Una premessa, dentro ai fatti

«Parlo con la Madonna di S. Martino!» – Lo sostiene un impiegato di Schio. Una clamorosa rivelazione destinata a fare discutere».

Le due foto in prima pagina sono fotocopie in bianco e nero, sbiadite dal tempo: ma, forse proprio per questo, la statua della “Regina dell’amore” col Bambino e quella del “veggente” Renato Baron<sup>1</sup>, colpiscono il cuore, più che non la ragione: e mi riportano di colpo, con la violenza di un’apparizione fantasmatica, ad un’ampia cronaca del 1985 che *esce fuori* dal documento.

Un “caso” allora nato solo da pochi mesi, in sordina, in un’amena borgata agreste e collinare di Schio, nota come “Le Aste”: ma che da quel giorno sconvolse per molto tempo la vita degli abitanti della piccola contrada che, dal Medioevo, circondava la chiesetta romanica di San Martino, al confine con la “rossa” frazione di Poleo. Noteremo qui *en passant* – in omaggio alle strutture di lungo periodo – che la chiesa è un semplice tempio cristiano, sorto su un sito sacrale romano dedicato “alle ninfe e alle linfe”<sup>2</sup>, antiche divinità femminili protettive, apportatrici di acqua e di vita e spesso vergini spose degli dei pagani. Ed anche, con monsignor Mantese, che essa ebbe funzione assai probabilmente “esaugurale”, e cioè volutamente ri-dedicatoria, al fine di instaurarvi il culto cristiano (secondo una sorta, per così dire, di “esorcismo spazio-sacrale”); cosa che va tuttavia inquadrata nella “vita religiosa di Schio longobarda” ritrovandovi “... un punto caratteristico della nostra devozione popolare”: e cioè il fatto centrale che, in quell’epoca, “la zona di Schio e del Summano è il regno, per così dire, della Vergine, con particolare relazione alla sua divina *maternità*”<sup>3</sup>. Il che, abbastanza prevedibilmente, potrebbe anche non essere privo di significati e funzioni perduranti nel tempo.

Ma prima di addentrarci nella selva profumata del visionarismo mariano valleggrino, a conclusione della premessa a questo saggio di antropologia storica<sup>4</sup>, occorre dire che Schio è la mia città: perciò l’avvertenza è quella di diffidare dell’indigeno, ma di fidarsi dell’etnologo; questo discernimento, tuttavia, è onere del lettore e – dato l’argomento – richiede sicuramente un atto di fede. Quel che è certo, dato che tutti hanno santi protettori, è che la mia personale autorialità geertziana<sup>5</sup> si appoggia scimmiescamente, per l’occasione, oltre che sulle spalle del fantasma, mai abbastanza evocato, di Ernesto de Martino, su quelle, anch’esse in netta “crisi di presenza”, di altri illustrissimi antropologi quali Harris e Turner; ed anche (disputandola alla concorrente scimmietta Lucinda) sulla spalla di un altro gran maestro dell’antropologia novecentesca, Claude Lévi-Strauss; il quale, giunto nel cuore amazzonico dei suoi “tristi tropici” si accorse, come scrisse poi, che avrebbe potuto benissimo non muoversi dal suo villaggio<sup>6</sup>.

## 2. *Il Veneto negli anni della post-industrializzazione e il singolare caso di Renato B.*

È opportuno innanzitutto contestualizzare, sia pur sommariamente; individuando, con una sintesi dei dati ufficiali disponibili e di quanto ebbi già modo – ad altro riguardo – di analizzare all’epoca, i processi economici e demografici di fondo del periodo e della regione in cui nacque la singolare esperienza visionaria di Baron; come è essenziale tratteggiare, sulla base dei dati cennati e delle mie personali osservazioni partecipanti, alcune critiche e specifiche dinamiche culturali che vi si svilupparono allo stesso tempo, nell’arricchita provincia vicentina in particolare<sup>7</sup>.

Sul piano economico, i processi di c.d. decentramento produttivo, iniziati negli anni Settanta anche come risposta alla conflittualità operaia, continuano nel decennio successivo, ed iniziano a globalizzarsi, soprattutto importando manodopera. Infatti il Veneto è ancora nel pieno sviluppo della sua “economia diffusa” (la “locomotiva d’Italia”); e diviene pertanto, negli anni Ottanta<sup>8</sup>, in risposta alle ormai stagnanti dinamiche demografiche endogene, come nel resto della penisola, anche e sempre più terra di immigrazione (di ritorno prima ed extracomunitaria poi). Ciò comporta un’accentuazione dell’ansia sociale sia per la crisi irreversibile del modello riproduttivo (“non si fanno più figli”), sia per un processo di acculturazione non previsto, mal percepito ed oggettivamente non preparato, e pertanto ansiogeno in quanto denso di incognite (“l’invasione” da cui “occorre proteggersi”).

In questo contesto contraddittorio, per così dire da opulenza relativa, insieme all’affacciarsi dei bisogni e dei valori postacquisitivi di molti, si sviluppano sintomi di crisi nell’apparato valoriale tradizionalmente consolidato nella cultura veneta ed italiana, con conseguenti iniziali moti di reazione, che si sviluppano in chiave progressista, ma anche neo-tradizionalistica (dello scandalo di Tangentopoli ancora non si parla, ma di “mani pulite” come obiettivo morale sì, unitamente alla sempre più ampia percezione, da parte dell’uomo della strada, della dilagante corruzione economica “romana”). I riflessi politici si vedono, anche in regione, e troveranno un culmine simbolico nel pur momentaneo avanzamento del PCI, ma soprattutto nei primi – seppur all’inizio non molto notati – rumorosi vagiti del fenomeno leghista nelle elezioni di quegli stessi anni: i quali cominciano ad intaccare soprattutto il ventre della “balena bianca”<sup>9</sup>, particolarmente proprio nella provincia vicentina, dove la Lega avrà

poi un incremento vistoso, più che in ogni altra, totalizzando nelle regionali di quel 1985 addirittura un 6% dei voti (a fronte di una media regionale attestata sul 3,7). A Schio, del resto, la dominante DC in cui Baron (in politica dal 1960) aveva avuto una parte di rilievo – anche se non di leader – tra il 1970 ed il 1975, anno della sua forzata uscita dalla Giunta comunale, deve dapprima rinnovarsi radicalmente (con *l'allarmante* appoggio esterno del PCI, 1975-1980) e poi, in reazione, nel 1980 ed ancor più nel fatale '85, aprirsi all'avventura pentapartitica, in un confronto con i partiti *laico-socialisti*. Anche questi scossoni sono probabilmente all'origine del netto e definitivo focalizzarsi in termini di devozione personale del principale centro di interesse vitale di Renato Baron, il quale pure, nella sua storia personale e familiare, aveva già, come vedremo, ampi motivi per orientarsi sempre di più al culto mariano.

La post-industrializzazione si annuncia insomma, in quegli anni Ottanta, con trasformazioni clamorose della struttura produttiva del Veneto e della sua rappresentazione politica, e vede infine la drastica riduzione relativa del settore primario, il rallentamento del trend, sempre peraltro positivo, della produzione industriale; e il netto ridimensionamento del settore tessile e del suo indotto, particolarmente sensibile nella zona di Schio, dove la storica ditta Lanerossi, in decadenza, verrà infine acquisita nel 1987 dal gruppo Marzotto col predominio occupazionale netto, già dalla fine degli anni Settanta, di un terziario in senso proprio, così come di nuove figure terziarie all'interno del settore industriale. La biografia lavorativa ufficiale di Baron riflette esattamente questo particolare processo di sviluppo, interessato da tumultuosi mutamenti: Renato fu licenziato ed uscì dal settore secondario in quello stesso anno 1975 in cui, come ricorderà, aveva dovuto anche dimettere, ma di certo non per sua volontà, i panni dell'assessore, per tornare a fare il semplice consigliere comunale. Ed è più che lecito supporre che queste vicende, in quanto probabilissime fonti di un forte stress individuale<sup>10</sup>, non siano estranee alla maturazione della sua vocazione visionaria.

Tuttavia occorre sottolineare come tutti questi rivolgimenti indotti nei rapporti di produzione e nelle condizioni tecniche del lavoro, unitamente alla scomposizione delle tradizionali forze produttive, non abbiano colpito solo Baron, ma anche tutta la società locale, e quella veneta (e non solo): l'ansia sociale conseguente è stata perciò l'humus fertile dove ha germogliato il *bisogno di assicurazione* che ha portato all'accoglimento, ed alla pur controversa e contrastata accettazione sociale, delle esperienze visionarie del veggente cattolico valleggrino e dei moltissimi messaggi mariani di cui egli fu portatore: venati di un

profetismo dai toni apocalittici e millenaristi, con essi Baron prefigurerò, facendosene esegeta, “un grande tempo nuovo” dopo quello presente, da lui qualificato testualmente invece come “un tempo di orrori e di errori”: quali l’edonismo consumistico sfrenato e individualista, particolarmente giovanile, e – da ultimo – la manipolazione genetica e l’eutanasia; tempo che fu ed è soprattutto, secondo le ripetute prediche del veggente-interprete ancora visibili in rete, il triste tempo dell’aborto legalizzato da politici cinici o materialisti e comunque spregiudicati: un tempo di crisi in cui il peccato collettivo dell’assassinio delle vite nascenti negli stessi grembi materni provoca il conseguente castigo, divino e catastrofico, di un’immigrazione extracomunitaria giunta sempre più massicciamente, nel pianto della Madre celeste, a riempire gli inevitabili vuoti demografici<sup>11</sup>.

### 3. *Dal social network degli indigeni: il punto di vista naïf.*

Con più di qualche necessaria scorciatoia, certo arbitraria, e qualche mera correzione ortografica, diamoci ora all’etnografia informatica, estraendo dal cappello magico del mondo web alcuni brani presi dalla pagina Facebook del *Movimento Mariano Regina dell’Amore*: e ricordando che il gruppo devoto (d’ora in poi: MMRA) si è formato a Schio al seguito del veggente vallegegrino, e che la fonte costituisce così una narrazione in qualche modo ‘ufficiale’ e pregevolmente sintetica di questi miei compaesani, religiosissimi, e “tecnologici”: un documento importante anche per le sue elusioni/elisioni, come si noterà comparando eventualmente il suo testo originale con i fatti/dati più avanti riportati; ma una fonte che, in ogni caso, anche con una qualche gustosa freschezza, ci aiuta a mettere subito a fuoco i punti essenziali dell’argomento *all’interno* del famoso “punto di vista dell’indigeno”; con, in fondo, l’esplicitazione del *sensu* che “i nativi” hanno dato a questa loro esperienza religiosa<sup>12</sup>:

*Breve storia del Movimento Mariano Regina dell’Amore di Schio (Vicenza)*

*La città di Schio* – Schio è una cittadina di 39.000 abitanti (...).

*Così incominciarono le apparizioni* – Il 25 Marzo 1985, Renato Baron si era recato nella chiesetta di San Martino (...) poi si era fermato a pregare inginocchiato in un banco davanti alla statua della Madonna del Rosario, quando questa all’improvviso si mise a parlare. Sorridendo diceva: “Ti aspettavo anche ieri. Da oggi in poi verrai

sempre qui, perchè devo parlare con te (...) Renato (...) rimase così sconvolto che scappò via. Il giorno dopo ritornò (...), e così racconta: “Mi inginocchiai davanti alla statua e cominciai a pregare. Feci delle letture e allungavo la preghiera per portare avanti il colloquio con Dio quando Maria venne un'altra volta. Mi sentii nuovamente uscire lo spirito, mentre la voce ripeteva: “Sono Io, sono Maria, sono la Madonna (...), prendi sul serio quanto ti dico e d'ora in poi scriverai tutte le mie parole. Ti preparerò. Un giorno parlerai, perchè noi insieme dovremmo convertire tante anime (...)”.

*Chi è Renato Baron* – Pietro Renato Baron è nato a Schio il 7 dicembre 1932. La famiglia gli diede una solida formazione cristiana. Conseguì il diploma di perito industriale (...). Lavorò per alcuni anni in officine meccaniche tessili, poi fu impiegato al casello autostradale di Piovene Rocchette (...), finché, nel 1989 andò in pensione. Il 5 maggio 1962 si era sposato con Margherita Menin. Più volte, dal 1960, fu eletto consigliere nel Comune di Schio e dal 1970 al 1975 fu assessore ai lavori pubblici (...). È stato anche segretario di una sezione della Democrazia Cristiana (...). Era un uomo concreto, dotato di molto buon senso, stimato dai colleghi di lavoro, dai dirigenti e dagli amici. Il 2 settembre 2004, dopo una lunga malattia, (...) è tornato alla casa del Padre.

*La chiesetta di San Martino* – È la più antica chiesa di Schio. L'attuale edificio, però, risale al Mille. (...) È proprietà privata. Renato, fin da quando era studente, ottenne l'incarico fiduciario di custode di San Martino.

*La statua della Madonna del Rosario* – La statua fu scolpita (...) nel 1940, per essere collocata nella chiesa dei Frati Cappuccini di Schio. Renato Baron aveva 8 anni ed era presente alla cerimonia di benedizione, anzi rimase straordinariamente colpito dalla dolce espressione del volto della Madonna e del Bambino (...). Un giorno del 1951, con dispiacere ritrovò la statua in un angolo della sacrestia. Gli venne allora l'idea di chiederla per portarla nella chiesa di San Martino (...).

*Il Monte di Cristo* – Il pellegrino che arriva a Schio trova tre particolari luoghi di preghiera: la Chiesa di San Martino, il Cenacolo di Preghiera e il Monte di Cristo, una collinetta (...) che domina il paesaggio di Schio. Nella settimana santa del 1969 (...) Renato Baron con i giovani aveva portato sulla cima (...) una croce (...) collocarono (...) 13 croci, (...) stazioni della Via Crucis; (...) venne elevato un altare in pietra nel 1986, la statua in bronzo di Gesù e quella della Madonna nel 1987. La prima apparizione mariana sul colle avvenne nella notte dell'11 aprile 1986.

*Il Cenacolo di Preghiera* – Quando oramai attorno a Renato Baron si era radunato un buon numero di uomini disposti a seguirlo per realizzare l'Opera dell'Amore, opera voluta dalla Maria, sfruttando una circostanza favorevole, si decise l'acquisto di una

vecchia villa (...) poco distante (...) venne restaurata e riordinato il parco incolto. Ora la villa è sede dell'Opera, e Casa di Preghiera.

*Dove e quando appare la Madonna* – All'inizio (...) la Madonna appariva nella Chiesa (...): la Statua della Madonna del Rosario si animava. Poi Renato ebbe apparizioni anche altrove: in casa sua, in una stanza destinata alla preghiera e alle riunioni con i suoi stretti collaboratori; nella Cripta del Cenacolo; sul Monte di Cristo... (...) Le apparizioni non avevano orari costanti, ma spesso avvenivano di sera al termine della Via Crucis del venerdì alle ore 21.00.

*Gli inspiegabili profumi* – Il giorno 11 novembre 1986 (festa di San Martino) inizia a profumare il Crocifisso della stanza di preghiera nella casa di Renato. Il profumo invade tutta la casa. Poco tempo dopo, inizia a profumare anche la croce della seconda stazione della Via Crucis (...) Una notte di marzo 1987 ignoti imbrattarono questa croce con vischio e colla (...).

*Il pianto di Gesù Bambino* – Presso il Cenacolo c'è anche una piccola statuetta, (...) raffigurante Gesù Bambino. Il (...) 28 dicembre 1987 (festa dei Santi Innocenti), gli occhi di questa immagine sacra emisero lacrime per circa cinque ore (...) la Madonna disse: "... Piange con me Gesù, per la grande indifferenza degli uomini. (...) sono lontani da Lui: rimaniGli vicino! (...): le sue lacrime bagnino questa umanità arida. Oh, piangerà, si piangerà questa generazione superba dal cuore indurito. Ascoltatemi, figli miei". Altre quattro volte Gesù Bambino ha pianto (...).

*La Regina dell'Amore* – Durante le prime riunioni (...) si discusse sul titolo da attribuire alla Madonna (...): venne proposto di nominarla "Madonna del Rosario". La statua, infatti, raffigura la Madonna del Rosario. Il 28 novembre 1985, la Madonna stessa disse (...): "Io sono la Regina dell'Amore. (...) Io non vi abbandonerò. Vi benedico".

*Cosa chiede la Madonna?* – La Madonna chiede la conversione. I messaggi (...) sono continui richiami (...). Le principali sottolineature (...) sono: Il ritorno a Dio; L'Eucaristia; L'Amore del prossimo; La preghiera e il digiuno; La penitenza e la confessione; La Consacrazione alla Madonna.

*L'Opera dell'Amore* – Il messaggio mariano del 25 marzo 1986 (...) costituisce un ordine di Maria: "Ora vorrei il vostro impegno anche per gli anziani. Unite le forze, insieme costruirete una grande casa, accoglierete in essa gli abbandonati, i soli, accoglierete i sacerdoti. (...) La chiamerete "OPERA DELL'AMORE" (...) Anche voi ne godrete i frutti". A 8 anni di distanza, quei profetici messaggi di Maria cominciano a vedere le prime realizzazioni (...).

*Il grande progetto di "carità"* – Il 1996 è stato un anno caratterizzato dalla seconda importante realizzazione che ha recato intensa gioia (...) Domenica 8 settembre, fe-

stività della Natività di Maria SS., è stata solennemente inaugurata, a Poleo, la casa “Annunziata” voluta dalla Madonna, altro segno visibile, tangibile, della Sua sollecitudine materna (...), prima parte della grande opera (...), è costituita da cinque piani, di cui due interrati. (...) in posizione panoramica, residenziale, con il suo grande parco (10.000 mq) (...) garantisce un piacevole soggiorno alle persone (...).sono accolte persone anziane sole, abbandonate, (...) un vero nucleo familiare dove ognuno trova la sua dimensione e viene accettato, amato, valorizzato per quel che è (...).

Con questo singolare mutamento di registro linguistico, quasi pubblicitario, si chiude l'importante documento on-line, che sarebbe opportuno comunque leggere integralmente, anche per meglio comprenderne i disequilibri interni.

#### 4. *Devozioni mariane in Italia dal dopoguerra: folklore o religione di popolo?*

Polemizzando, forse in termini un po' troppo generici anche per una ricca sintesi, con “gli studi etnologici e antropologici sul folklore” e con l'immagine di religiosità popolare italiana intesa come “quel misto di superstizione e arretratezza” cui “tali studi ci hanno abituato”<sup>13</sup> Emma Fattorini, nella sua recente e importante voce enciclopedica on-line dedicata al rapporto tra “Devozioni e politica”<sup>14</sup> “afferma chiaramente come più che di religiosità popolare, sia corretto parlare di religione di popolo”, per cui è errato pensare “che i processi di secolarizzazione fossero incompatibili con queste manifestazioni, in quanto (...) relegate al sottosviluppo e all'arretratezza”. Alla luce degli sviluppi empiricamente accertabili la studiosa indica come invece “le devozioni non muoiono”. Infatti nel secondo dopoguerra “si coagula intorno a un rinnovato culto mariano un'effervescenza devozionale e liturgica spontanea che rifletteva un bisogno di assicurazione comunitaria (...) e condivisione materna della sofferenza” da cui “le variegate devozioni mariane, dalle statue della Madonna che lacrimano (...) alla devozione rivolta all'Addolorata, la variante mariana certamente più sentita nella desolazione postbellica.”

Il seguito si articola ed intreccia alla disintegrazione delle alleanze politiche frutto del C.L.N., per cui di lì a poco

...nel clima della guerra fredda la devozione alla Madonna si tinge del profetismo anticomunista e antibellicista che comincia a sprigionarsi dai segreti di Fatima. Mi-

stero, profezia, messianismi rivitalizzano una presenza mariana molto attiva e militante che raggiunge, in una continua *peregrinatio*, i suoi figli dispersi e impauriti, facili prede delle lusinghe consumistiche del miracolo americano e del palingenetico sogno comunista (...) dal concilio alla metà degli anni Novanta si contano almeno 35 apparizioni (...). Ancora ai nostri giorni, il loro numero non accenna a diminuire.

All'elegante ed illuminante sintesi di Emma Fattorini (che qui purtroppo dobbiamo sunteggiare) si potrebbe aggiungere, per completezza del quadro, anche qualche dato attualizzante di ordine diverso dallo spirituale-culturale, come ha fatto Jenner Meletti, in una sua prosaica "inchiesta italiana" del 2010, dal titolo netto ("Una holding da tre miliardi per le madonne piangenti"); la quale, oltre a parlare anche del caso di Schio (cfr. *infra*), ha il pregio di darci subito anche un dato più ampio di questo ordine di fenomeni:

I conti sui pellegrinaggi si fanno ancora in dollari e secondo il Wto-World tourism organization, agenzia delle Nazioni Unite (...). In Italia i "viaggiatori religiosi" sono 40 milioni, con oltre 19 milioni di pernottamenti. Il fatturato è di un'industria potente: 4,5 miliardi di dollari, all'incirca 3,3 miliardi di euro l'anno. Ci sono i santuari importanti (...) ma l'ossatura vera di questa macchina (...) è composta da centinaia di luoghi di culto, riconosciuti dalla Chiesa, non riconosciuti o ancora "sotto osservazione". Anche il pellegrino, come il turista "normale", è mordi-e-fuggi (...) e soprattutto è attratto dalle novità. Mentre i santuari storici languono (...) c'è invece la corsa ai nuovi luoghi delle apparizioni. Si prendono il pullman o l'aereo per Medjugorje in Erzegovina e fra le mete italiane si cercano quelle dove l'apparizione è ancora cronaca e non storia, senza badare troppo ai divieti (...) della Chiesa ufficiale<sup>15</sup>.

Tuttavia occorre prescindere, almeno per il momento, da questo piano assai terrestre del discorso, e tornare all'analisi storica attenta della Fattorini, che nelle sue conclusioni, come si è detto, colloca tali devozioni fuori dal caduco residuo del folklore, qualificandole come parte significativa di una vera e propria "religione di popolo", inteso oggi, come ieri, nel suo senso nazionale e interclassista.

Vedremo più avanti, alla luce anche degli altri dati che raccoglieremo ora attraverso l'osservazione diretta (ed il ricordo e la documentazione più facilmente reperibile), quanto sia sostenibile la tesi appena cennata; o quanto invece essa debba essere eventualmente integrata o modificata, fermo restando che la teoria dei visionarismi mariani come forme tipiche della "religione di popolo"

ci serve qui, assieme alle altre che riprenderemo più avanti, per comprendere e spiegare il caso specifico, e non il contrario; anche se, dalla considerazione di questo caso, essa viene inevitabilmente messa alla prova. Scopo primario di questo saggio non è però la falsificazione di una teoria altrui, ma resta invece quello olistico-etnologico, condotto sull'asse maestro della storicità specifica delle cose<sup>16</sup>.

In questo senso presumo si possa concordare preliminarmente sul dato di *modernità* dei fatti di Schio ed altri loro simili, i quali, come è già stato indicato dall'importante indagine esplorativa condotta (anche "sul campo" scledense, nel 2000) dall'etnologo olandese Jan Peter Margry<sup>17</sup>, vanno probabilmente inquadrati entro "...le devozioni moderne sorte in questi ultimi anni in Europa (...) caratterizzate da un notevole proselitismo e un forte potenziale di propagazione che fanno sì che (...) si affermino nella forma dei più diversi *culti filiali* (corsivo mio M.M.) attraverso il continente intero..."; ed occorre consentire anche sul fatto che, indipendentemente dal loro successivo destino istituzionale, "...tali devozioni (...) vengono plasmate sotto il profilo spirituale e devozionale nonché rituale, dal basso, in maniera non ufficiale, attraverso il contributo di veggenti, responsabili del culto e gruppi di devoti".

Lo studio comparativo del ricercatore del *Marteens Institute* di Amsterdam su tale tipologia di culti, (qualificati come "devianti" – in senso ovviamente sociologico – nel titolo della *short version* in inglese dell'articolo),<sup>18</sup> dimostra inoltre: "...per la prima volta in modo inequivocabile che i singoli luoghi e devozioni legati alle apparizioni, lungi dall'essere entità isolate, fanno parte di reti con un orientamento sovranazionale; reti prive di una struttura formale (...) una sorta di terra di nessuno dal punto di vista religioso".

Jan Margry connette poi questa scoperta col suo programma di ricerca, per cui "...queste forme di religiosità si configurano come un tratto caratterizzante del processo occidentale di personalizzazione e privatizzazione della religiosità". Ma su questa ultima generale ed essenziale affermazione non possiamo, qui ed ora, seguirlo<sup>19</sup>.

Ciò che invece conta rilevare qui, è che il ricercatore olandese conferma, in termini ampi, comparativi e comprendenti il rapporto diretto 'faccia a faccia', ciò che il maggior studioso di questo particolare genere di fenomeni fra gli antropologi italiani contemporanei, Paolo Apolito, ha avuto modo di individuare in termini più specifici, relativamente all'uso massiccio del web da parte degli adepti di questi culti mariani.

Apolito si è infatti concentrato, nelle sue ultime ricerche di argomento devozionale<sup>20</sup>, sul boom dell'uso, in questi gruppi di preghiera, del mezzo di comunicazione di massa che più segna la nostra contemporaneità, Internet; e sulle importanti conseguenze che ciò ha comportato ed implica per questi variegati movimenti mariani: la cui proliferazione successiva a Medjugorje, così come le caratteristiche specifiche, ridondanti e pubblicitariamente replicanti, dei messaggi mariani che vi si apprendono (con la ora centrale mediazione dei veggenti), sono, per Apolito<sup>21</sup>, anche il frutto diretto di questa assoluta innovazione tecnologica. Il che, potremmo aggiungere qui, fa di questa rete culturale, anche virtuale, un vero "soggetto religioso diffuso".

##### 5. *Un flash etnografico. Paesaggi, incontri, ricordi nell'Alto vicentino e altrove*

I giorni di fine estate sono particolarmente cari al culto mariano propriamente vicentino: nella festa patronale "*dei oto*" si celebra, appunto, nel giorno della Natività della Vergine, l'8 settembre, anche e innanzitutto la Madonna di Monte Berico, ossia la patrona ufficiale (ma solo dal 1978, si noti) del capoluogo provinciale e della diocesi; e, forse ancor più, la titolare dello storico omonimo santuario che sovrasta da secoli l'avamposto settentrionale della dolce catena berica: cui giunge, a piedi, una parte dei numerosissimi pellegrini che vi si recano dall'intera provincia, ma anche da tutto il Veneto e da altrove<sup>22</sup>. Il suo turrato campanile affianca la cupola e si staglia da lontano: segno ben visibile, prima di ogni altro, del paesaggio culturale vicentino per chiunque vi si sposti sulle autostrade o in treno. Proprio sull'autostrada, in origine inaugurata come Pi.Ru.Bi.<sup>23</sup>, si compì, come si è visto, la parte finale della parabola propriamente lavorativa di Renato Baron, casellante sull'A31. Il curriculum pubblico del personaggio comprenderà dunque, alla fine, il suo essere od esser stato impiegato nel settore meccano-tessile alto vicentino; consigliere comunale e assessore ai LL.PP. del Comune di Schio per la DC.; segretario della sezione di Poleo del medesimo partito; presidente, ivi, della scuola materna parrocchiale, *et similia*; e, in quegli ultimi anni di lavoro, anche il suo, poi predominante, status di veggente mariano in quel di San Martino, ossia nei luoghi che contornano la suggestiva chiesina, quietamente riposta su una collinetta, ad appena una trentina di km a nord-ovest dal grande santuario berico<sup>24</sup>.

Un rapido sopralluogo sui noti luoghi delle apparizioni scledensi s'imponeva, se non altro alla vigilia della grande festività mariana che avrebbe sparso ovunque il suo alone consolatorio. Un passaggio "sul campo" mi confermò che tutto, nelle sue linee essenziali, era come lo ricordavo, benché allo stesso modo si potesse dire, con uno sguardo più attento, che tutto era ora cambiato. La chiesetta dedicata al santo fin dall'alto Medioevo, con le sue semplici forme romaniche, il piccolo campanile, irregolare e bello, e la altrettanto piccola corte d'abitazione, tra i cipressi: tutto sembrava ora tornato a giacere quieto, nell'abbraccio della contrada: i soli segni veramente sgradevoli che il culto mariano vi ha lasciato, dopo le proibizioni vescovili del 1989 e del 1994<sup>25</sup>, sono le porte malamente ammodernate, con un vistoso sfregio cementizio, vasi di fiori ormai morti, e l'orrido graticcio, arrugginito e semivuoto, che aveva avvinto il roseto in un cupo gabbione protettivo, su due lati della torre campanaria: un simbolo, alla fine assai pregnante, di una fede infragilita e da proteggere.

Due turiste, con bastone da trekking e cappellino, mi salutano, sommesse e cortesi nel gesto, mentre spio dai vetri oscurati della porta sprangata: nel buio scorgo solo, e a fatica, la corona luminosa di stelle che circonda il capo della statua della Vergine. Peccato, il ciclo di affreschi tre-quattrocenteschi è notoriamente molto bello; e le fondamenta sottovetro della costruzione preesistente nemmeno le intravedo. Mi ritiro, e lascio il posto alle due sportive signore: verificherò dopo, salendo la strada verso il "Cenacolo di preghiera", più a monte e ad oriente, che si tratta della prima di una serie di coppie pellegrinali. Sono per lo più donne mature, che procedono in discesa silenziosa e serena, a distanza le une dalle altre, in una sorta di informale rito processionale. Qualche parola mi rivela la loro germanofonia certa, confermata da almeno una delle targhe delle auto che vedo nel parcheggio: lo scudo bavarese, a rombi biancoazzurri, non lascia dubbi sulla specifica provenienza.

Non è una sorpresa per me: l'unica volta che sono stato vicino al veggente fu per caso, su un volo aereo. Si era verso fine dei fatali anni Ottanta, mi sembra. Quel personaggio piuttosto silenzioso e pallido, sulle cui esperienze paranormali e sui cui presunti illeciti arricchimenti "religiosi", ed altro, giravano allora voci numerose ed anche assai malevole<sup>26</sup>, era seduto nella mia fila, quasi accanto a me. A distanza ravvicinata Baron mi parve invero in contrasto con la sua fama e col suo status di ex assessore ai Lavori pubblici e di notevole, sia pur ora di seconda linea, della locale DC. Egli era una persona assai convincentemente dimessa; lo ricordo bene, così, con la sua giacca scura, forforosa e triste; il collo della

camicia bianca che gli usciva da un golf, anch'esso scuro, e la montatura dorata e un po' sghemba dell'occhiale: il tutto gli donava una certa aria che mi parve, con qualche ironia difensiva, un po' da seminarista fuoricorso ("anche se, come si sa – dissi dentro di me – *l'abito non fa il monaco*"). Baron era accompagnato da un uomo cortese e assai distinto – che mi disse di essere un industriale della zona di Schio, senz'altro un membro di quell'élite non solo spirituale, ma anche socioeconomica, che in città si sapeva averlo coadiuvato nella costruzione del movimento e nell'apostolato fin dalla prima ora; un gruppo di fedelissimi delle cui caratteristiche, per inciso, abbiamo avuto recentemente una conferma dalla tesi di laurea di Maria Frigo, dove i primi seguaci del nuovo predicatore, i c.d. dodici "chiamati" sono detti provenire, in effetti, tutti dal mondo dell'impresa e delle professioni<sup>27</sup>.

Questo compagno di volo di Baron, era invece elegante e loquace, e addirittura un po' insistente con le sue domande, ma comunque nei limiti della buona educazione. Seppi da quest'ultimo, che mi sedeva a fianco, che i due erano diretti, mi pare, in Bassa Sassonia, per un ciclo di conferenze religiose che il carismatico leader del movimento doveva tenere da quelle parti; dove, dunque, già abbondavano i suoi estimatori: ma era ormai tardi per approfondire la cosa e ci separammo all'aeroporto di Francoforte. Da allora non li rividi personalmente mai più. Vidi invece, ad una stazione delle corriere del paese di Campo Tures (*Taufers*), nel Sudtirolo nord-orientale, gli orari delle partenze dei pullman dai paesini delle valli Aurina e di Tures per San Martino di Schio: si era in un'estate di fine anni Novanta, ed anche in quest'occasione la cosa mi colpì. Ma chiunque può trovare conferma di questo orientamento "popolare" e a nord-ovest degli influssi mariani (baroniani), che finiscono col portare tutt'ora a Schio numerosi pellegrini dai paesi dell'Europa centrale e nordoccidentale (e dall'est-europa ed altrove): basta considerare che il mensile omonimo del Movimento Mariano "Regina dell'amore" ha edizioni anche in lingua tedesca, francese e fiamminga, che il suo sito web è leggibile anche in tedesco; e che una fedele seguace, in un numero del mensile dell'estate del 2010 riprodotto on-line, vi ricordava, con meravigliato soprannaturalismo, nientemeno che un fenomeno di bilocazione di Baron del quale era stata, anche se solo in parte, diretta testimone; e lo datava anch'essa "forse nel 1988-89", ma in ogni caso in un periodo in cui "erano già cominciati i pellegrinaggi dei tedeschi"<sup>28</sup>.

Altri segni del perdurare di questo culto devozionale e miracolistico non ufficiale, ma internazionale, li vedo ora, passando sulla pubblica strada che so-

vrasta l'ex "villino di caccia" Toaldi (poi Villa Sessa) al Tombòn. Il villino, da tempo caduto in abbandono e poi risorto a nuova vita come Cenacolo oratoriale, è ancora una bella casona ottocentesca color rosso mattone, dalle finestre neogotiche, ma è sormontata ora da una grande croce, bianco-luminescente, che la connota in modo inequivoco. Il simbolo, in sé, è certo cristianamente sacro più di ogni altro, e caro non solo agli adepti, ma ai fedeli in genere; ed anche, per vari aspetti, a molti laici: e tuttavia questo specifico manufatto, come e più di molti altri monumenti ed edifici aggiuntivi sparsi lì attorno<sup>29</sup>, pur essendo un orpello distintivo e identitario senz'altro assolutamente incisivo, e quindi in qualche modo necessario, resta, a mio avviso, decisamente sproporzionato ed antiestetico, dal punto di vista architettonico; e offende il paesaggio ed il buon gusto anche da lontano, e, con la sua luce bianca e fredda, di notte.

Da molti anni acquistato e ben ristrutturato dai seguaci di Baron, il fabbricato è ora, come detto, "Cenacolo di preghiera" e sede dell'associazione "Opera dell'Amore": la quale è uscita indenne dalle inchieste giudiziarie che l'hanno malamente esposta al giudizio pubblico con le imputazioni di "abuso della credulità popolare" e di "appropriazione indebita aggravata"<sup>30</sup>: che recepivano peraltro, come ipotesi di reato, i sospetti e le maldicenze che nei primi anni si erano subito diffuse nell'opinione pubblica laica, e non solo, della città di Schio (per non parlare della piuttosto decisa ostilità, all'epoca, delle massime autorità ecclesiastiche locali e vicentine); e che intende oggi ancora proseguire nella via tracciata dal carismatico fondatore, anche dopo la scomparsa di questi, che è avvenuta, dopo una dolorosa e lunga malattia, nel 2004. Così l'associazione continua oggi a realizzare, anche con l'avvallo neutrale delle autorità locali – sviluppatosi in parallelo al cauto, ma progressivo, riavvicinamento vescovile – le concrete e durature opere di carità e assistenza: esse anzi sono già stati in larga parte realizzate, secondo i dettami perentori dei primi messaggi mariani<sup>31</sup>.

## 6. *Da altre fonti, altre verità*

Alcuni stralci di una intervista della primavera del 2000, fatta da Gian Paolo Resentera ad un Baron già gravemente malato, pur nella forma spesso indiretta<sup>32</sup>, ci danno ulteriormente conto delle dimensioni sociali e della traiettoria ideale e pratica del MMRA, così come il suo stesso leader la delineava:

... i gruppi nati a San Martino di Schio sono oggi la bellezza di 400 in Italia (tutte le diocesi sono coperte) e quasi altrettanti all'estero; gl'iscritti poi sono ben 200 mila. Nei loro confronti il mandato baroniano è che detti gruppi, una volta consacratisi alla Madonna (...) diano la loro testimonianza di fede nelle parrocchie in cui vivono, disponibili a collaborare col sacerdote nell'attività liturgica e caritativa.

Certo – Baron lo ha ammesso senza difficoltà – arrivano spesso a San Martino persone a chiedere grazie. Del resto, che male c'è? Il lavoro suo e degli animatori è appunto quello di trasformare tali “clienti” in credenti.

Ma c'era stato e c'era anche allora il “rovescio della medaglia” con chiari sintomi di uno strisciante settarismo comportamentale degli adepti:

... non dappoco è il rischio che i convertiti diano scandalo ai comparrocchiani per eccesso di zelo o nel modo di pregare o nel rimproverarti per certe tue libertà di espressione. Nel passato questa intolleranza era ancora maggiore, assicura Baron, che non nasconde di raccomandare sempre pazienza, in quanto la conversione è generata dall'attrazione, non dall'imposizione.

Per quanto riguarda poi i rapporti con la Diocesi:

Dopo la stagione della netta chiusura, pare proprio che i frutti abbiano convinto mons. Pietro Giacomo Nonis della bontà della pianta. Non che ci si aspetti l'approvazione episcopale (...), tuttavia il dialogo c'è, come c'è la piena accettazione da parte della chiesa locale dei gruppi di preghiera. Il sacerdote assegnato al “Cenacolo” è don Giuseppe Bonato, addirittura il vicario foraneo; così come Baron può sempre contare sui serviti di Monte Berico, in particolari situazioni. Benché in curia ci sia ancora qualche maligna opposizione, il rapporto è dunque costruttivo. Anche in grazia del rispetto dei patti da parte del movimento. Ad esempio, i testi dei messaggi vengono divulgati solo dopo (...) esaminati (...). Concesso il Santissimo alla cappella del “Cenacolo”, resterebbe semmai l'apertura al pubblico della chiesetta (...). Quanta strada, dopo il fallito raid per portar via la statua della Madonna da San Martino, cui fu comandato mons. Luciano Dalle Molle (e non si è mai saputo chi sia stato ad avvisare i devoti, scesi in massa a impedire il ratto...)<sup>33</sup>; quanta strada però anche dallo sgarbo fatto al proprio vescovo, andando direttamente a Roma dal Papa...

Acqua passata. Il 1° ottobre prossimo, insieme ai pullman della diocesi, verso Roma per la canonizzazione di Giuseppina Bakhita<sup>34</sup> ci saranno anche quelli del “Movimento Mariano Madonna dell’Amore”.

Quanto poi alle sempre ricorrenti (e trasversali) accuse di affarismo, più o meno limpido,

... Baron è candido ma convincente (...): la migliore prova che chi mi attornia è convertito è appunto questa. Le opere prodotte sono costate molto denaro e i primi a esporsi per grosse cifre furono i fondatori e poi via via gli altri responsabili dell’associazione, da tempo riconosciuta dallo Stato. Sono un centinaio di persone che amministrano il capitale delle offerte e delle donazioni; e non solo i conti sono in regola, ma le opere sono tutte in bella vista: Cenacolo, Monte di Cristo, Casa Annunziata, Casa Betania, Piccola Opera, edifici in Brasile, in Kenia e nel Nepal... Tra breve dovrebbe partire la nuova opera, proprio qui a Schio, una casa di riposo per autosufficienti, cinque volte più grande di Casa Annunziata. Vi verrebbe inserito anche un reparto per paraplegici...

Renato Baron, chiudeva infine l’intervista annunciando di voler restare per quanto possibile sulla breccia, nonostante la grave malattia che lo affliggeva, e

... proponendosi di badare particolarmente all’aspetto spirituale del movimento nato dal suo carisma di veggente: un migliaio di apparizioni (oggi più rarefatte: solo cinque negli ultimi tre mesi)...

Ben diverso è l’approccio all’analisi (soprattutto di ordine economico generale dei fenomeni pellegrinali) della citata inchiesta giornalistica di Jenner Meletti (2010) su *La Repubblica*<sup>35</sup>. In una chiave relativamente scettica, che si rifà essenzialmente al paradigma laico-utilitaristico, vi si analizza, con una certa dovizia di dati, il “boom dei luoghi di culto non riconosciuti dalla chiesa”: informandoci, fin dal sottotitolo, che “quando le apparizioni mariane non sono accertate, i pellegrinaggi sono vietati. Ma solo formalmente”<sup>36</sup>.

Meletti non manca di parlare anche di Schio e cita un’intervista al responsabile finanziario dell’associazione marian-baroniana.

Silvano Cosaro, ad esempio, è l’amministratore dell’associazione Opera dell’Amore, che a Schio continua l’opera del veggente Renato Baron, (...) “Il bilancio della nostra

associazione? Non ricordo bene. Sa, ci sono le offerte, le donazioni, i lasciti... So però che dobbiamo mettere 300.000 euro all'anno per ripianare il deficit della nostra "casa di accoglienza per gli anziani soli e abbandonati". Insomma, il bilancio è di qualche milione di euro". (...) Ma cosa succede dopo una "apparizione"? Quale macchina organizzativa si mette in moto?

Ma come si muove la Chiesa, quando un veggente annuncia di avere visto Maria?

Il paragrafo che segue risponde alla domanda ed è illuminante fin dal titolo, "TRA DIVIETI E ACCORDI", che sintetizza efficacemente, proprio continuando a commentare il caso scledense, il modus tipico di una politica ecclesiastica da gran tempo consolidata:

A San Martino di Schio ci sono ancora i cartelli della curia di Vicenza che vietano "pellegrinaggi e celebrazioni", perché le annunciate apparizioni (...) a Baron "non hanno carattere soprannaturale". Ma anche quando si proibisce, se l'apparizione trova un seguito popolare si arriva poi a un tacito accordo. La Chiesa ne prende atto e non rompe i ponti. Il segno di tregua, se non di pace, è l'arrivo di "un sacerdote diocesano come assistente spirituale del movimento". "Anche noi – dice Silvano Cosaro, l'amministratore dell'Opera dell'Amore – abbiamo un sacerdote della curia che ci segue. Renato se n'è andato da sei anni ma noi continuiamo la sua opera e i pellegrini continuano ad arrivare. Fra un mese apriremo una casa d'accoglienza per i pellegrini, 54-60 posti. Abbiamo una chiesa da 300 posti, più un tendone all'esterno. È pronto il progetto di una casa per i giovani, con un salone per le riunioni e sale per la sosta. Stiamo diventando sempre più importanti: ormai arrivano anche pellegrini russi, sloveni, ungheresi. Ogni anno, qui da noi, almeno 10 mila donne e uomini si consacrano alla Madonna. Sì, il bilancio è di qualche milione di euro ma le spese sono tante".

Prendiamo a questo punto atto che oramai siamo di fronte ad un panorama assai contraddittorio, in cui s'incrociano e s'impastano molti fenomeni assai diversi: il tutto sul piano inclinato di una storia che si srotola ancora sotto ai nostri occhi, e che potremmo meglio documentare in ogni particolare se potessimo seguire le fonti ufficiali del movimento più di quanto possiamo fare ora. Registriamo comunque, col piglio volutamente neutro e notarile dell'etnografo<sup>37</sup> visioni e messaggi mariani innanzitutto, anche con l'accompagnamento della Vergine in viaggi guidati nelle varie sezioni dell'Aldilà; salute e malattia; premonizioni e miracoli; purezza e pericolo; ma anche bilocazioni del veggente e

profumi pervasivi di croci lignee e di pericolosi macigni, di spazi abitati, e addirittura di notturne nevi cadenti; e poi piante del Bambinello e di Maria, ma più spesso sue rassicurazioni Materne ai figli devoti; e certi movimentati tentativi di trafugamento di Madonne nella notte, degni di una commedia all'italiana, che oscurano inevitabilmente, nella cronaca, la fede genuina e fervente; e, addirittura, attentati alla vita del profetico veggente. E lo scetticismo dei più, fino alla goliardia laicista e blasfema, che colpisce, in un mix esplosivo di sesso e affari, Baron e il suo movimento; ed individua interessi corposi, più che non solidarietà attiva e generosa: si scatenano così accuse, processi ed assoluzioni; e fermissimi divieti ecclesiastici, e, alla fine, ecclesiastici, paterni, permessi.

Credenze ed ipotesi interpretative, laiche e religiose si fondono alla fine, o cercano di individuare e confutare superstizioni miracolistiche e devianze presunte o *reali*:

L'ultimo prodigio è un masso di 4 tonnellate rotolato a valle: avrebbe dovuto schiacciare il Presepe e la statua della Madonna che ospita. E invece no. Sul masso hanno già appiccicato una targhetta a ricordo dell'evento. Profumava, la pietra, e la gente ci ha strofinato sopra le carte d'identità e se n'è portata a casa frammenti. Siamo a Poleo, dove la Madonna "appare" a Renato Baron (veggente e peccatore, come lui si definisce). Messaggi, prodigi (più sottovoce: "miracoli"), grazie ricevute. È fresca la data dell'ottavo anniversario della prima apparizione e nel giro di tre giorni sono arrivate oltre 10 mila persone...<sup>38</sup>

Occorre allora forse interrogarsi, né più né meno di quanto non abbiano fatto e non facciano molti credenti e non credenti locali, sulla natura *in nuce* del fenomeno essenziale ed originario. Perciò, sulla scorta delle confliggenti interpretazioni indigene che esistono a Schio, e nella provincia e diocesi vicentina, sulla prima apparizione, dovremo, prima di tutto, guardare *dal punto di vista indigeno* del protagonista (cioè, in termini "emici", detto in gergo antropologico) al punto di partenza, laddove tutto è iniziato.

## 7. Una performance fuori dal comune

Da un anonimo sito web che la ragione laica percepisce come inquietante e chiliasticamente "gotico" già nel titolo, solo apparentemente temperato dal

sottotitolo<sup>39</sup>, ricaviamo – sempre per estratti – la descrizione più incisiva della prima, fondativa, esperienza visionaria del veggente di San Martino, e dei suoi antefatti: i quali sono da considerare molto attentamente, combinandoli poi con i dati biografici già noti (e con altri, resi coraggiosamente pubblici da una fonte assolutamente identificabile, intima e credibile, come vedremo).

### *Profezie per il Terzo Millennio*

Alcuni casi che attualmente la Chiesa non riconosce come soprannaturali

#### IL RESOCONTO DEGLI AVVENIMENTI

Renato, il 20 marzo 1985, fu turbato da un sogno inquietante nel quale un demonio urlante lo perseguitava all'interno di una casa cadente. Renato descrive così il sogno: “Mi sognai di essere coinvolto in un vortice di vento, dentro ad un'ampia stanza. La casa era diroccata, ma con il tetto ben chiuso. Mi pareva che il demonio mi serrasse la gola fino a soffocarmi: io ho preso tanta paura che mi sono inginocchiato ed ho gridato forte: Ave Maria, Ave Maria, Ave Maria! In quel momento si è squarciato il muro ed ho visto la Madonna di Monte Berico...Io mi recavo al suo Santuario a Vicenza due o tre volte l'anno, ma senza una devozione particolare. Alla sua vista mi sentii liberato, ritrovando subito la mia tranquillità di sempre”. Tutto ciò accadde durante il sonno.

Nelle due notti seguenti, Renato Baron sognò la Vergine, insieme a San Giuseppe, che gli disse “Io devo parlarti, vieni a trovarmi nella tua chiesa”. La chiesa era appunto quella di San Martino. La Madonna definì il santuario “tua chiesa”, perché Renato Baron fin da giovane aveva l'abitudine di recarvisi per pregare e per mantenerla in ordine.

Renato, un po' inquieto per il sogno del 25 marzo, si recò nella chiesa e, inginocchiatosi in un banco davanti alla statua della Madonna del Rosario, iniziò a recitare il Rosario. Improvvisamente qualcosa di straordinario accadde: “Mi sono sentito il corpo morire” – racconta Renato Baron – “e svanire l'anima...Non vedevo più niente intorno a me, non sentivo più niente”<sup>40</sup>. La statua della Vergine con il Bambino si mise a parlare, a muoversi, come se fosse viva. Le vesti parevano muoversi e Lei sorrideva con occhi bellissimi. La Madonna si rivolse a Renato dicendo: “Ti aspettavo anche ieri. Da oggi in poi verrai sempre qui, perché devo parlare con te di tante cose e poi... scriverai, ma intanto aspetta. Vieni domani e ti dirò il resto”. Renato, terminata l'apparizione, rimase così sconvolto che scappò via, dimenticando anche di chiudere la porta a chiave.

Il giorno dopo ritornò alla chiesetta per chiudere la porta, ma si trattenne per pregare. Dopo aver iniziato a pregare, cadde nuovamente in estasi. Renato racconta: “Mi inginocchiai davanti alla statua e cominciai a pregare (...) Quel giorno, quando tornai in me stesso, non fuggii più, ma avevo una grande gioia dentro di me” – spiega Renato.

Il veggente andò alla porta del campanile con l'intenzione di suonare la campana, per fare conoscere a tutti quello che gli era successo. Per fortuna la porta del campanile era chiusa e dovette limitarsi a gridare al vento la propria felicità. Poi ritornò verso la porta della chiesetta ma non aveva il coraggio di entrare. Dopo si inginocchiò sulla soglia piangendo di gioia e pregando.

...nella mente della moglie si fece strada il dubbio che si potesse trattare di una manifestazione demoniaca. Turbata da simile possibilità, dopo un momento di silenzio, disse: “Forse ti potresti sbagliare... insomma non è possibile! In quella chiesetta hai fatto tanti lavori, hai anche trovato degli scheletri che hai ricomposto nella cripta... può darsi che qualche spirito si faccia vivo, che ci sia qualche cosa che non va... Se fossi in te, andrei con l'acqua santa e darei una benedizione a quel luogo”.

Renato accettò il consiglio della moglie. Andò alla chiesa dei frati con una bottiglietta, la riempì di acqua benedetta, poi si recò davanti alla statua della Madonna in San Martino.

Renato racconta così ciò che gli accadde: “Misi l'acqua nell'apposito secchiello, poi mi portai davanti alla statua, reggendo il secchiello. Mi inginocchiai, intinsi la mano nell'acqua, ma come alzai il braccio per benedire, la mano che reggeva il secchiello si aprì”, il secchiello cadde e l'apparizione disse:

“Sono Io che ti devo benedire. Sono Io che ti benedico. Non temere... sii prudente. Verrà il momento in cui saranno molti coloro che saliranno qui a pregare. Altri non ti crederanno. Sopportala, abbi fede e prega per loro”.

Da quel giorno, il 2 aprile 1985, Renato non ebbe più dubbi che era stata la Madonna a parlargli. A partire dal giorno dopo, il 3 aprile 1985, la Madonna affidò a Renato dei messaggi e lo invitò a scriverli per riferirli al mondo.

## 8. *Passi rischiosi tra antropologia e psicoanalisi*

Le primissime esperienze visionarie del veggente di Schio sono qui descritte dall'ignoto estensore con un linguaggio vivido, che riporta espressioni dirette di Baron, anche con particolari “al limite”.

Notiamo ora come i passi inaugurali della nuova e più famosa esperienza religiosa di questi, dal punto di vista etnologico/storico-religioso, siano in più punti, nella loro forma generale di svolgimento, simili ad alcuni dei canoni di ciò che di solito il linguaggio comune denota *tout court* come “sciamanismo”, intendendovi frettolosamente ed impropriamente ogni forma religiosa estatica; ma soprattutto hanno analogie con quella precisa tecnica di comunicazione col soprannaturale che è la c.d. trance visionaria<sup>41</sup>.

Ciò che il nostro neo-veggente ha provato agli esordi della sua avventura mistica è infatti riconducibile, latamente, a quelle tipiche pratiche religiose, assai diffuse nella storia e nella geografia del mondo e variamente presenti anche in taluni settori delle società moderne avanzate, che si giovano, come momenti essenziali del rituale, degli “stati di alterazione della coscienza”; ma in particolare, con una certa evidenza, Baron sperimentò un tipo che prevedeva *non* un tentativo di possessione da parte di uno spirito maligno, se non inizialmente, quanto piuttosto *visioni* soprannaturali in determinati momenti di estasi; ciò benché, in almeno una sua dichiarazione già più sopra riportata<sup>42</sup>, Baron dichiarasse un ambiguo “Mi sentii nuovamente uscire lo spirito” (la cosa, però, con alta probabilità, potrebbe essere stata solo un’espressione immaginifica, una metafora dove “spirito” sta per “anima”, usata per descrivere il vissuto di depersonalizzazione che porta all’ascolto estatico; benché, in alternativa, sarebbe anche forse possibile individuarla come indice di un conflitto interiore di tipo possessorio di cui, nella narrazione che segue, si potrebbe peraltro scorgere qualche traccia).

Visionarie e/o possessorie che siano, ciò che occorre qui sottolineare con forza è che si tratta sempre, in ogni caso, di pratiche che vedono valorizzate le esperienze allucinatorie individuali, indotte o meno, in esperienze sovraindividuali propriamente socioculturali (cioè in storie di culto in qualche modo *normalmente* ammesse, e trasmesse, dalle collettività umane, o da alcune loro specifiche parti)<sup>43</sup>.

Impastate nell’antichità e fino al medioevo con una molteplicità di significati e di usi sociali, anche protestatari, le estasi a sfondo o contenuto mistico si ritrovano empiricamente, come si è detto, anche nell’area Eurooccidentale moderna ed in società altamente complesse e stratificate, come sono quelle industriali contemporanee; e così, con qualche importante risonanza psichica, anche nella turbinosa storia devozionale di Renato Baron. Fermo restando che occorre ricordare preventivamente, con il grande Roger Bastide – sociologo e psicologo, non a caso, dei “*problèmes de la vie mystique*” all’inizio della sua carriera intel-

lettuale – che la tappa finale di ogni grande percorso mistico “non consiste in crisi e rapimenti successivi, ma effimeri”; ed è invece precisamente quel benefico “stato teopatico” che segue la fase, iniziale e provvisoria, delle estasi violentemente rapite e discontinue, dopo una preparazione “coltivata per anni con la pratica della meditazione e con l’ascetismo”: per cui superati “tutta una serie di disturbi organici e psichici” si organizza una vita rasserenata, operando “secondo i valori mistici (...) nelle opere di carità e nell’apostolato missionario”; appunto con una netta rarefazione “di quelle manifestazioni fisiche, come la catalessi estatica, di quelle rivelazioni esteriori, come le parole e le visioni, le glossolalie e le profezie”<sup>44</sup> – che infatti, come abbiamo visto sopra, Renato Baron sperimentava ormai sempre meno già quattro anni prima di morire.

Nel caso specifico l’apparizione liberatoria iniziale della sanmartiniana Madonna di Monte Berico avviene senza estasi, inizialmente in un momento onirico in cui il futuro veggente sta soccombendo “durante il sonno” in una vera lotta *corpo a corpo* col demonio che lo ghermisce, in un incubo possessorio, fin quasi a soffocarlo. E Maria interviene, con una *entrée* altamente drammatica (lo squarcio nel muro, la luce), con un comando perentorio.

La Vergine berica era stata tuttavia *relativamente* poco onorata da Baron nel suo santuario proprio, a Vicenza, poiché egli già la venerava costantemente come “sua” Madonna, in una quasi personale immagine devozionale mariana, nella *natia* contrada Aste di Schio, dove essa era non inizialmente distinta nemmeno da quella Madonna del Rosario, che era invece venerata ufficialmente dai parrocchiani nella chiesa principale della vicina Poleo (peraltro in origine dedicata al patrono San Giorgio, ma la sagra del quale era stata tuttavia significativamente sostituita, nel secondo dopoguerra, da quella “del Rosario”<sup>45</sup>); d’altra parte l’effigie mariana collocata da lui stesso a San Martino gli era invece più *famigliare*, forse perché avvertita come particolarmente protettiva in anni tremendi della sua fanciullezza, durante la seconda guerra mondiale, quando Renato, ancora *bambino*, molto probabilmente aveva anche visto con i suoi occhi le truppe tedesche, per rappresaglia, incendiare, e così *squarciarsi le case*, in quasi tutto il centro di Poleo<sup>46</sup>. Gli ordini gli provennero dunque dalla patrona vicentina, ma allo stesso tempo – per una sintesi iconica dal sapore mitologico lévistraussiano – dalla Madonna che Baron stesso aveva trasportato nel 1951 a San Martino, *vicino a casa*, dal non lontano convento dei Cappuccini. Si tratta appunto della stessa effigie sacra da egli stesso traslata, con una negoziazione difficile e precaria, durata anni, che aveva visto alla fine scomodarsi anche

le forze sovranaturali: le quali, evidentemente capaci di dominare il tempo meteorologico, ne avevano alla fine impedito, con lo scatenamento ripetuto di tremendi temporali, il programmato ritorno in convento<sup>47</sup>. È quella stessa Madonna che parla e comanda da allora in avanti Renato, mentre San Giuseppe, che pure qui accompagna la Madre di Dio, resta completamente silente e, dopo i primi incontri, lo incontreremo ancora, significativamente, piuttosto poco. Ma di ciò non dovremmo stupirci più di tanto, perché tutto si svolge secondo proiezioni simboliche di dinamiche famigliari tipiche di una cultura industriale matura, dove la figura paterna, e la sua autorità, è ormai decisamente appannata rispetto al passato rurale: come dimostrerà, da ultimo, anche l'impotenza della supplica finale alla Vergine di Padre Pio: il santo più popolare e contemporaneamente discusso del popolo italiano (cfr. *supra*, Fattorini) apparirà infatti improvvisamente, alla fine, assieme alla Mamma divina, al capezzale di un Renato Baron sofferente ed ormai inesorabilmente condannato dal male<sup>48</sup>; ma, come dimostrerà la stessa dinamica dei fatti successivi, purtroppo senza esito alcuno<sup>49</sup>.

La “crisi della presenza” di demartiniana memoria, si svolge e si risolve quindi, tumultuosamente, e sia pure con una soluzione temporanea, in una situazione chiaramente liminale (la “casa cadente”, il “vortice di vento”), ma alla fin fine in qualche modo riparata (l’“ampia stanza” nella casa “...diroccata, ma con il tetto ben chiuso”). Una facile lettura psicoanalitica induce a leggersi dei conflitti interiori che avvengono e trovano rimedio all'interno di un ambiente malamente protetto, che potremmo connotare come precariamente “uterino”: una proiezione spaziale onirica di ambivalenti rapporti con la madre<sup>50</sup>, e forse – ma la cosa non è antitetica, anzi – anche una metafora della Chiesa-istituzione – che sappiamo da altre fonti essere in grave crisi per la sensibilità religiosa tradizionalistica di Baron e dei suoi compagni spirituali, ma in fondo ancora in piedi nonostante la corruzione valoriale apportata, anche all'interno del mondo ecclesiale, dall'irrompere definitivo della modernità postconciliare. La Madre-Vergine, questa presenza salvifica ossimorica, irrompe letteralmente nell'incubo di Renato con tutti i caratteri classici del Sacro – generando cioè timore e fascinazione al contempo, e risolve il dramma con una *materna* prescrizione, cui il nostro non può alla fine non ubbidire – pur dopo varie resistenze (proprio come ogni sciamano che si rispetti, davanti all'appello degli spiriti).

È il classico momento della chiamata.

Preparata con l'ascesi della preghiera prolungata nella riposta chiesetta collinare, secondo le più tipiche pratiche devozionali dei mistici di ogni tempo, l'*ekstasis* segue inevitabile: con la forma della trance visionaria dell'esperienza della morte e della soave rinascita spirituale. Il momento centrale del rito di passaggio è liminale a sua volta, implica paura, ed un successivo riflesso comportamentale (dimenticanza di serrare l'uscio con la chiave) che ci rinvia con una certa evidenza – sempre sul piano simbolico dell'inconscio – a problemi sessuali non risolti (in linea con le aspettative delle classiche interpretazioni psicoantropologiche freudiane di quest'ordine di fenomeni). Quella porta Baron non la chiuderà, simbolicamente, mai più; e per quanto il timore della difficoltà del rapporto con la Vergine, dopo la seconda estasi di Renato, sembrasse svanire, esso tornerà poi a riaffiorare di nuovo: il neo-veggente, euforico, tenta l'annuncio pubblico della lieta novella con l'ingresso al campanile (immagine dalle risonanze psichiche fin troppo ovvie), ma trovandovi la porta sbarrata (un impedimento concreto alla sua volontà campanaria, ma che sul piano simbolico ci racconta ben altro "per fortuna" – secondo almeno l'auspicio dell'ignoto narratore<sup>51</sup>), si dirige nuovamente verso la chiesa; ma, qui sta il punto, ancora "...non aveva il coraggio di entrare...si inginocchiò sulla soglia, piangendo di gioia e pregando".

Nulla può infine parlarci meglio del senso di "entusiastica" impotenza del protagonista di fronte alla chiamata mariana, che la scena finale, in cui la benedizione esorcistica da lui incautamente tentata "alzando il braccio per benedire" fallisce, perché la mano non riesce più a reggere l'acqua benedetta, portata anch'essa, si noti, dalla "chiesa-madre" del non lontano convento dei Cappuccini, ossia dal sito originario, come si è già spesso ricordato, della sacra immagine. Come si vede, perciò, i non meglio precisati *scheletri ricomposti nella cripta* dal veggente di Poleo (agli inizi della storia concreti indicatori di possibili minacce spiritistico-demoniache, secondo sua moglie<sup>52</sup>) potrebbero davvero essere molti di più di quanto non si potrebbe pensare, almeno usando le comuni categorie con cui siamo abituati a trattare le cose della fede.

## 9. Renato e la moglie Rita<sup>53</sup>

Dal sito ufficiale del Movimento ecco forse ciò che cercavamo, direttamente per bocca della più titolata fonte in materia, la sig.ra Margherita (Rita) Menin, ved. Baron:

... Sua madre mi diceva sempre che Renato, da piccolo, era un bambino buono, generoso, pronto a disfarsi di ciò che aveva per far felici gli altri: non teneva niente per sé, anche le poche caramelle che talvolta aveva, venivano da lui distribuite e spesso non ne restavano per lui. La madre diceva: “come lo metto (ad esempio su una sedia) lui ci sta fino a che non lo riprendo in braccio”. Renato, sempre secondo il racconto di mamma Clelia, fattosi più grandicello aiutava spesso nelle faccende di casa e nell’attività lavorativa dei genitori, che gestivano un’osteria. Era sempre umile, docile, mai ribelle od irrispettoso degli altri....

... Renato era impegnato su più fronti: con i giovani, il catechismo, gli scout, l’asilo, il circolo, l’Azione Cattolica. Più tardi avrebbe prestato la propria opera anche in politica, dapprima come consigliere e quindi come assessore nel Comune di Schio. Credo di essere riuscita in tutti gli anni di matrimonio vissuti assieme, a godere poco, soprattutto la sera, la presenza di Renato. Quand’era ora di andare a dormire, lui spesso doveva uscire (...). Ha avuto una vita sempre molto intensa ed impegnata e credo che non siamo riusciti a “goderci” il nostro matrimonio, considerato anche che non abbiamo avuto figli. Anch’io ho cercato di impegnarmi in parrocchia a Poleo, finché è arrivato il fatidico giorno, il 25 marzo 1985.

... Quando è “scoppiata la bomba” e si è propagata la notizia di ciò che succedeva, la nostra vita è cambiata totalmente. Renato è stato “travolto” da questi eventi e si è trovato coinvolto in una nuova, più impegnativa esperienza. (...) Renato ed io ci siamo ritrovati ancor più fisicamente divisi, ciascuno con degli impegni pressanti.

In me, già dai primi anni di matrimonio, c’era stata della sofferenza nel vedere Renato proteso verso gli altri (...). Ora la cosa si accentuava ulteriormente, pur nella diversità della situazione. Qualche volta piangevo: la gioia degli eventi celesti talora lasciava il posto alla sofferenza per non poter condurre una vita “normale” accanto a mio marito...

Sì, c’è stato qualche messaggio a noi riservato. Ricordo che nell’occasione di un nostro anniversario di matrimonio, la Madonna ci disse queste parole: “Figli miei cari, oggi non rammaricatevi dei giorni passati, degli anni trascorsi, ma gioite (...) I tre figli non sono stati dati – ma erano a voi destinati – non perché voi non li meritavate, ma perché, vista la vostra disponibilità, il Padre ha deciso di affidarvi molti figli e figlie, che sono per Lui. Veglierò anche sulla vostra salute, perché possiate fare ciò che il Padre desidera...”

Anche qui, come per gli estratti dalla pagina FB del movimento già citati, credo che non occorran commenti; le dichiarazioni pubbliche piuttosto coraggiosamente esplicite di questa donna dalla vita letteralmente *sacrificata* credo meritino infatti tutta la nostra *piétas* e la nostra umana comprensione.

## 10. Verso una conclusione, nuove prospettive

Dal *Giornale di Vicenza* del 12/08/2012:

*In cinquemila per il meeting giovanile di Poleo*

LA MANIFESTAZIONE. Da oggi al 15 il raduno dell'Opera dell'Amore

Il presidente dell'associazione mariana: «Abbiamo incontrato il vescovo Pizziol. Vogliamo essere accolti nella Chiesa a pieno titolo»

... per l'annuale raduno del Movimento mariano Regina dell'Amore, che si svilupperà con diversi appuntamenti (...) sono già in città pullman provenienti da Germania, Belgio, Austria, Slovenia e Croazia ma anche da Ucraina, Russia e Bielorussia. (...) «Vogliamo essere accolti, non più intralciati: non siamo una setta» (...) «è stato un incontro libero, cordiale e paterno» (...) «Si è proseguito un dialogo tra opera e diocesi che dura già da molti anni – spiega don Giuseppe Bonato, vicario episcopale per la vita consacrata, assistente spirituale del movimento mariano dal 1998 – Un incontro che presumibilmente porterà risultati positivi»

“Tutti i salmi finiscono in gloria”, verrebbe infine da dire, col noto proverbio. Ma il prevedibile felice epilogo della storia del Movimento e della sua piena istituzionalizzazione forse non è ancora dietro l'angolo. Il futuro, si sa, non è tutto nelle nostre mani. Tirando un po' le somme per punti fermi (o forse aperti e anch'essi in movimento), ci limitiamo allora ad affermare schematicamente quanto segue:

1. la trance visionaria mariana del veggente Baron (con un inizio significativamente demoniaco-possessorio nel sogno inaugurale, segno del retaggio contadino, oltre che, forse, delle ambigue oscillazioni cui si è accennato) è stata certamente indotta, inizialmente ed iniziaticamente, con alcune ben precise ed automaceratorie “tecniche dell'estasi” (l'isolamento, la meditazione e la preghiera ripetuta; ed infine i sogni mitologici pre-trance, né più né meno di quanto non facciano gli sciamani, ad es. Mohave<sup>54</sup>), ma, proprio per questo, non abbiamo ragione di metterla in discussione come dato empirico di fatto: i fenomeni allucinatori molto probabilmente avvennero, indipendentemente dalla loro dimostrabile eziologia organica e/o psicologica (che, se eventualmente approfondita dallo specialista, potrebbe corroborare un iter – come quello più sopra descritto e commentato – che vedrebbe intimamente avvinti “i due fili intricati dello stato

morboso e della santità”, per usare ancora le parole di Bastide<sup>55</sup>); e quindi le apparizioni mariane furono per Renato – che aveva ampi motivi di bisogno sul piano della sua rassicurazione personale – oggettivamente vere. Poco vale la considerazione di quanti, tra coloro che lo conobbero bene, ricordano alcuni tratti biografici che troviamo singolarmente riportati insieme solo dalla moglie Rita, e cioè la sua notevole abilità attoriale sviluppata in un gruppo amatoriale di teatro e la sua sensibilità scenografica come costruttore di presepi, nonché, a quanto ci dicono altre fonti orali, il suo dichiarato sogno giovanile di predicare alle genti da quella che sarebbe divenuta la sede dell’attuale Cenacolo di preghiera. Anche i più che probabili “trucchi” nei fenomeni collegati (profumi, bilocazioni, pianti di Gesù ecc.), qualora fossero dimostrati definitivamente come tali<sup>56</sup>, non equivarrebbero altro, né più né meno, che agli apparati che sappiamo, da molto tempo, corredare le trance nelle sedute sciamanistiche classiche<sup>57</sup>; e sarebbero in ogni caso serviti a rinforzare la fede, che non possiamo non presupporre a questo punto se non come genuinamente vissuta ed operosamente agita da Baron; e, ben oltre la sua fede personale, ancor più gli effetti psicosomaticamente catartici di essa sui fedeli mariani che si aggregarono al fondatore – carismatico *quasi* suo malgrado.

2. La cosa tuttavia da sottolineare qui è che questa verità soggettiva (allucinazione e non), come del resto sappiamo accadere in ogni caso analogo, è stata convalidata socialmente dai membri di un aggregato divenuto poi gruppo religioso, un vero movimento nel senso weberianamente innovativo, per quanto neo-tradizionalista nell’impostazione e nei valori. Le visioni di Baron finirono perciò di essere nei fatti “rivelazioni private”, ma divennero socialmente accette ad almeno una parte della società locale, e poi anche oltre, fino a generare od incorporare numerosi religiosi tradizionalisti. Ciò fu però possibile, per due ordini conseguenti di motivi:

a) innanzitutto, perché Renato era quantomeno *anche* un mistico pratico e concreto nell’azione politica e sociale, cioè un mistico vero, non inibito dalla malattia e dalla depressione inconcludente (seguiamo qui un essenziale discrimine teorico, ancora del buon ‘vecchio’ Roger Bastide<sup>58</sup>): infatti nel veggente scledense “le forme mistiche dell’alienazione”, con tutta la loro notevole teatralità, non prevaricarono alla fine, grazie al fervido attivismo di cui egli diede ampia, ed a suo modo eroica, prova, quella che in lui fu soprattutto “un’ambizione fremente di vitalità che non si confonde con la megalomania”.

b) Inoltre *nella cultura* religiosa cattolica locale ed italiana il visionarismo era un *modo di espressione del sentimento religioso già previsto prima* nel breve,

medio, e lungo periodo, sia pure con tutte le dichiarate cautele ufficiali degli apparati ecclesiastici. Visto anche l'interclassismo sociale e culturale dichiarato (e accertato<sup>59</sup>) dei seguaci dell'MMRA, ne segue, per inciso, che la tesi di Emma Fattorini relativa alle devozioni mariane, apparizioni comprese, come "religione di popolo", resta appieno confermata.

3. Il modello culturale della trance visionaria qui è naturalmente assai diverso, soprattutto nei contenuti, dalla trance visionaria degli amerindi, ma, nella sua versione contemporanea e specifica, rispecchia probabilmente, nei contenuti, i modi di socializzazione tipici della famiglia nucleare in una cultura industriale che non ha depresso ancora del tutto i residui agrari<sup>60</sup>; ma, ancora più tipicamente, delle famiglie nelle società ormai industrializzate e "mature", dove è noto l'accentuarsi della c.d. solidarietà matrilineare<sup>61</sup>, così come l'affievolirsi della figura paterna; e del resto analogie tra le semplici e fluide strutture sociali dei cacciatori-raccoglitori visionari amerindiani a livello di banda e l'atomizzazione delle famiglie nelle società complesse contemporanee potrebbero essere utilmente avanzate<sup>62</sup>.

4. Il movimento di Poleo, come ogni movimento, è passato con gli anni, allargandosi in ogni direzione, dallo stato effusivo a quello più istituzionalizzato, in corrispondenza alle progressive caute aperture della Chiesa; quest'ultima cerca infatti in ogni modo di evitare il nascere di nuove sette o di movimenti scismatici, come, in potenza, poteva essere anche il MMRA per la certa attitudine polemica, zelante ed aggressiva dei suoi adepti, che ricordiamo almeno agli esordi. Tale dialettica movimento-istituzione<sup>63</sup> è tipicamente consolidata nella storia della Chiesa cattolica. In aggiunta, le benevole accoglienze riservate agli adepti baroniani da alcuni esponenti nazionali della politica di centrodestra (ma non solo) negli scorsi anni, vanno lette nella stessa direzione, essendo funzionali, dal punto di vista del MMRA, ad una sempre maggiore legittimazione del movimento religioso, cosa che è ovviamente più agevole nell'ambito ideologico più consonante con la dottrina della Chiesa, o almeno della sua parte ufficiale e dominante<sup>64</sup>.

## *11. Conclusione: un culto filiale liminoide nel Veneto della crisi*

Gli antropologi britannici Victor ed Edith Turner, già negli anni Settanta si occuparono diffusamente di pellegrinaggi essenzialmente mariani e nel 1978 scrissero un libro per molti versi pionieristico, *Image and Pilgrimage in Chri-*

*stian Culture: Anthropological Perspectives*<sup>65</sup>, il cui cap. 6 (pp. 203-30) si intitola “Apparitions, Messages, and Miracles: Postindustrial Marian Pilgrimages”<sup>66</sup>.

In esso, riprendendo dei loro precedenti studi dedicati all’argomento – in particolare da Victor, grande studioso del processo rituale, della liminalità e della performance – i due colleghi-coniugi sostenevano che le apparizioni mariane avessero la specifica funzione di rinforzare le dottrine cattoliche tradizionali percepite dal clero come in pericolo o «*sotto attacco*». È stato per me un piacere teoretico trovare vicino a casa una conferma empirica alla tesi di studiosi così autorevoli, dato che Victor Turner in particolare si è notoriamente interessato, anche e innanzitutto, al “dramma sociale”, ai rapporti tra “il rito e il teatro”, e più in generale alle zone simboliche della vita aggregata. Ritengo che egli avrebbe trovato molti spunti interessanti nella vita del veggente Baron e del suo movimento; il quale prima e più che “deviante” (cfr. Margry), dovrebbe allora essere forse meglio definito, appunto, con un concetto turneriano famoso, come “liminoide”.

Circa le visioni mariane di Baron, *anche* questi fenomeni dunque, come Sonia Giusti ha proposto per il tarantismo ed i rituali sciamanici, forse “possono essere inquadrati nel demartiniano concetto di *dramma storico*”<sup>67</sup>. Del resto come non ricordare le prospettive di ricerca che lo stesso de Martino annotava come rilevanti per una riforma dell’etnologia verso la fine della sua vita e del suo alto percorso intellettuale?<sup>68</sup>. Ovvero la sua “tematizzazione del rapporto tra psicotico e culturale nella vita religiosa in genere, e in particolare nella sfera della apocalittica” come tappa fondamentale della ricerca *da farsi*? Noi qui abbiamo cercato, per quanto possibile, di esplorare proprio in queste direzioni, sia pure in un, certo approssimativo, *extended case study*; ma cercando comunque di delineare anche il particolare contesto storico-culturale più ampio che ha in qualche modo generato ed accompagnato il sorgere del visionarismo baroniano e la sua liminoide estensione, movimentista e devozionale.

Il caso scledense può allora essere considerato, in modo più preciso, e pur nelle sue peculiarità locali e strutturali, anche come una spia paradigmatica delle attuali difficoltà intra ed inter-culturali venete (e non solo, come si è visto più sopra). Che lo sviluppo diffuso delle piccole imprese nella veneta regione *felix* non sia stato in sé garanzia di esenzione dal *rischio della presenza* lo si è infatti ben visto, purtroppo, in questi ultimissimi anni di crisi economica acuta, con l’elevato numero di suicidi, in particolare tra i piccoli imprenditori, ma anche tra i lavoratori ed i “senza lavoro”, strangolati dai debiti e dalla disoccupazio-

ne<sup>69</sup>. I valori identitari e produttivistici tanto sbandierati da ogni parte, coniugati a pratiche di cura e di assistenza tradizionali in caduta libera, laddove le persone non hanno ricevuto alcun sostegno psicologico e materiale, non hanno saputo quindi riparare l'orizzonte esistenziale di molti, mentre per altri, assai probabilmente, esperienze collettive come quella aggregatasi nel movimento neo-tradizionalista mariano di Schio, hanno comportato, con l'uso di *simboli di reintegrazione* adeguati, quantomeno la sopravvivenza e la forza di andare avanti. Ma sarebbe meglio verificare sul campo questa, come altre, ipotesi, o tesi, prima formulate: arricchiremmo anche, così, i nostri dati empirici disponibili sull'intera vicenda che ha visto Renato Baron alle prese con un carisma di cui probabilmente aveva e sentiva il bisogno, ma che gli giunse in modo quasi certamente inatteso.

Occorrerebbe forse allora riflettere maggiormente su questi fenomeni dell'epoca in cui ci troviamo a vivere tutt'ora: ed anche applicativamente, assumere il coraggio intellettuale e morale di uscire dalla dicotomia semplicistica che oppone, nell'interpretazione comune anche di molti sapienti, alla descrizione di una fede miracolistica venata di arcaico magismo, ma dalla forte presa sociale in certi settori, la spiegazione, simmetrica, ma interna in fondo alla stessa logica, per cui tutto si riduce a trucco ed a materiale interesse condito in malafede. I fatti di Schio letteralmente *ci rivelano* qualcosa di più e di diverso.

## Note

1. «Il Giornale di Vicenza», martedì 3 dicembre 1985, Archivio della Biblioteca civica di Schio, fondo Dalla Cà, b. 90 E.

2. secondo una consolidata credenza, basata peraltro su evidenze archeologiche. Cfr. Giovanni Mantese, *Storia di Schio*, Comune di Schio, 1955, pp. 123-25; e v. ora il pregevole studio di Andrea R. Ghiotto, *La dedica Nimphis Limhysque Augustis dalla chiesa di S. Martino alle Aste presso Schio*, in «Quaderni di Archeologia del Veneto», XIII (1997), pp. 183-9; che ci informa in dettaglio sulle antiche e discontinue fonti curative della zona compresa tra San Martino ed i Cappuccini, probabilmente sacralizzate fin dall'epoca pre-romana (p. 187).

3. Ivi, pp. 107-128, part. 126 e nn.; cit. a p. 118, (corsivo mio, MM).

4. Cioè di un tentativo scientifico, un *esquisse* od un *essay* di un'antropologia storica che – teorie varie più recenti alla mano – parta comunque con de Martino dall'attualità perdurante di questa famiglia di fenomeni, cfr. Id., *Furore, simbolo, valore*, Milano, Il Saggiatore, p. 68. Per l'ampia interdisciplinarietà dell'approccio necessario ad affrontarli, v. Id. *La fine del mondo. Contributo alle analisi delle apocalissi culturali*, (a cura di Clara Gallini), Torino, Einaudi, 1977, pp. 6, 18-9, e, *contra* Lévi-Strauss, pp. 405-6.

5. Clifford Geertz, *Opere e vite. L'antropologo come autore*, Bologna, Il Mulino, 1990, cap. I, part. pp. 25-9.

6. Claude Lévi-Strauss, *Tristi tropici*, Milano, Il Saggiatore, 1960, p. 320: la cit. è un omaggio ironico, anche se pur *relativamente* tale, all'intera opera levi-straussiana ed al suo non voler limitarsi programmaticamente allo studio scientifico delle sole società "altre"; cfr. le mie note su tale poco compresa posizione del Maestro ne *Letnologo katchina e la sua cultura nell'epoca dell'ambiguità postindustriale*, «Etnoantropologia», 3-4 (1995), pp. 111-27, part. par. 1.

7. I "temi culturali" sono sintetizzati tra parentesi virgolettate; ed i corsivi, qui come altrove, sottolineano, facendone intuire subito il rilievo, alcune parole chiave.

8. Sunteggio i dati strettamente economico-demografici dal libro edito on-line nel 2006 da Eurosportelloveneto, *Il Veneto in Europa 1956-2005 – Regioni europee a confronto*, v. <http://www.eurosportelloveneto.it/public/doc/libro/capitolo5.pdf>, *passim*. Le restanti indicazioni derivano essenzialmente dalla mia osservazione partecipante di antropologo-nativo; ed anche da note di una giovane antropologa scledense, Maria Frigo, che qui ringrazio: cfr. Id. *Il movimento mariano Regina dell'Amore. Un'indagine etnografica*, Univ. di Bologna, Tesi in Scienze antropologiche, anno acc. 2009-10, p. 11 (d'ora in poi: TDL Frigo).

9. "... in termini assoluti il record di voti (della DC veneta n.d.r.) è del 1976, con quasi 1,5 milioni di consensi. La tenuta (...) è buona almeno sino alle regionali del 1980, quando il risultato finale è del 49,4%. Successivamente *la Dc si avvia verso un lento e graduale declino* (corsivi miei MM), che porterà il partito per tutti gli anni Ottanta a navigare sotto il 45% dei consensi, ad eccezione della *lieve ripresa* registrata alle regionali del 1985. Il primo punto di rottura è datato 1983: la Dc scende improvvisamente (...) al 42,5%, proprio nel momento in cui emerge la Liga Veneta (4,2%). Lo sfaldamento (...) si ha con il risultato del 1992 (...) lasciando i democristiani al 31,5% dei voti (...) declinano le appartenenze territoriali: è la Dc (...) a subire le maggiori perdite proprio nel cuore dell'area bianca (...) la provincia di Vicenza, in cui il bacino elettorale tende a sgonfiarsi con maggiore rapidità (...) in concomitanza con l'arrivo della Lega"; cfr. *Atlante elettorale Veneto*: [http://doc989.consiglioveneto.it/oe/resources/Pagine\\_da\\_Atlante\\_elettorale\\_19.11\[1\]\\_cap2.pdf](http://doc989.consiglioveneto.it/oe/resources/Pagine_da_Atlante_elettorale_19.11[1]_cap2.pdf).

10. In generale, sulle variegate origini sociali del “pensiero morboso” v. le illuminanti analisi, impregnate di lacanismo, di Roger Bastide negli ultimi capp. del suo *Sogno, trance e follia*, Milano, Jaca Book, 1976, pp. 293 ssgg., part. p. 296.

11. Disponiamo di vari documenti audio-visuali su Youtube; l'ultimo sintetizza, attualizzandolo, il pensiero baroniano, con alcune prediche significative del veggente: si tratta del recente video *Renato Testimone Della Gioia Cristiana – Meeting 2012*, v. <http://www.youtube.com/watch?v=FfCO6wpFuFE>.

12. V. la pag. FB, aggiornata al 2009, in <http://www.facebook.com/notes/movimento-mariano-regina-dellamore/breve-storia-del-movimento-mariano-regina-dellamore-di-schio-121186329306>; ad esso farò altre volte qui riferimento, sub sigla “FBK”.

13. Non entro qui nel merito, prendendo atto di questa restrittiva percezione dell'A. circa l'esito, riguardo il tema, degli studi demologici italiani.

14. Emma Fattorini, *Devozioni e politica*, [http://www.treccani.it/enciclopedia/devozioni-e-politica\\_%28Cristiani-d%27Italia%29/](http://www.treccani.it/enciclopedia/devozioni-e-politica_%28Cristiani-d%27Italia%29/); la voce è stata pubblicata a stampa in AA.VV., *Cristiani d'Italia*, Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, 2011. V. anche i vari voll. “mariani” pubblicati dalla studiosa tra il 1989 ed il '99; ed infine il suo recentissimo *Religione d'Italia, Devozioni e culti nazionali tra Ottocento e Novecento*, Roma, Carocci, 2012.

15. Jenner Meletti, *Una holding da tre miliardi per le madonne piangenti*, on -line in: Rep.it del 1° ottobre 2010, v. [www.repubblica.it/cronaca/2010/10/01/.../turismo\\_religioso-760386...](http://www.repubblica.it/cronaca/2010/10/01/.../turismo_religioso-760386...)

16. cioè lo “spiegare i fatti religiosi nei termini della totalità della cultura e della società in cui essi si presentano (...) una spiegazione in termini di relazione della religione ed altri fatti sociali” per dirla con l'eminente rappresentante dell'antropologia sociale inglese sir Edward Evans Pritchard (cit. da, *Id.*, *Teorie sulla religione primitiva*, Firenze, Sansoni, 1978, 2° ed., pp. 186, 185).

17. Jan Peter Margry, *La terra di nessuno dei devoti. Devozioni informali tra localismo e transnazionalismo nell'Europa contemporanea*, «Sanctorum. Rivista dell'associazione Italiana per lo studio della santità, dei culti e dell'agiografia», 1 (2004), p. 153-178; le citazioni qui sono prese dalla versione on-line: in: <http://www.meertens.knaw.nl/medewerkers/peter.jan.margry/network.html#terra>.

18. nel quale egli accenna anche alla relazione tra la devozione baroniana ed il culto della Madonna Berica, cfr. *infra*.

19. È una tesi su cui vi è un ampio consenso alla luce della ricerca empirica e teoretica; ma cfr. tuttavia, oltre alle teorie pionieristiche di T. Berger sulla personalizzazione della religione, anche quelle più recenti di J. Casanova sulla contemporanea deprivatizzazione di essa (v. e cfr. in Enzo Pace, *Introduzione alla sociologia delle religioni*, Roma, Carocci, 2007).

20. Paolo Apolito, *Internet e la Madonna. Sul visionarismo religioso in Rete*, Milano, Feltrinelli, 2002 (2 ed.); ma v. i suoi prec. libri, che hanno innovato l'approccio antropologico italiano alla materia, a partire dalla analisi delle apparizioni di Oliveto Citra: *Dice che hanno visto la Madonna. Un caso di apparizioni in Campania*, Bologna, Il Mulino, 1990; e, *Id.*, *Il cielo in terra. Costruzioni simboliche di un'apparizione mariana*, Bologna, Il Mulino, 1992.

21. Come anche per Maria Teresa Milicia che ne ha seguito le orme, approfondendo l'analisi del case-study di Oliveto Citra già indagato da Apolito, e coevo a Schio, cfr. della stessa, *Il Castello, la Regina, il Santo. Etnografia di un'apparizione mariana*, Milano, Aquilegia, 2008.

22. Per avere un ordine di grandezza della capacità di mobilitazione religiosa dell'antico Santuario berico cfr. *Guida al Veneto religioso e culturale – Giubileo 2000 – Regione Veneto*, 2000, p. 140 (anche se parte dei dati sono quasi certamente sovrastimati e la fonte è imprecisata e imprecisa).

23. Il noto acronimo neofeudale fu coniato, all'epoca, a perenne ricordo dei tre grandi leader democristiani veneto-trentini, gli onn. Piccoli, Rumor e Bisaglia, che la fecero costruire nei primi anni Settanta. Sul primo, come frequentatore di San Martino v. l'art. di Paolo Coltro, *Un santo o un imbroglione?* ne «La Repubblica» del 24 febbraio 1989; cfr.: <http://ricerca.repubblica.it/repubblica/archivio/repubblica/1989/02/24/un-santo-un-imbroglione.html>.

24. V. il paragrafo “Chi è Renato Baron” in FBK.

25. Lucia Leopolda Facci, *La chiesetta di S. Martino: casa della Madre di Gesù “Regina dell'amore”*, «Schio Numero Unico» 2011, Schio, Menin ed., pag. 102.

26. Si trattava di aspri commenti relativi sia all'affarismo strumentale dell'“operazione visioni”, che si sussurrava Baron avesse cercato di pianificare da tempo, tentando addirittura di coinvolgere il parroco locale; sia di cose riguardanti il suo multiforme orientamento sessuale. Anche se all'epoca non si parlava ancora di cogenti norme sulla privacy, almeno una parte di ciò sarebbe dovuto in ogni caso restar protetto da un rispettoso (o pietoso) alone di silenzio era invece sulla bocca di tutti; e si era materializzato in pesanti lettere anonime, anche circolanti in via semiclandestina, come ricordo di aver veduto personalmente; e addirittura in un volantino goliardico di pessimo gusto, un blasfemo collage fotocopiato, “La Madonna del Finocchione (ecc.)”, di cui esiste copia nell'archivio BCS: tale manifestino sacrilego fu anche portato agli onori della cronaca nazionale, ad es. da Giovanni Cerruti, *Non credo a quella Madonna*, «La Stampa», Giov. 19 marzo 1989, s.i.p..

27. V. TDL Frigo, cit., p. 18; sottolineo qui il simbolismo dell'appellativo; il numero di questi poi tuttavia si amplierà (su indicazione della stessa Vergine) fino a raggiungere la notevole cifra, nel 2009, di novanta persone, peraltro non meglio specificate.

28. Ermida Tomasi, *Renato in bilocazione lungo la Via Crucis*, «Regina dell'amore», (lug.-ago. 2010) n. 241, p. 15; cfr.: [http://www.reginadellamore.org/index.php?option=com\\_docman&t](http://www.reginadellamore.org/index.php?option=com_docman&t).

29. per lo più dalle fattezze assai kitsch, almeno a mio vedere.

30. Oltre ai numerosi articoli di quotidiani locali e nazionali reperibili nella già cit. busta archivistica della Biblioteca civica di Schio relativi ad entrambi i procedimenti, sui motivi generatori della prima ipotesi accusatoria v. l'art. on-line di Paolo Coltro, cit. Ed anche, per la successiva assoluzione, l'anonimo art. comparso sul «Corriere della Sera» il 26 maggio 1992, p. 23: “Apparizioni”. *Tutti assolti. Renato Baron e 35 seguaci assolti dall'accusa di abuso di credulità popolare per false fotografie e pubblicazioni di apparizioni della Madonna*, in cui si dà conto che “Gli inganni che sarebbero stati architettati per convincere i fedeli sulla veridicità del fenomeno, (...) non sono stati provati”. Cfr.: [http://archiviostorico.corriere.it/1992/maggio/26/apparizioni\\_tutti\\_assolti\\_co\\_0\\_92052611774.shtml](http://archiviostorico.corriere.it/1992/maggio/26/apparizioni_tutti_assolti_co_0_92052611774.shtml).

31. Ad es. di quello del 25 marzo del 1986, V. in FBK, cit. “L'Opera dell'Amore”; cfr., anche il richiamo ennesimo a questo importante messaggio “programmatico” nell'art. della cit. Lucia L. Facci, *Casa Annunziata: il progetto di Maria* (...), in NUNS 1997, p. 32.

32. Baron è stato intervistato al Cenacolo il 2 marzo del 2000 da Gian Paolo Resentera, su «Schiomensile» nel n. di marzo dell'anno 2000: v. Id., *Baron e il movimento dell'amore*, rintracciabile on-line in <http://www.resentera.it/giampaolo/giornalistica/baron.htm>.

33. Come ricorda Lucia L. Facci ne *La chiesetta...*, cit., pp. 101-2, lo “... strano, diverso e direi curioso tentativo (...) di prelevare la statua della Madonna dalla chiesetta da parte di un sacerdote e due frati della città...” del 5 agosto 1994 finì sulle pagine di quotidiani anche nazionali ed in TV. E ciò data la trama quasi da commedia del fattaccio, che seguiva peraltro in un certo senso a ben due precedenti tentativi di furto *miracolosamente* mancati.

34. Santa immigrata *ante litteram*, la cui storia ha contribuito, con quella di Baron, a rendere Schio un inatteso centro di turismo religioso post-moderno: si noti peraltro che le Cannoniane di Schio dettero, col consenso vescovile, ospitalità al Gruppo di Preghiera di Baron, inizialmente poco compreso, come detto, dalla Chiesa locale. Cfr. Lucia L. Facci, *La beata vergine Maria è apparsa per 19 anni...*, NUNS 2005, p. 63, dove si accenna anche al “misterioso legame tra Bakhita e la Madonna” intuito dalle brave suore. La cosa ci richiama alla mente le Madonne Nere diffuse anche nei dintorni (a Dueville esattamente, dove l'icona ha dato il nome ad una chiesetta dedicata fin dall'alto Medioevo a S. Maria Etiopissa, cfr. Mantese, op. cit., p. 115-16), ma, a parte ciò, ha costituito una sinergia efficace anche sul piano pratico.

35. Jenner Meletti, *Una holding...*, «La Repubblica», cit.

36. J. Meletti, *Una holding...*, *ibid.*

37. Beninteso pre post-modernista.

38. Paolo Coltro “*la Vergine mi parla, non di tangenti*”. Renato Baron, “veggente”, sostiene che la Madonna gli detta messaggi, («Il Corriere della Sera», 28 marzo 1993, p. 14): Cfr. [http://archiviostorico.corriere.it/1993/marzo/28/Vergine\\_parla\\_non\\_tangenti\\_\\_co\\_0\\_93032815753.shtml](http://archiviostorico.corriere.it/1993/marzo/28/Vergine_parla_non_tangenti__co_0_93032815753.shtml).

39. [http://profezie3m.altervista.org/ptm\\_parneg.htm](http://profezie3m.altervista.org/ptm_parneg.htm); esistono “mito-logicamente” altre versioni del racconto, tutte sostanzialmente analoghe, ma spesso corrette e ‘normalizzate’ tanto sotto il profilo grammaticale, quanto sotto quello semantico (cfr. ad es. [www.mariadinazareth.it/apparizione%20schio.htm](http://www.mariadinazareth.it/apparizione%20schio.htm), in cui sono scomparsi i rif.ti demoniaci; cfr. anche, oltre a quanto indicato qui nella nota succ.va, i rimandi in fondo alla pag. web ora cit. ecc. *passim*); invece questa versione – anonima e non oscurata, né commentata negativamente dai seguaci ufficiali di Baron – è senza dubbio quella che, per qualità lessicale e sintattica, oltre che per abbondanza di particolari, sembra essere la più ricca e genuinamente “popolare” (anche per qualche suo sfasamento temporale che compare fin dall’inizio).

40. Le testuali – e cruciali – parole di Baron sono riportate anche da Lucia L. Facci, *La chiesetta...*, cit., pp. 99-100 (NUNS 2011), in una variante riassuntiva della prima visione estatica del veggente, che, a parte la singolare omissione dei sogni di preannuncio, conferma perfettamente, anche se in modo condensato, quanto qui riportato.

41. Sugli stati di alterazione della coscienza, v., la sintesi introduttiva di una delle massime autorità sull’argomento, Erika Bourguignon, *Antropologia psicologica*, Roma-Bari, 1983, cap. VII, part. pp. 315-18 (ma, prima ancora, cfr. Roger Bastide, “Trance mistica, psico-patologia e psichiatria” in *Sogno, trance...*cit., pp. 81 ssgg. part. 88; e p. 101). Ed anche le più recenti voci *Trance*, ed *Estasi* nelle varie opere dell’Enciclopedia Treccani on-line. Secondo gli psicoantropologi, la possessione è tipicamente un fenomeno femminile, di *rappresentazione* rituale e tendenzialmente collettiva; mentre la ricerca della visione è cosa altrettanto tipicamente maschile, ed – in sé – ha caratteri di *esperienza* individuale decisamente marcati. Nel caso in esame i due tipi sono significativamente mischiati, con prevalenza del tipo maschile.

42. cfr. FBK, “Così cominciarono le apparizioni”, cit. qui nel par. 2.

43. Oltre ai sopra citt. Bastide e Bourguignon, v. Marvin Harris, *Antropologia culturale*, Bologna, Zanichelli, 1990, pp. 253-55, e *Id.*, *La nostra specie*, Milano, Rizzoli, 1991, pp. 185, 300-01; AA.VV. (a cura di B. Streck), *Dizionario di etnologia*, Milano, SugarCo., 1991, voci “Estasi” e “Sacerdote e profeta”; Ioan M. Lewis, *Le religioni estatiche*, Roma, Ubal dini, 1972 (ma cfr. gli studi di Leiris e di D. Messing, ambedue del 1958, cit. da Bastide, p. 95 e n. 25). Cfr. anche AA.VV. (a cura di S. Massari e G. Mazzoleni), *Il volo dello sciamano. Simboli e arte delle culture siberiane*, Roma, Museo Nazionale delle Arti e Tradizioni Popolari e De Luca ed.,

2002; e soprattutto una delle ultime opere di Luc de Heusch, *Con gli spiriti in corpo. Trance, estasi, follia d'amore*, Torino, Bollati Boringhieri, 2009, in cui egli richiama le sue scoperte circa la presenza dello sciamanesimo anche nella possessione africana, come sogno iniziatico; e, cosa che qui interessa particolarmente, circa il fatto che anche il misticismo cristiano va fatto rientrare nella stessa categoria, perché si realizza nella coesione eccezionale tra possessione e sciamanesimo, esemplarmente nel percorso di San Giovanni della Croce (sul quale cfr. già Bastide, v. n. succ.).

44. Roger Bastide, *Sociologia e psicologia del misticismo*, Roma, Newton Compton, 1975, cap. 7, p. 94 e *passim*; e cfr. la pag. 164, finale ed in generale anche tutto questo poco conosciuto quanto prezioso studio, del lontano 1931.

45. V. le foto d'epoca e relative didascalie nel libro curato dal Cons. di Circ. n. 6, *Poleo. Aspetti e momenti del suo passato*, Arti Grafiche, 1984, foto nn. 6, 114, 120-21, 123-25.

46. Ivi, foto nn. 19-20, 24-28: il 7 agosto 1944 vi furono 63 case bruciate e 540 sfollati di 92 famiglie.

47. V. gli episodi "temporaleschi" riportati vividamente da Lucia L. Facci, *La chiesetta...*, cit., p. 99 (NUNS 2011).

48. V. le dich.ni di Rita Baron, moglie del veggente, che riporta il patetico (sia detto in senso non ironico) episodio nei suoi ricordi di Renato sul sito uff.le del Movimento (v. MMRA, sito nel par. "Renato e la moglie...", cit.).

49. V. le dich.ni di Rita Baron, *ibidem*. A margine noto che se è vero che la fede si nutre di miracoli, non è vero evidentemente l'inverso: nulla scuote alla fine la fede mariana fervente di Rita Baron, nemmeno l'evidente fallimento della supplica del Santo e delle stesse promesse mariane.

50. Cfr., in generale su questi sistemi proiettivi, il fondamentale studio psicosociologico di Michael P. Carroll, *Visions of the Virgin Mary: The Effect of Family Structures on Marian Apparitions*, in «Journal for the Scientific Study of Religion», Vol. 22, No. 3 (Sep., 1983), pp. 205-221.

51. Michael Carroll, op. cit. e Patrick Marnham (*Lourdes: A Modern Pilgrimage*, New York, Coward, McCann and Geoghegan, 1981), in due studi indipendenti entrambi hanno trovato che ben un terzo all'incirca dei casi di visioni mariane si colloca in Italia: cioè nel paese latino e cattolico per eccellenza, e caratterizzato da una struttura familiare che, secondo Carroll, è "matricentrata", ma, per contrappunto, è allo stesso tempo dominata da un'ideologia machista, predisponente al culto mariano. Faccio notare come i probabili conflitti interiori che turbavano Baron (relativi alla sua identità di genere) non fossero in contrasto con questo quadro, anzi, vi potessero semmai trovare una risoluzione culturalmente (e culturalmente) approvata.

52. V. più sopra in *Profezie per il Terzo Millennio...cit.*

53. Titolo dell'omonimo paragrafo del sito ufficiale del Movimento baroniano: [http://www.reginadellamore.org/index.php?option=com\\_content&view=article&id=6&Itemid=61](http://www.reginadellamore.org/index.php?option=com_content&view=article&id=6&Itemid=61), d'ora in poi cit. come MMRA sito; e cfr. anche Rita Baron, *La nostra vita con la Regina dell'Amore*, Schio, Assoc. Amici di Maria Regina dell'Amore, 2011, *passim*, part. pp. 23-6.

54. L'espressione "tecniche dell'estasi" è qui ovviamente mutuata da Mircea Eliade; ma i rif.ti teorici essenziali sono relativi a Georges Devereux, "Apprendimento onirico e differenze idiosincrasiche delle pratiche rituali presso gli sciamani mohave (1957)", ora cap. 9 di *Id., Saggi di etnopsicoanalisi complementarista*, Milano, Bompiani, 1975, pp.289-308; e ad E. Bourguignon, cit., p. 322-23, 333. L'importante elemento onirico è stato omissso anche nell'uf-

ficiale sito FBK del Movimento, cit., ma Baron lo ha invece sempre descritto sostanzialmente e drammaticamente nei termini di cui sopra, fin dal suo primo annuncio pubblico, v. e cfr. *Il Giornale di Vicenza*, martedì 3 dicembre 1985, cit.: “Tutto è cominciato con un sogno durante la notte del 23-24 marzo, non ricordo bene” ecc., p. 4; v. anche Rita Baron, cit., pp. 43-4 ssgg., dove il Maligno ghermitore appare a Renato per ben tre notti di seguito, sempre terrorizzandolo: “...mi stringeva e non mi lasciava uscire. Mi stringeva e fischiava...”.

55. In *Sociologia e psicologia...*, cit., p. 123. Ma cfr. l’aspra critica di E. de Martino (che tuttavia, molto curiosamente, ignora in modo totale i lavori di Roger Bastide), vs. il concetto esplicativo di *Legierung* o “miscela (...) di tratti psicopatologici e sani nella escatologia”; v. ne *La fine del Mondo...*, cit., pp. 379 ssgg., part. p. 382. A proposito di Baron e delle prime reazioni ecclesiastiche all’annuncio delle apparizioni occorre ricordare l’interpretazione del parroco di Poleo, buon conoscitore e già “grande elettore” di Baron, che imputò subito, pur con cautela, la sconvolgente novità mariana di Renato alle “emicranie di cui egli soffre ereditariamente (...) delle fortissime e noiosissime cefalee” («Giornale di Vicenza», mar. 3 dicembre 1985, cit., p. 5; che tali dolori possano essere, fra le altre cose, anche indotti dallo stress, come anche essere sintomi di violenti contrasti psicologici interni, credo sia cosa ben nota).

56. Per alcuni probabili trucchi e contraddizioni v. Maria Frigo, TDL p. 21-2, che cita l’articolo *Poleo, profumo di...truffa?*, «Nuova Vicenza», 19 Marzo 1989 ed il *Verbale di istruzione sommaria*, Pretura di Schio, 25 Marzo 1989, (ove si indica come si trattasse tuttavia di fatti ritenuti infine dai giudici penalmente non significativi per la loro mancata connessione col reato – dichiarato poi insussistente – di turbativa dell’ordine pubblico).

57. Sui ben noti trucchi degli sciamani operati, in buona fede, razionalizzando o sopprimendo nell’inconscio gli elementi dissonanti alla luce del principio “è un trucco, ma è per il loro stesso bene”, v. Marvin Harris, *Antropologia Culturale...*, cit., part. p. 254 e, *Id.*, *La nostra specie*, op. cit.

58. *Id.*, *Sociologia e psicologia...*, cit., p. 121: “...ci sono, in tutti i mistici, fenomeni patologici; ma questi non costituiscono il misticismo, ne sono al contrario la dolorosa contropartita; il mistico *coesiste* soltanto con la malattia (corsivo nell’originale, ndr.); ecc. *passim*.”

59. Anche da Maria Frigo, cfr. i profili dei suoi vari intervistati giovani e non, v. TDL cit., *passim*.

60. Avevo parlato, proprio in quegli anni, della regione come di *Un biculturalismo operaio: note sulle reviviscenze della cultura agroindustriale nel Veneto*, «Schema», a. VI, n. 11/12, Maggio 1983, pp. 3-16; e, prima, di *Culture operaie e agro-industrialesimo (Schio 1872-1905)*, in *La classe, gli uomini e i partiti. Storia del movimento operaio e socialista in una provincia bianca: il Vicentino (1873-1948)*, a cura di E. Franzina, Pref. di G. Guazza, Vicenza, Odeonlibri, 1982, vol. 2°, pp. 873-918.

61. V. saggio di Dorian Apple Sweetser, *L’influenza dell’industrializzazione sulla solidarietà intergenerazionale, in Famiglia e mutamento sociale* (a cura di Marzio Barbagli), Bologna, Il Mulino, 1977, pp. 419-433.

62. Come ho già indicato in passato a proposito della diffusione delle credenze astrologiche nelle società complesse moderne ne *L’astrologia nelle società complesse*, in «Up & Down», Settembre-Ottobre 1988, a. I°, n° 9/10, pp. 87-101.

63. Per dirla con l’Alberoni studioso weberiano-durkheimiano dei movimenti sociali in *Statu nascenti. Studi sui processi collettivi*, Bologna, Il Mulino, 1968.

64. Così ad es., Elisabetta Gardini, europarlamentare veneta del PdL (cfr. <http://espresso.repubblica.it/dettaglio/elisabetta-e-la-vergine/2164852>). E lo psichiatra, ex portavoce di Don

Gelmini, ex massone ed ex parlamentare FI Alessandro Meluzzi, (un passato a sinistra) ha invece partecipato al XXI Meeting dei giovani a Poleo nell'agosto di quest'anno (cfr. MMRA-sito, cit., alla rubrica rel.va al Meeting).

65. Victor ed Edith Turner, *Image and Pilgrimage in Christian Culture: Anthropological Perspectives*. New York, Columbia University Press, 1978; Trad. it., *Il pellegrinaggio*, Lecce, Argo, 1997.

66. Di Victor Turner v. anche, relativamente al tema generale, *The Post-Industrial Marian Pilgrimage*, in *Mother Worship: Theme and Variations*, (James J. Preston, ed.) Chapel Hill, University of North Carolina, 1982., pp. 145-173; ed i precc. saggi: *Pilgrimage and Communitas*, in «*Studia Missionalia*», 23 (1974), pp. 305-27; e *The Center Out There: Pilgrims' Goal*, «*History of Religions*», 12, (1973), pp. 191-230.

67. Sonia Giusti, *Rituali sciamanici e tarantismo* in *Il volo dello sciamano*, cit., p. 167. Faccio appena notare qui a margine, una certa consonanza, quantomeno, tra il concetto demartiniano di “dramma storico” e l'elaborazione di Turner dell'idea di “dramma sociale” come orizzonte strutturale essenziale nella comprensione delle dinamiche di tutti i processi sociali, in ogni genere di società.

68. Sull'onda delle letture di opere di Jaspers e di Mühlmann, negli appunti preparatori confluiti postumi ne *La fine del mondo*, cit., pp. 400-01, e cfr. pp. 185, 382.

69. Digitando “suicidi di imprenditori nel Veneto” su un qualsiasi motore di ricerca nel web si hanno dati in abbondanza, anche relativamente ai “senza lavoro” disoccupati/inoccupati (che sono, significativamente ed abbastanza ovviamente, i più a rischio in assoluto, benché di loro si parli meno, in proporzione). La cosa è stata assai dibattuta (a partire dai dati essenzialmente diffusi dalla CGIA di Mestre nel maggio 2012) anche per i suoi risvolti polemici nell'arena politica italiana contemporanea: v. <http://www.linkiesta.it/suicidi-crisi-dati>, con link e blog coll.ti; ma in ogni caso sembra, ad un'attenta lettura e comparazione dei dati, che questo fenomeno patologico, regionalmente assai intenso, esista in modo consistente.



# “Le Ramonda”. Tra interviste e prime ricostruzioni

di Luciano Chilese, a cura di Emilio Franzina

## ABSTRACT

*L'articolo ripercorre la storia poco conosciuta di un marchio commerciale viceversa assai noto a livello popolare, quello delle “Sorelle Ramonda”, estesosi dall'abbigliamento a vari altri generi e sottogeneri (pelletterie, profumi, sport, giocattoli ecc.) in numerosi outlet e punti vendita che dalla prima sede di Montecchio Maggiore si sono estesi e diramati in maniera prodigiosa – in Italia e anche all'estero – fra il 1954 e i giorni nostri. Le tecniche di conduzione familiare dell'azienda, una fra le molte del Vicentino affermatesi nella seconda metà del '900, anche se ricalcano i tratti e le pratiche d'una cultura d'impresa di casa nel Veneto almeno da due secoli, denotano un'indubbia originalità e rappresentano per il successo loro arriso una sorta di miracolo di cui l'autore, Luciano Chilese, si sforza di offrire alcune chiavi interpretative.*

*Shopping cinese per battere la crisi. Siglato un protocollo d'intesa con le Sorelle Ramonda di Alte (Giornale di Vicenza, 4 gennaio 2013)*

[...] Già ieri, secondo alcune indiscrezioni, un pullman di cinesi ha sostato nel parcheggio delle Sorelle Ramonda: i clienti hanno mostrato una certa propensione all'acquisto e se ne sono andati solo dopo aver comprato prodotti per 40 mila euro. L'anno è iniziato bene.

*Emilio Franzina*

Molto tempo fa, in uno di quei raduni nostalgici che usavano una volta, incontrai a Verona alcuni ex allievi felicemente laureatisi con me intorno alla metà degli anni Ottanta del secolo passato. La maggior parte di loro vantava ormai un paio di decenni di milizia scolastica sul campo anche se ce n'erano almeno tre che avevano dovuto attendere l'inizio del nuovo millennio per entrare finalmente in ruolo. Il discorso fra noi cadde a un certo punto, in maniera spontanea e quasi inevitabile, sui problemi degli insegnanti e mi venne l'insana idea di tentare un paragone fra quello che anche a me era capitato di sperimentare, in un'altra età se non della storia, certo della mia vita quando, prima di mettermi a fare il ricercatore e poi il professore all'Università, ero passato tra il 1967 e il 1972 attraverso una trafila di supplenze annuali in varie scuole medie del Vicentino. Era un universo assai diverso non solo da quello odierno, ma anche da quello più familiare a coloro che avevo contribuito io stesso a formare e ad avviare, in qualche modo, all'insegnamento.

Non sono così presuntuoso da poter presumere (ambigua è la parola ma anche la citazione) che la distinzione concernesse un prima e un dopo Cristo, diciamo alla Marchionne, ma certo le mie conoscenze dirette rimandavano a un'epoca precedente i cosiddetti "decreti delegati" ossia quell'insieme di leggi che furono emanate da noi nel 1973 e nel 1974 mentre, per quanto mi riguardava, stavo facendo il servizio militare ai confini orientali d'Italia fra Spilimbergo e Ronchi dei Legionari. Non me ne accorsi, infatti, sulle prime benché quei provvedimenti, a cui presi solo più tardi le misure, avessero cominciato quasi da subito a rivoluzionare il mondo della scuola italiana istituendo per essa gli organi collegiali tuttora in vigore, i primi enti per l'aggiornamento e la valutazione, i distretti scolastici ecc. e introducendo il diritto di assemblea e la piena libertà sindacale assieme a una riforma degli stati giuridici e del trattamento economico di tutto il personale.

Nei cinque anni in cui mi fu dato di percepirlo, il mio stipendio di docente nella Scuola Media pubblica si era aggirato sulle 125 mila lire mensili, una discreta cifra per quei tempi tanto che me ne servii a un certo punto per acquistare una Cinquecento a fini di mobilità professionale. È ben vero che avevamo classi, come la prima che mi toccò in quel di Chiampo nel 1967, con quasi quaranta alunni, ma il cumulo degli impegni extra aula era decisamente inferiore a quanto oggi non sia (e non da oggi). Molte cose non solo non si

facevano ma neanche si pensava che facessero parte del mansionario. A parte le logomachie e le infinite riunioni, i visitoni e i turni di sorveglianza, le stesse gite scolastiche, ad esempio, erano rare, "volontarie" e comunque meno articolate e frequenti di quelle, spesso sontuose, che si sarebbero trasformate più tardi in un rito alquanto diffuso. Al massimo si trattava di scampagnate fuori porta di mezza giornata.

Nel rievocarne alcune mi scappò detto ai miei ex laureandi che mi ricordavo ancora di una in particolare perché mi aveva costretto ad accudire con un solo collega due intere classi in visita da Chiampo a Montecchio Maggiore a bordo di un trenino delle Ferrotranvie Vicentine che ormai non esiste più da tantissimi anni. Era lo stesso trenino da Far West che prendevo, quando mi riusciva, a Vicenza, per recarmi di lì alla periferia di Chiampo dove insegnavo in una sede staccata (quella detta dei "fratini" perché a mezzadria con i padri francescani del posto). Se perdevo il treno, nei primi tempi rimediavo andandomene di gran carriera dalla città in bicicletta per venti e passa chilometri oppure facendo l'autostop come quella volta che mi raccolse pietosamente all'Olmo un collega, Gian Nico Rodeghiero, anche lui in servizio a Chiampo ma già in possesso d'una macchina, che sarebbe poi divenuto autorevole ed austero membro della magistratura vicentina e veneta.

Nominando Montecchio Maggiore ai miei interlocutori, nessuno dei quali era vicentino, dovetti fornire delle delucidazioni da Guida Michelin. Non sapevano dove fosse e solo un paio del resto avevano individuato l'esatta ubicazione di Chiampo più che altro perché vicina, sull'altro versante dei monti, alla Bolca della "pesciara", alla cui visita guidata si recano sovente numerose scolaresche attratte dai celeberrimi fossili dell'Eocene. Per inquadrare l'altra località mi riferii dunque alla leggenda di Giulietta e Romeo inventata dal vicentino Luigi Da Porto ai primi del Cinquecento o meglio mi riferii alle dimore turrette, in essa tuttora esistenti, dei Montecchi e dei Capuleti. Fallita miseramente la citazione passai dai castelli ai caselli come quello autostradale della A4 dalle parti delle Alte di Ceccato e, per ovvia connessione patronimico fondativa, ai Ceccato, padre industriale e figlio cibernetico, ma visto che nessuno neanche così si orientava cercai di giocare la carta dell'alta cultura evocando gli intellettuali di casa Mario Dal Pra e Luisa Muraro per meriti filosofici, i fratelli Ghiotto per meriti giornalistico letterari e solo per gioco (calcistico) Giorgio Biasiolo (fosse già stato noto, sempre per meriti calcistici, avrei potuto, chissà, menzionare anzitempo Christian Maggio). Peggio che andar di notte.

Siccome tuttavia anche a Montecchio avevo insegnato per due anni consecutivi ancora alle Medie rette da un preside fuori dell'ordinario come Luciano Bernardelli – il quale vi aveva fatto spazio non solo a me, bensì pure a un gruppetto di giovani in carriera e destinati tutti o quasi tutti a illustrarsi non poco nelle scienze e nelle arti (o in altri campi: da Lorenzo Bernardi a Emilio Bagarella, da Mauro Niero a Luciano Chilese), mi tornarono in mente fatti di allora, diciamo dal 1969 al 1971, tra cui – era l'autunno caldo con tutte le sue riprese – i picchetti di studenti (universitari) e di operai che si organizzavano davanti alle fabbriche della zona, naturalmente “in lotta”. Certe volte era capitato che, entrando in terza ora, vi avessi preso parte anch'io, già che ero di strada, per volantaggi e affini, con eskimo e basco guevariano d'ordinanza, assistendo a scene grottesche ma allora non del tutto inusuali come successe quando uno di noi venne bloccato da un commissario di polizia mentre s'inerpicava su per un cancello di ferro delle premiate Fonderie Dalli Cani a Tavernelle semplicemente perché questi, che mandava suo figlio a ripetizione dal reprobato, era riuscito a paralizzarlo, già con l'elmetto in testa, gridandogli paternamente stupito: “Ma cosa sta facendo professore?”

Nell'onda dei ricordi si insinuò in me l'immagine confusa degli albori di una nuova storia economica e industriale che nel Vicentino sull'aprirsi degli anni Settanta del secolo scorso si stava appena delineando. In un tentativo estremo e pressoché accademico di farmi intendere dagli ex allievi aggiunti così distrattamente, credo per completezza, due o tre informazioni su luoghi e persone accanto a cui pure ero passato a Montecchio menzionando ad un tratto il negozio, allora già importante, delle Sorelle Ramonda. Ne serbavo, personalmente, memoria abbastanza vivida in qualità più che altro di cliente d'una specie di bazar o magazzino in cui, volendo (e aggirandosi con circospezione fra cumuli di capi di vestiario), era sempre possibile portare a casa qualcosa di buono e a buon prezzo. Fu un attimo e mi accorsi che più o meno tutti i miei interlocutori conoscevano il marchio sebbene ignorassero dove esso fosse nato e da dove avessero mossi i primi passi queste misteriose “sorelle Ramonda”. Uno che insegnava vicino a Gorizia mi decantò i pregi del centro commerciale Ramonda in allestimento a Ronchi dei Legionari, un altro invece mi segnalò come lui ne conoscesse persino un paio in Austria, a Graz e a Wöllersdorf, ma quello che più mi diede da pensare fu quanto venne riferito di seguito dalla più antica allieva del gruppo ora in servizio presso un istituto tecnico di Merano. I suoi studenti, mi disse, invitati a scegliere pochi giorni prima una meta per la

gita scolastica da compiere di lì a breve, avevano proposto all'unanimità come uniche alternative possibili Trento o Rovereto e non perché relativamente vicine alla Val Passiria, bensì per l'espresso desiderio di recarsi a far compere o anche solo a guardare costì le merci esposte dalle Sorelle Ramonda nei loro outlet e rutilanti centri commerciali.

Ce n'era abbastanza, insomma, perché accogliessi con favore nei mesi scorsi l'idea di Paolo Lanaro d'inserire in questo numero di "Venetica" anche qualcosa che riguardasse una galassia commerciale sui generis ma non meno rilevante, a occhio e croce, di quelle costruite in Veneto dai Benetton o da Renzo Rosso. Fare una ricerca bibliografica e d'archivio degna di questo nome si rivelò immediatamente assai difficile per non dire impossibile visto anche il poco tempo a nostra disposizione. Com'era nato un colosso della distribuzione nel ramo dell'abbigliamento di quelle proporzioni, quale ne era stata la storia, perché non c'era traccia di vertenze sindacali collegate al suo nome in Italia e all'estero dove si trovano oggi dislocate le circa sessanta sedi di un'azienda a conduzione, sin dal nome, "familiare"? L'unica per cominciare a rispondere a tanti quesiti era rivolgersi a chi, per conoscenza diretta, potesse essere al corrente, intanto, dei primi dati da cui partire, un domani, per ricerche specialistiche più approfondite. La decisione di rivolgersi a Luciano Chiese nacque quasi spontanea: montecchiano non per nascita e per residenza, amministratore locale del Comune prima della sua conquista alcuni anni fa da parte della Lega, storico e cultore di pregevoli studi toponomastici nonché insegnante e collega – mancato per poco – nelle Scuole Medie d'antan del preside Bernardelli, egli, che sapevo vagamente amico della famiglia Ramonda, per altri versi, questa, quasi "impenetrabile" e poco desiderosa di pubblicità giornalistica, accettò dopo qualche esitazione di farsi intervistare da me. Alla fine, per le dimensioni raggiunte dal testo, m'è parso più opportuno ridargli forma espressa di contributo – e firma d'autore – cancellando di conseguenza le domande rivolte, anche in modo indiscreto, all'autorevole "testimone". Rispondendo ad alcune di esse – seppur non a tutte – Chiese ci aiuta comunque ad avvicinare con efficacia descrittiva il fenomeno Ramonda e al netto della simpatia che egli visibilmente manifesta nei confronti dell'azienda e dei suoi reggitori riesce a fornirci, come pure gli era stato richiesto, quella prima pista da cui mi auguro che si potranno diramare in futuro altre fruttuose indagini.

*Luciano Chilese*

*Il Gazzettino (Vicenza)* del 6 Novembre 2012 così titolava: “I cinesi scoprono le grandi marche vicentine come Bottega Veneta, Diesel e Marzotto”, e all’interno raccontava come la domenica 4 novembre avessero organizzato la “visita con alcune tappe a Bassano del Grappa, Marostica e ai *Magazzini Ramonda di Alte Ceccato di Montecchio Maggiore*”.

La sede di Alte Ceccato è stata il ‘pensatoio’ in progress della grande e felice avventura delle “Sorelle Ramonda”, l’“appuntamento con la nostra storia” amano definirlo. Infatti “la sua costruzione ha segnato il passaggio dal modello ‘bottega’ alla più innovativa formula “centro commerciale”.

“Architettonicamente essenziale, ha il suo segno distintivo nell’allestimento interno, concepito come un insieme di “sedi stradali e modulari lungo le quali, in un continuo turn over, vengono installati corner specifici per ogni griffe. *Qui sperimentiamo le soluzioni di vendita, testiamo il lay-out e coordiniamo la attività del Gruppo*”.

La *bottega* è partita quasi 60 anni fa in un’area tra le più dinamiche del Veneto sullo slancio industriale e urbanistico promosso da un imprenditore coraggioso: Pietro Ceccato. Tutto respirava voglia di intraprendere. “Con la sensibilità per gli aspetti viabilistici evidenziata anche nelle scelte produttive, Ceccato percepisce che l’incrocio tra la statale Milano-Venezia e le strade per Lonigo-Rovigo-Bologna e per Valdagno-Schio-Trento pone l’insediamento industriale al centro delle grandi linee di comunicazione della pianura padana superiore e della fascia pedemontana, sulle correnti dei grandi traffici commerciali dell’Italia del Nord e, dunque, in posizione favorevole rispetto ai mercati d’acquisto delle materie prime e ai mercati di sbocco”<sup>1</sup>.

La prima ‘bottega’ ad Alte di Montecchio fu aperta proprio a qualche passo da quel fatidico incrocio, e nei suoi paraggi si muoverà costantemente la collocazione dei successivi sviluppi: il primo grande allargamento in via Leonardo da Vinci sorgerà letteralmente di fronte alla prima ‘bottega’; il secondo, l’attuale, in viale Trieste, questa volta tenendo l’occhio sulla prossimità del nuovo fondamentale evento della mobilità regionale e internazionale, il casello di Alte Montecchio dell’autostrada A4 Milano-Venezia. L’attenzione alla rete della mobilità guiderà il posizionamento dei successivi insediamenti in Italia ed in Austria, e sarà una costante della politica di espansione e delle fortune del Gruppo Ramonda.

Altro elemento determinante e caratterizzante l'evoluzione inarrestabile dell'espansione è la tradizione familiare nella quale è depositato un forte DNA di imprenditoria dello scambio. Questa impronta fu presente sin dalle umili e semplici origini, e costantemente al femminile, Beppe, l'altra colonna, arriverà più tardi.

All'origine è "mamma Amelia"<sup>2</sup>. Per sostenere l'economia [contadina] di casa, cominciò a vendere cose necessarie come calzini, fazzoletti e bottoni; in cambio riceveva galline, uova e prodotti della terra che rivendeva successivamente al mercato. Il commercio si allargherà fino al mercato di Milano, al quale Maria portava pollo e riportava tessuti. Mamma Amelia aveva un sogno, quello di arrivare ad avere un negozio proprio per ridurre la fatica del lavoro ed aiutare il marito Mario nel sostenere la famiglia". Ecco il sogno: avere "un negozio proprio".

L'intreccio degli inizi di scambi elementari, fatti di accorgimenti oculati e originali, non doveva essere una rarità in quei tempi di scarsità di risorse, lo era invece la tensione sommersa ma vivissima di avere "un negozio in proprio". E venne il negozio, perché "Amelia era una donna straordinaria e *furba nel capire le situazioni della vita*"<sup>3</sup>. "Maria, la figlia femmina maggiore, una donna dolce e bella, veniva in corriera, presso l'ingrosso di tessuti di Lino Saugo ad acquistare stoffe per il loro negozio di Campagnola di Rosà"<sup>4</sup>. Ma non era la tappa giusta. L'occasione venne quando le non ancora trentenni Ramonda Maria e Ramonda Angela 'Ginetta', le *SORELLE RAMONDA*, subentrarono ad Alte nel negozio di stoffe di "Mamma Gigetta", proveniente dal Maglio di sopra di Valdagno, scesa ad Alte con scarsa fortuna chiamata da Pietro Ceccato. "Lino Saugo grossista di tessuti, convinse Maria ad acquistare il negozio di Alte e lì è iniziata la sua attività (...). *La forza delle Sorelle Ramonda è nella famiglia e il loro successo deriva dal fatto che sono sempre stati uniti*. Il fratello più grande Giovanni (22.4.1921-22.2.1992) dopo la perdita dei genitori, è diventato per i più piccoli un punto forte di riferimento dove i genitori prima e i fratelli più grandi dopo hanno trasferito la gioia di vivere e il lavoro per loro è una gioia"<sup>5</sup>. Il caldo cemento familiare, di una famiglia estesa, è l'aspetto fondante colto da tutti coloro che hanno avuto a che fare con i Ramonda sin dagli inizi: "L'unione di questa famiglia è una prerogativa assai rara. I fratelli Ramonda hanno avuto genitori eccezionali: una mamma dotata di particolare intelligenza e abilità commerciali e un papà di una bontà unica e di grande semplicità d'animo. *Sono diventati una potenza e oggi godono di un affetto immutato*"<sup>6</sup>.

In occasione della importante festività dei Santi Pietro e Paolo del 1954, alle 8.30 del mattino, Maria apre le porte nel nuovo negozio, e subito viene a farle visita Pietro Ceccato, che a Maria commossa profetizza: “Non piangere, avrai fortuna”. Qualche anno dopo la raggiunge ‘Ginetta’, più giovane di 11 anni, e poi il giovane Giuseppe, completando il trio formidabile: affabilità proverbiale, fidelizzazione dei dipendenti<sup>7</sup>, “lasciar liberi i clienti” di rovistare e guardare la merce, straordinari e buoni rapporti con i fornitori (Zegna, Zucchi, Marzotto, Miroglio, La Perla) che spesso sfociano in profonde relazioni di reciproca (e spesso affettuosa) stima professionale. Si percepiva palpabile un’atmosfera serenamente innovativa, come spinti da un invisibile motore fortissimo e silenzioso: “la formula vincente è stata la capacità di intuire la necessità di rivoluzionare la formula distributiva nel settore dell’abbigliamento, coniugando celebri brands della moda e grande distribuzione. In questo modo *Sorelle Ramonda* hanno creato nel tempo un impero su solide basi valoriali, quali *pazienza, costanza, sacrificio e unità familiare*”<sup>8</sup>.

Ma anche attenzione alle esigenze delle disponibilità economiche della loro vasta e varia clientela. Lo sintetizza in versi Manlio Zucchi, della grande Zucchi:

Di lenzuola e copriletti  
 Che avevan dei difetti  
 Li buttavan nel cestone  
 Li vendevano benone.

I famosi cestoni delle Sorelle Ramonda garantivano la compresenza di mercati paralleli: assicuravano alla clientela di modeste risorse la garanzia che da Ramonda si sarebbe trovato quanto abbisognava<sup>9</sup>, e da Ramonda si usciva quasi immancabilmente con l’“occasione” non in programma. Ma si poteva accedere anche al capo firmato affiancato da altri meno impegnativi, infine erano in grado di soddisfare le ambizioni della clientela danarosa, quella che al banco pagava con assegni a lunghe cifre. E il prodigio era che tutti uscivano contenti dell’affare, per di più con “la coccola dello sconto”<sup>10</sup>.

Nel 1959, sulla spinta di una forte proiezione espansiva, avviene il trasferimento in via Stazione 3<sup>11</sup>, ancora più vicino al fatidico incrocio, di fronte all’ingresso della “Ceccato”. Ma Alte era destinata ad accrescere ancor più la sua strategica posizione di grande nodo di comunicazioni stradali. Già avanzavano i cantieri della nuova autostrada A4: ormai le funzioni della mobilità venivano

completamente stravolte, puntando quasi esclusivamente sul traffico su gomma e aprendo gli spazi ad una clientela interregionale: bastava, e basta tuttora, entrare in un casello qualsiasi del Trentino Alto Adige-Veneto-Romagna-Lombardia-Friuli ed uscire al casello di Alte Montecchio.

Viale Stazione 3 non basta più: ora urgono nuove infrastrutture a supporto della clientela, prima fra tutte grandi spazi per la sosta delle auto e nuovi grandi spazi per la definitiva strutturazione come centro commerciale. “Nasce così, dopo qualche complicazione burocratica<sup>12</sup>, il grande complesso di viale Trieste, una struttura iniziale di 16.000 metri quadrati oggi arrivati a 27.000<sup>13</sup>: siamo nel maggio del 1976. Franco Pepe scrive: “L’offerta assume forme estesissime, l’assortimento di confezioni e arredamento per la casa copre tutte le griffes del settore dalle firme affermate alle emergenti. Nascono i corner-moda secondo la formula alla quale i Ramonda restano fedeli. È ancora successo e i magazzini di viale Trieste accolgono ogni giorno eserciti di persone che arrivano anche da altre regioni<sup>14</sup>. La grande intuizione di “Sorelle Ramonda” è stata non solo quella della vendita su larga scala, ma la suddivisione del magazzino di viale Trieste a partire dagli anni Novanta in corners, uno per ogni grande firma. E anticipando i tempi, come il caso esemplare della griffe ‘Paul&Shark’, che in Ramonda aprirà il primo corner, al quale seguiranno Hong Kong, Shanghai, Pechino, via della Vigna Nuova a Firenze, e in linea con via Montenapoleone, Madison Avenue, il Graben di Vienna e con altri 2.500 punti vendita in tutto il mondo.

Il clan Ramonda sembra anche essere stato in grado di affrontare un problema cruciale delle aziende alle prese col ricambio generazionale: “La famiglia Ramonda ha saputo adattarsi ai tempi, ai mutamenti dei modelli distributivi, grazie allo spirito innovativo, fiuto negli affari, dedizione al lavoro, valori tramandati *alla seconda generazione*<sup>15</sup> della famiglia, che assicura al lavoro continuità e rinnovate iniezioni di energia e ottimismo”. Sono i “bravissimi figli e nipoti” di cui parla Paolo Dini titolare del marchio “Paul&Shark”, infatti “la dinastia prosegue nel terzo millennio. A Maria, Ginetta e Giuseppe si affiancano 80 fra figli e nipoti che portano in questa impresa moderna e moderata nuova linfa di idee e di impulso. Il segreto è l’unione davvero esemplare, di una famiglia che non ha mai tradito se stessa<sup>16</sup>.”

Hanno continuato a variare l’offerta del centro che potremmo dire la ‘casa madre’: alle griffes nei rispettivi corners, si accompagnano il reparto sport, giocattoli, e per chi desidera una sosta di suo gradimento ecco il caffè interno, la gioielleria e la rete. Ma non basta: bisogna offrire capi di vestiario buoni, capi di

campionario, o calzature alla portata di ogni tasca: lo stockhouse di fronte al negozio di alta calzatura nella galleria Ramonda, con i 12 outlets sparsi in tutta Italia sino a Marino (Roma).

Ovviamente il gruppo deve continuamente giocare nel rischio di acquisti in grande volume: “i rischi non mancano nemmeno per loro in quanto quando acquistano capi di abbigliamento possono correre il pericolo che quei capi non siano graditi alla clientela perché i gusti dei consumatori cambiano facilmente, e nonostante la loro grande esperienza questa situazione si può verificare”.

Finanziariamente parlando il regime di pagamento alla cassa dota il gruppo di un flusso di liquidità continuo, sostenuto e regolare. Attualmente il gruppo conta 60 ‘negozi’ presenti soprattutto nel nord-est, ma anche in Piemonte, Emilia, Lazio: compresi otto con monomarca Benetton, dodici come outlet, tre in Austria e sede centrale guida ad Alte di Montecchio Maggiore.

La gestione di un’azienda di tali dimensioni si appoggia da oltre quarant’anni nello Studio di Commercialisti di Milano gestito dal dr. Giorgio Rocco con la collaborazione di altri specialisti esperti. Lo studio era stato indicato dal grande giurista Giacomo dell’Itala al fratello maggiore Giovanni. “Da allora tutte le operazioni sono state seguite da me personalmente e dai miei collaboratori in un clima di reciproca e totale stima e fiducia. Con Maria, Ginetta e Beppe, che sono stati i MOTORI dello sviluppo e del successo delle “Sorelle Ramonda”, insieme abbiamo studiato le strategie e le politiche del Gruppo nei passaggi dimensionali che l’hanno portato al traguardo sotto gli occhi di tutti. Sono stato anche umanamente coinvolto nei destini delle famiglie. Posso dire che il successo della “Famiglia Ramonda”, a mio avviso si basa su tre fondamentali pilastri: Lavoro e serietà, Lavoro e serietà, Lavoro e serietà”<sup>17</sup>. Da questa e da altre testimonianze, pur nella circostanza di un evento celebrativo, ritorna costante lo stabilirsi di relazioni professionali e personali pluridecennali con i principali attori, vuoi della produzione, della distribuzione o della consulenza. Credo che questo particolare fondamentale dipenda in modo particolare dalla straordinaria e calda vena comunicativa dei tre protagonisti, connettivo indispensabile in un’azienda che nello scambio di beni ha il suo fondamento, nativamente attentissima alla qualità delle relazioni.

È una condotta caratteristica delle Sorelle Ramonda affidarsi alla pubblicità che deriva dai loro stessi clienti: bastano i pullmans che scendevano dall’Alto Adige o salivano dal Ferrarese o Mantovano a propagare la straordinaria fiera delle occasioni offerte ad Alte di Montecchio.

Ultimo, ma essenziale per capire il ruolo della casa madre nel comune di Montecchio e nel quartiere di Alte in particolare, è il rapporto intessuto da un ventennio con il locale Istituto Tecnico Commerciale “Silvio Ceccato”, col quale vengono attivati annualmente stages formativi, e da poco tempo è previsto l’avvio di periodi di alternanza studio-lavoro.

Vorrei chiudere con le parole di uno dei massimi rappresentanti del brand italiano degli ultimi anni, Luciano Benetton: “La storia dei Ramonda è una storia dell’Italia migliore, di quella parte del nostro paese che ancora pensa al di là di ogni limite regionalistico, di qualunque chiusura corporativa, di qualsivoglia divisione ideologica, che tutto ciò che merita di essere fatto, merita di essere fatto bene: con competenza, impegno e fiducia. Una ricetta antica e modernissima, un esempio per i giovani e il futuro”<sup>18</sup>.

## Bibliografia

*Pietro Ceccato: una vita per Alte 1905-1956*, Montecchio Maggiore 2006.  
*1954-2008 Ramonda storia di un successo moderno*, a cura di A. Carlotto, altri: Alunni della classe 3<sup>a</sup> C, a.s. 2006-2007, Vicenza, 2008.

## Note

1. Fontana Giovanni L., *Vita e opere*, in *Pietro Ceccato: una vita per Alte 1905-1956*, Montecchio Maggiore, 2006, p.30.

2. Bordignon Elisabetta (Amelia)

3. Testimonianza di Cesare Longo, in Carlotto A., 2008, p. 22.

4. Testimonianza di Ferruccio Dalle Carbonare, in Carlotto A., 2008, p 23.

5. Testimonianza di Cesare Longo, *Ibidem*.

6. Testimonianza di Ferruccio Dalle Carbonare, Ivi, p 24.

7. “Qui incontro i commessi con quarant’anni di servizio preso le Sorelle Ramonda” ma sono una specie in estinzione. Le giovani generazioni pongono nuovi problemi ai quali, date le grandi dimensioni, viene meno il rapporto personale, quello de “i tempi eroici della familiarità con i titolari, ogni sovraccarico di lavoro accettato con gioia e poi a pranzo o a cena tutti insieme”. Nelle nuove leve il ‘personale’ rischia di sovrapporsi al ‘professionale’, come la nuova commessa che non ha retto “al troppo lavoro e troppa severità dei commessi anziani”; d’altra parte “che fare con la ragazzina sempre col telefonino in mano e che aspetta solo il segnale di chiusura?”, Carlotto A., p. 95.

8. Testimonianza del gruppo Ermenegildo Zegna, Aprile 1997, in Carlotto A., 2008, p. 26.

9. Questa fascia è ancora molto robusta perché oltre alle famiglie italiane in crisi, sono presenti nell’area Montecchio-Lonigo-Arznano diverse migliaia di residenti stranieri, attorno al 20% sul totale della popolazione residente, e tutte famiglie giovani: a Montecchio è l’unica componente in crescita costante nonostante la crisi dura che sta squassando l’economia.

10. Testimonianza Ubaldo Borgomanero, Carlotto A., p. 30: “La cassa era sempre presidiata da uno della famiglia che aveva la piacevolezza di intrattenere nel momento del pagamento, i clienti con la buona parola e la coccola dello sconto”, ovviamente non senza reazioni della concorrenza locale.

11. Il nome di una ‘stazione’ mai compiuta è dovuto al progetto urbanistico iniziale nato negli uffici della *Ceccato*, sulla spinta visionaria di Pietro Ceccato, la cui morte prematura ne ha impedito la realizzazione. 60 anni dopo, in un progetto che sembra seguire la sorte del sogno di Ceccato, il CIS (Centro Intermodale Servizi) prevede(va) la localizzazione di una stazione ferroviaria a supporto dell’interrelazione gomma-rotaiia, in coincidenza dell’autostrada A4.

12. In realtà si trattava di complicazioni urbanistiche: Ramonda aveva assoluto bisogno di nuovi spazi, aveva già investito nell’acquisto di parte dell’area ove ora sorge la sede in viale Trieste, ma il piano urbanistico non vi prevedeva una destinazione commerciale. Alla fine si trovò la via d’uscita (vedi Carlotto A., p. 61). D’altra parte non vi era ad Alte alcuna area così prossimale alla grande viabilità e così ampia da poter essere interessata ad ulteriori grandi ampliamenti. Anche in questa occasione è di guida il “pensiero strategico” dei Ramonda.

13. Altra fonte dice 30.000, Carlotto 2008, p. 60 e p. 82. Pepe Franco, *Un marchio partito da Rosà*, in Carlotto A., 2008, p. 69-70.

14. Carlotto 2008, p.70.

15. Testimonianza di Luciano Benetton, in Carlotto A., 2008, p. 61-63.

16. Pepe F. in Carlotto 2008, p. 70.

17. Testimonianza del dr. Giorgio Rocco.

18. Carlotto A., 2008, p. 63.

# Vicenza di carta

di Stefano Strazzabosco

## ABSTRACT

*Il contributo prende in esame la letteratura secondo-novecentesca degli scrittori di Vicenza e provincia evidenziando perlopiù il rapporto tra parole e cose, e individuando nel secondo conflitto bellico (coi suoi prodromi e postumi) l'origine del potente cambiamento avvenuto in questi come in altri luoghi. Tale stravolgimento dei caratteri tradizionali, di cui il boom economico ha mascherato per anni la portata distruttiva, è stato espresso in letteratura attraverso la rievocazione del periodo fascista, le storie della guerra di liberazione, la ricostruzione postbellica, le contraddizioni degli anni del benessere diffuso, la morte della civiltà contadina o il suo confinamento in spazi residuali e subsidenti, e così via. Particolare rilievo assumono, in questo senso, due aspetti chiave: il rapporto lingua/dialetto e la nozione di vicentinità, definita nei primi anni '60 da Piovene e Parise, ma risalente almeno a Fogazzaro. Per discutere della vicentinità il lavoro cita ampiamente i passi che i due scrittori hanno dedicato al tema, e si chiede se e come tale categoria mitopoietica, oggi ridotta a una larva corrusca, possa aver interagito con l'impronta palladiana così tipica di Vicenza.*

1. Pare che nel 1578 l'orafo Giorgio Capobianco, forse con l'aiuto di Palladio, realizzasse un modello argenteo della città di Vicenza cinta dalle mura. Il modello, rotondo e del diametro di circa 80 cm, sparì negli anni successivi: sarebbe stato fuso nel '600 o involato nel 1797, durante l'occupazione napoleonica. Tuttavia ne resta memoria nei dipinti del Maffei e del Maganza, ad esempio in quello in cui San Vincenzo, patrono della città, offre il disco turrato alla Madonna per scongiurare la peste.

Raccontare la storia letteraria di Vicenza e provincia dal secondo dopoguerra a oggi è come costruire un modello, usando carta e inchiostro al posto dell'argento. Aldilà delle corrispondenze più ovvie, ci saranno sempre approssimazioni, distorsioni, riduzioni di scala e interi quartieri che restano fuori, e possiamo solo immaginare.

Inoltre, se nei secoli passati la forma di una città tendeva a costituirsi come uno spazio chiuso, delimitato da una cerchia di mura, appunto – come nel disco di Capobianco –, ora la sua sopravvivenza dipende sempre più da quanto questa è in grado di farsi porosa, immateriale, connessa, inserita nei flussi che crea o che attrae: siano questi di genti, veicoli, merci, dati o altro.

Da qui la progressiva perdita dello specifico in cambio di vere o presunte specialità (storiche, gastronomiche, culturali ...) buone per la promozione dell'immagine a fini turistico-commerciali; e quel sottile sentore di perturbante che rende il luogo natale sempre più infido e *unheimlich*, come qualsiasi altro posto al mondo.

Non ci riferiamo alla rivoluzione demografica innescata dalla cospicua immigrazione degli ultimi vent'anni, che certo ha cambiato il volto – anzi, per ora solo *i volti* – di città e provincia; pensiamo piuttosto, per esempio, all'imposi della speculazione finanziaria sull'economia reale; al globalizzarsi di capitali e mercati; al consumo del territorio e di risorse naturali; all'implosione della civiltà contadina; a un insieme di innovazioni tecniche e di pratiche quotidiane che, nell'era dei social network, spingono verso la smaterializzazione dell'esperienza vitale di individui e gruppi, assorti sempre più nel virtuale.

Si fa fatica, insomma, superata la soglia del terzo millennio, a parlare ancora di vicentinità – letteraria e non – senza correre il rischio di richiamare in vita fantasmi svaporati da tempo; mentre non sono ancora emerse nuove categorie interpretative che possano definire in modo altrettanto sintetico le trasformazioni in corso, così continue, violente e radicali.

2. Comunque sia, la vicentinità è servita per anni a tenere insieme scrittori diversissimi come Fogazzaro e Nogara, Zanella e Bandini, Ghirotti e Scapin, Piovene e Parise. Proprio quest'ultimo ne ha dato una definizione folgorante in un suo testo del '63, intitolato *Un sogno improbabile*. Immaginando di dialogare con un sulfureo Piovene, e rispondendo ad analoghe osservazioni che questi aveva inserito ne *La coda di paglia* (1962), Parise scrive:

La vicentinità è la facoltà di tradurre in passioni intellettuali, astratte, le passioni reali. La costante tendenza, cioè, a frenare e forse a dissolvere prima del loro compiersi quei moti dell'animo, del pensiero e della carne che conducono ai fatti e, di conseguenza, alle conseguenze. Cioè, ancora, una forma di prudenza, di diffidenza, di avarizia che potrebbe apparire anche soltanto borghese, o per meglio dire di amministrazione dei sentimenti che tende inesorabilmente alla staticità, alla immobilità, al monologo e non al dialogo, insomma alla fantasia, alla nevrasenia, talvolta alla narcisistica follia. Questo groviglio interiore che non si esprime mai, coperto com'è dalla coltre delle false norme, questo pasticcio di cose improbabili che diventano probabili per virtù di farnetico, tutto ciò, forse, è la vicentinità...

E continua:

Dico che la vicentinità non ha nulla a che fare col cattolicesimo e tanto meno con la religiosità... Essa è areligiosa, non si fonda, né scaturisce cioè da proposizioni o dubbi o angosce religiose, non sfiora mai un istante l'idea di Dio [...]. Certo è possibile che la vicentinità, endemica malattia dell'animo, comprenda in sé le figurazioni, liturgiche, burocratiche, l'etichetta della religione cattolica, ma non è religiosa in ogni caso. È impermeabile, non ricettiva, ma emanante: essa non riceve nulla, è autonoma, si nutre delle idee, dei dilemmi, delle antinomie che sorgono dal soggetto, dai labirinti dell'egoismo ansioso, dalla contemplazione incessante di sé: il suo involucro, la sua crosta, la sua corazza, non vengono mai intaccati dalla realtà dei fatti, né dalla più alta realtà delle idee e dell'universale dolore. Perciò la religiosità, nella sua accezione più vera, interiore, sofferta, di aspirazione all'amore, o di drammatico esistenziale interrogativo, le è estranea. Poiché la vicentinità comprende in sé, per sua natura, una propria, immanente idea del perfetto e dunque del divino: e questa personale, biologica, connaturata idea del perfetto, è l'incrollabile certezza nel giudizio moralistico.

Al che il personaggio Piovene lo interrompe e precisa:

Vedi, non è una connaturata idea ma una infaticabile, irrazionale, monomaniaca aspirazione al perfetto; le mancano però gli strumenti, gli umili strumenti, necessari anche alla più umile delle umili aspirazioni. È anche, sì, nevrasenia, come tu dici, ma è prima di tutto intelligenza, o per meglio dire superbia intellettuale: sottile, tortuoso, labirintico e solitario lavoro del cervello. Tale aspirazione s'è trasfusa nei palazzi, nelle strade, nella formazione e nelle mutazioni nel luogo; da città ad empi-

reo. Perciò si può dire che l'intera città, nel suo apparire, aspiri al perfetto. Perfino la natura, sì, perfino la natura partecipa a questa aspirazione: i colli e la dolce pianura, i paesaggi dipinti, non conservano alcuna delle asperità, delle improvvise disarmonie, o deformazioni o misteri, o drammaticità inspiegabili dei paesaggi naturali: anche la natura si può dire partecipi al grande gioco della vicentinità addolcendosi, ammorbidendosi, prendendo forme, colori, volumi suadenti, truccati, imbellettati; levigando con seducente *maquillage* ogni possibile asprezza per la vista e per il cuore. E cioè anche la natura si piega, si presta alla costruzione dell'empireo, di uno scenario, di un immenso salotto dove i nostri sentimenti, le nostre idee, possano illanguidirsi placidamente in un vaneggiante galoppo fantastico, a mezza strada tra il sonno e appena un dolce solletico della ragione. Vedi... siamo vecchi, e la nostra decrepitudine si risolve in bellezza. Perché non poter credere che la bellezza del paesaggio, frutto forse del caso ma anche di un privilegio, la bellezza delle architetture, frutto delle nostre ambizioni e di anacronistici sogni e ardimenti non sia perfetta? O almeno si avvicini, di molto, di molto, sia lì lì per coincidere con la perfezione?<sup>1</sup>

Appare subito evidente che le parole di Parise descrivono anzitutto Piovene stesso: bastino l'insistenza sulla *dolcezza* del paesaggio, la tendenza all'astrazione, la prudenza contigua a malafede e ambiguità, l'accenno all'intelligenza e alla nevrastenia, l'esclusione della religiosità (Piovene parlava di un "cattolicesimo fermo sulla soglia al proprio sepolcro"). Ma mettiamo a confronto il testo di Parise con quanto troviamo scritto ne *La coda di paglia* (1962):

Si presenta ancora una volta l'immagine della mia città [...]. È lì coperta da un paesaggio dolce, estremamente dolce, quasi eccessivamente dolce: ma sotto, moralmente, tutta scavata, criptica; di una complicazione che non viene mai in luce, non perché si risolva, ma perché la tengono sotto altre complicazioni di forza eguale ma contraria. E non parlo del Veneto. Parlo soltanto di Vicenza, una città diversa ed una provincia diversa, uno sviluppo speciale di tradizioni e di cultura rimasto in gran parte inespresso perché chi ha cercato d'esprimerlo vi era impastoiato dentro, voleva servirsi dei vizi per superare i vizi. Per esempio Parise mi fa osservare quale parte vi abbia il sospetto divenuto costume e norma d'una società. Ossia la convinzione che, qualunque cosa uno dica, lo fa per ragioni diverse da quella che vuole far credere. Questo sospetto circolante dissolve la realtà alla base d'ogni pensiero e vi sostituisce un'altra realtà senza corpo, relativa e ipotetica. In essa non esiste più l'incontro diretto, non si dice ma si manda a dire, si allude e non si parla, si comunica per giri

lunghe che non trovano la persona viva ma altri giri altrettanto lunghi coi quali cerca anch'essa di premunirsi dal contatto. Così da vivere in un circolo chiuso d'azioni e di reazioni, più che finte, irreali, in una ridda d'ombre dove la persona è sparita e ne restano solo quelle operazioni mentali in cui ci si guarda a vicenda come riflessi in una parete di specchi, perdendosi perfino ogni nozione esatta dell'utile e del dannoso. Una specie di proustismo endemico, fantomatico, che fa impazzire l'estraneo che vi cade dentro. Ma l'osservazione più acuta dettami da Parise sulla nostra città è il suo carattere mentale, intellettuale. In questo senso: che qualsiasi passione vi è subito intellettualizzata, per istintivo calcolo di prudenza, così che, trasferita su quella pista, non possa arrivare all'estremo in maniera effettiva, ma solo in maniera chimerica e senza vero pericolo che ci porti via. Così l'avarizia è diffusa, mai però intera, viscerale; così il gioco, l'amore; e in genere ogni passione si sottrae al contatto diretto con la carne ed il sangue, per viverci intellettualmente, immunizzata in una proiezione mentale, dove cresce in complicazione quanto più si svuota d'impulso. Ed infatti si vedono pochi dolori trascinati, poche follie sincere, e la pena più consueta è invece la nevrasenia la cui sede è il cervello. Questo intellettualismo è autoprotettivo. Non mira a penetrare, bensì a sfuggire; non scandaglia il suo buio, non si rivolge contro le idee comode e tradizionali, anzi le copre, le ripara nel proprio bozzolo, le conserva in disparte, s'impedisce di guardarvi dentro. [...] È un intellettualismo, come dicevo, endemico, sordo, silenzioso, non critico; adopera il diversivo dell'acutezza e dell'analisi per tutelare, preservare, variegare un fondo compatto d'usanze e idee conservatrici.

Ho voluto soltanto disegnare una realtà morale: giacché la mia città mi è sempre sembrata un modello, un esemplare giunto a definizione perfetta, di uno speciale modo d'essere, dove si intrecciano ed annodano, con infinite rifrazioni, la finezza intellettuale, il conformismo. Formano tutti insieme la veste protettrice d'una cautela, ma così distillata, fintamente traslucida, divisa dai suoi scopi e fine a se stessa, che è diventata quasi una metafisica. Questo spiega le alternative, ch'essa provoca in noi, di attrattive e ripulse, quella specie di affanno critico che ci obbliga a ripensarla proprio per andare lontano.<sup>2</sup>

La "realtà morale" di cui scrive Piovene – le cui parole, se fosse possibile, occorrerebbe commentare con ben altra cura –, è quella ereditata dalla Vicenza del secondo Ottocento, e in particolare da Antonio Fogazzaro, che di quella città era il nume tutelare. Ma Piovene azzarda anche un'altra genealogia, ben più pregnante:

La gente come me, vissuta anche per poco prima del 1914, può ricordare ancora gli ultimi sgorghi di un umore che generò la Vicenza di Andrea Palladio. Perdurava la “vita dei palazzi”, con distinzione netta tra l’aristocrazia e la “plebe”. Ancora pochi e biasimati quegli imparentamenti con la borghesia ricca, così frequenti in Lombardia. Le famiglie patrizie di questo Veneto chimerico pretendevano nel passato di discendere da personaggi storici o mitologici, Mario per esempio, o Giasone. In queste presunzioni vi era una punta di musica shakespeariana. Quando io la conobbi la “vita dei palazzi” non ospitava più fantasie eroicizzanti ma ne conservava l’eco, e anche la vanità, mescolandola all’avarizia dei proprietari terrieri. In quelle strane congreghe di signori e servi, che assecondandosi a vicenda s’inoculavano a vicenda le loro piccole pazzie, v’erano deliziosi accenti d’opera buffa. Penso a Fogazzaro, ma anche a Turgheniev, a Gogol. Tolte queste stranezze, Vicenza era già allora conservatrice e clericale, e tale oggi è rimasta.<sup>3</sup>

Dunque, più in là di Fogazzaro si intravede lo spettro di Palladio, le cui invenzioni *chimeriche* sono il blasone dell’aristocrazia vicentina e della “vita dei palazzi”. Leggiamo ancora Piovene:

Appena entro nella città, mi riprende la meraviglia. Il Rinascimento italiano, specie quello più tardo, quando l’architettura obbediva soltanto alla fantasia ed al piacere, ha qualche cosa di chimerico. Ma in nessun luogo, credo, come a Vicenza. Non parlo delle case gotiche, che Vicenza ha in comune con le altre città del Veneto. Accenno a Palladio ed ai suoi scolari, al complesso fastoso di archi, di logge, di colonne. Vicenza non fu sede di principati e signorie; passò da un dominio all’altro, poi si accomodò con Venezia. Qui non vi furono né Medici, né Gonzaga, né Estensi. Potremo scoprire il segreto quando uno storico scrittore, e non solo erudito, saprà darci la storia dell’umanesimo vicentino del Rinascimento. Gli archi e i colonnati sorsero senza nessun altro motivo che la compiacenza estetica, le fantasie lunatiche della cultura, l’orgoglio signorile. In Inghilterra, in America a Charlottesville, dovunque ho trovato i riflessi di questa geniale follia. Scarsa di motivi pratici, e funzionali come dicono oggi, segnò la storia dell’architettura mondiale.

Perciò conoscere Palladio, la Basilica, la Loggia del Capitano, la Rotonda, il teatro Olimpico, il palazzo Chiericati e gli altri attraverso gli studi è una conoscenza imperfetta. Bisogna vederlo a Vicenza. Una piccola Roma, un’invenzione scenografica, sorge in un angolo del Veneto, in vista dei monti, dalla cultura svaporante in capriccio e dalla vanità patrizia d’un gruppo di signori di media potenza e di scarso

peso politico. Sono vanitosi, e Palladio accontentandoli concentra il suo genio sulle facciate e il piano nobile; particolari pratici, come le scale, sono talvolta trascurati o di qualità comune. Il materiale delle costruzioni è modesto. Nasce una città in bianco e nero, con le tinte di un'acquaforte, in un paese dalle luci morbide, rosee, in cui l'aria sembra portare un colore disciolto. L'incanto di Vicenza è nel contrappunto tra la sua esaltazione neoclassica ed il colore veneto, semiorientale, che la compenetra dovunque. Non senza un pizzico di rusticità, come si deve ritrovare in una terra così prossima ai monti e in una società pomposa ma di fondo avaro.<sup>4</sup>

E poi, in modo più esplicito:

Quello del Palladio, ho detto, è un Rinascimento speciale [...]: scorgo in Palladio qualche cosa di più che riassume tutti i caratteri ai quali ho accennato fin qui. Questo di più è una qualità visionaria, insieme pratica e pittorica; grazie ad essa, che è il vero slancio vitale nell'opera del Palladio, egli è così moderno e vicino a noi, anche e soprattutto se siamo lontani da ogni classicismo; ed essa lo rende diverso, quasi di diversa natura, dai suoi seguaci, imitatori, applicatori in patria e nel resto del mondo. Qui si trova il motivo per cui le opere di Palladio, essendo alta architettura, hanno anche l'imprevisto, l'inaspettato, la fluidità, il mistero, la combustione fulminea delle visioni e sembrano traboccare anche in pittura ed in parola, in modo che, oltre all'architetto, anche il pittore e lo scrittore le sentono come affini e appartenenti alla loro arte. La Basilica, la Rotonda, il Teatro Olimpico, [...] l'invenzione urbanistica formata dal loro rapporto, gli archi, le logge, le colonne chiaroscurali sullo sfondo del cielo veneto, in una cittadina alle falde dei colli che guarda a settentrione i monti, sono appunto visioni, anche se vivendoci in mezzo alcuni per assuefazione non avvertono più questa loro natura di rapimento quasi estatico.<sup>5</sup>

Se abbiamo indugiato così a lungo su queste citazioni, del resto imprescindibili, è perché proprio nel secondo dopoguerra il tema della vicentinità s'impone come qualcosa di ineludibile, soprattutto attraverso questi scritti del principio degli anni '60. Ma seguendo il filo dipanato da Piovene siamo arrivati al nocciolo della questione, vale a dire a Palladio. Perché le sue opere,

essendo alta architettura, [...] sembrano traboccare anche in pittura ed in parola, in modo che, oltre all'architetto, anche il pittore e lo scrittore le sentono come affini e appartenenti alla loro arte.

Degli altri scrittori di Vicenza, senza considerare Jacopo Cabianca e Giacomo Zanella, ricordiamo che, ad esempio, Filippo Sacchi ha attribuito al grande architetto la paternità di Vicenza; Neri Pozza lo ha immaginato a chiacchierare col Magagnò, e ne ha ripercorso l'opera nelle sue incisioni urbane; un racconto di Gino Nogara ambienta la crisi di un vecchio attore nel grembo del Teatro Olimpico, lo stesso luogo in cui Fernando Bandini ha scorto le “pigre / azzurre cavità” degli occhi di Pound; Paolo Lanaro, infine, ha dedicato alla Rotonda una poesia in cui si dice che “l'arte sarebbe diventata una guerra col tempo”. Ma, aldilà dei richiami diretti, il palladianesimo può aver alimentato gli scrittori di Vicenza in molti modi, certo associandosi ad altri influssi rilevanti. Ciò può valere, ad esempio, per le narrazioni chiaroscurali di Neri Pozza, artista in bianco e nero sia con la penna, sia con il bulino; per la visionarietà del primo Parise – cui ha contribuito senz'altro anche l'immaginario cinematografico di film come *Il terzo uomo* –, ricca di quelle “combustioni fulminee” e di quella teatralità che Piovene scorgeva in Palladio; per il nitore parnassiano di Bandini, addolcito dal “colore veneto, semiorientale” di molte sue liriche.

Diciamo allora che nel corso dell'Otto-Novecento, e fino alle soglie del terzo millennio, l'impronta palladiana si è spesso sovrapposta alla vicentinità, al punto che oggi sarebbe difficile chiarire cosa sia nato prima: se cioè sia stata la vicentinità dei committenti di Palladio a generare quel sogno a occhi aperti o se, al contrario, il lavoro del geniale architetto abbia condizionato la storia cittadina al punto da progettarne anche la “vicentinità”. Dal nostro punto di vista, questa categoria pare difficilmente difendibile come espressione di una precisa identità storico-sociale (da un lato, infatti, verrebbe a coincidere appieno con la storia cittadina, ben più articolata e complessa; dall'altro potrebbe confluire *sic et simpliciter* nella nozione di provincialismo); diventa interessante, invece, se la si intende appunto come una suggestione mitopoietica tradottasi in pietre, palazzi, quinte e, perché no, scrittura. Certo, come ha scritto Fernando Bandini,

l' Leone dal quale emanava, in tutti i suoi aspetti e sfumature, la “vicentinità” si è del tutto estinto; e un'altra epoca si è aperta, nella quale è difficile individuare i connotati della nuova città. Quel clima di preti e di beghine, che Parise aveva così vivacemente e sapientemente rappresentato nel *Prete bello*, non esiste più. Ma nemmeno esiste più quel cattolicesimo ambiguo e tortuoso che aveva fatto da sfondo a molte pagine di Guido Piovene. La città ha smarrito la sua identità d'un tempo e sembra, almeno superficialmente, non averne acquisita una nuova.<sup>6</sup>

Ma è bene ricordare anche la battuta di Virgilio Scapin: interrogato a sua volta su cosa fosse la vicentinità, il Magnifico Priore rispose lapidario: “Un grande imbroglio”.<sup>7</sup>

3. Se il terzo millennio sta imbalsamando e museificando anche quest’idea, peraltro così screziata e controversa, è però la Seconda Guerra Mondiale – intesa come evento in sé, ma anche come epilogo del ventennio fascista e inizio del regime successivo –, il termine *post quem* è lecito indagare la *Vicenza di carta*: più della prima guerra, già così terribile, il vero spartiacque è stato la Seconda, per molte ragioni.

Il primo motivo è che gli artisti vicentini più legati allo specifico del luogo, anche se in forme quasi sempre bozzettistiche, cessano la loro attività proprio in quegli anni: Arturo Rossato e Ubaldo Oppi muoiono nel ’42, Adolfo Giuriato e Primo Piovesan nel ’45 (Emanuele Zuccato sopravviverà fino al 1967). Renato Ghiotto, designato dal CLN a dirigere “Il Giornale di Vicenza” dal ’45 al ’50, li racconta così:

Emanuele Zuccato in un suo libro uscito adesso ha raccolto con affetto e larghezza di cuore l’immagine pacifica di Vicenza. E la vede in compagnia di amici come lui amanti della città, immalinconito per i molti di loro che son morti, e si conforta a ricordarli nel segno di questo loro amore comune. E ci sono pagine e memorie affetto per ognuno: per la mitezza di Adolfo Giuriato, per il suo cuore puro, per la dolcezza dei suoi versi più tristi; per Ubaldo Oppi, uomo estroso, che nel ricordo dell’amico ci appare gigante e bambino; per Primo Piovesan e per la bontà portata nella sua arte e nella vita; per Elsi, l’ultimo menestrello.

Per i più giovani di noi sono nomi a cui non corrisponde un volto conosciuto; ma la loro memoria è vicina a quel po’ di leggenda che da un passato anche recente nutrono i più cari innamorati della nostra città. E ci pare davvero di aver perduto molto a non essere stati nelle loro «fraje», a non aver conosciuto il loro giocondo vagare dall’una all’altra delle vecchie osterie, ad aver perso il meglio – ci sembra – di questa «bohème» provinciale, ad itinerari bacchici e notturni. Non doveva essere certo la decrepita giocondità conviviale di certe accademie di oggi, dove tutto è previsto e molto è pubblicitario; doveva esserci, pur nell’abitudine, la felice improvvisazione, la possibilità di una digressione romantica per vie meno urbane (e Zuccato ci parla dell’Astichello e della Badia di S. Agostino) e, sempre, il gusto fraterno di essere insieme.

Forse il tempo e Vicenza sono meno diversi di quanto noi siamo diversi da loro: pure anche i luoghi e i punti di incontro ci sembrano spesso nel libro quelli di una città scomparsa. E dove bevvero il loro vino più goduto le bombe hanno aperto un incolmabile buco, dove ebbero studi aperti ora sono botteghe e uffici. [...] E a noi, che non li conoscemmo, piace immaginarli di statura un po' più alta del normale, come si dice siano i fantasmi, presenti ancora in queste sere tranquille e ricchi di tutti gli umori tristi e giocosi che li rendevano tanto umani e ce li facevano sembrare così patetici. Forse perchè pare a noi, e non sarà vero, che con la loro scomparsa una tradizione si interrompa, un racconto episodico che si va stemperando nella fretta e nell'inquietudine<sup>8</sup>.

Anche Gian Dàuli, vicentino inquieto ed errabondo, muore a Milano nel '45 (il suo capolavoro *Cabala bianca* è uscito l'anno prima). Ma nel '44, in un'azione di guerra partigiana, viene ucciso l'antifascista Antonio Giuriolo, e il gruppo dei "piccoli maestri" si disperde dopo lo scioglimento del Partito d'Azione (1947), trovando nell'insegnamento, nella letteratura e nel giornalismo le alternative alla politica attiva. Così, nel '47 Meneghello lascia Malo per l'Inghilterra; Ghiotto parte per l'Argentina nel '50; Gigi Ghirotti inizia a lavorare come inviato speciale per "La Stampa" e "L'Europeo"; Giulio Cisco gravita già su Milano, dove intanto ('46) si è trasferito anche Antonio Barolini, prima di approdare definitivamente negli Stati Uniti<sup>9</sup>.

D'altra parte, è appunto l'esperienza della guerra e della Resistenza a riempire le pagine di questi e d'altri scrittori, propiziando narrazioni che, pubblicate anche a distanza di anni dai fatti che raccontano, tornano su quei temi (e non poteva essere altrimenti). In ordine cronologico: *Il ragazzo morto e le comete* (1951) di Parise; *Il sergente nella neve* (1953) di Mario Rigoni Stern; *Centomila gavette di ghiaccio* (1963) di Giulio Bedeschi; *I piccoli maestri* (1964) di Luigi Meneghello; *Le notti della paura* (1967) di Antonio Barolini; *La patria riconoscente* (1988) di Giulio Cisco. Se consideriamo anche il ventennio fascista, possiamo aggiungere all'elenco almeno *Il prete bello* (1954) di Parise; vari scritti di Piovene (soprattutto *La coda di paglia*, 1962); molte prose e poesie di Neri Pozza (ad esempio il ciclo memoriale di *Comedia familiare*, 1975; *Una città per la vita*, 1979; *L'ultimo della classe*, 1986; *Il pidocchio di ferro*, 1988; *Gli anni ideali*, 1996, postumo; *L'educazione cattolica*, 2012, postumo); i romanzi di Virgilio Scapin *Il chierico provvisorio* (1962) e *Una maschia gioventù* (1988); gli innumerevoli richiami contenuti nei libri di Meneghello, fin dall'esordio di *Libera nos a Malo* (1963), e i molti echi nelle poesie trilingui di Fernando Bandini.

4. Il secondo conflitto mondiale, dunque, produce una spaccatura netta anche nella letteratura degli scrittori vicentini, che per anni rievocano quei fatti e i loro prodromi, quasi a volerli esorcizzare. Ed è a partire dalla Liberazione che i tempi del vivere cominciano a contrarsi e a implodere, accelerando il loro corso in modo vertiginoso. Nel romanzo *Libertà di vivere*, pubblicato postumo nel 1996, Neri Pozza racconta la fine della guerra e la necessità di “riannodare i fili” spezzati dalle bombe e dagli odi per costruire un futuro più degno, all’altezza degli ideali di chi l’aveva a lungo covato nelle prigioni fasciste e alla macchia. Ma la “libertà di vivere” si traduce ben presto nella licenza di arricchirsi e sovrappaffare dei più furbi, nella grettezza degli amministratori locali, nello scempio urbanistico spacciato per progresso. Pozza segue la sua strada, dirigendo la casa editrice da lui fondata prima della guerra, cui riesce a dare un respiro tutt’altro che provinciale; ma il repertorio delle nuove ferite inferte al capoluogo e alla provincia si arricchisce di ulteriori dati e testimoni.

*Gli americani a Vicenza* (1956) di Goffredo Parise, ad esempio, è il lungo racconto surreale della calata degli *yankee* su questo territorio: i primi esemplari vengono avvistati sulle pendici dei Colli Berici avvolti in globi luminosi che prefigurano le tute dell’allunaggio, e subito fiutati come alieni. Col senno di poi, sappiamo che questa ferita, anziché cicatrizzarsi, avrebbe ripreso a sanguinare copiosamente cinquant’anni dopo, con la costruzione della nuova base statunitense al Dal Molin, diventando una piaga insanabile non solo per Vicenza.

Ma con la metà degli anni ’50 la città sta entrando nel *boom* miracoloso che, cambiandola radicalmente, la proietta verso un futuro di benessere e le sottrae al contempo molte caratteristiche secolari, in primo luogo quelle sedimentate nella civiltà contadina. In letteratura, si assiste allora da un lato alla denuncia (esplicita o no) dei guasti prodotti da quest’impressionante balzo in avanti, compiuto spesso senza troppe remore; dall’altro al tentativo di recupero di una memoria in bilico tra passato e oblio, nonché della lingua locale che poco a poco passa dall’uso quotidiano alle fragili teche del ricordo: il dialetto.

Gli esempi del secondo tipo, vale a dire della ricerca del tempo perduto – attraverso o meno il crivello del dialetto –, sono cospicui e trasversali. Gran parte del lavoro di Luigi Meneghello prende le mosse proprio dal confronto tra italiano (e cultura ufficiale, nazionale, astratta) e dialetto (e cultura popolare, contadina, concreta), rinnovando la diffidenza espressa circa un secolo prima da Domenico Pittarini ne *La politica dei villani* (1870). Ma la lingua veicolare di Meneghello è l’italiano, e termini e temi dialettali vi si trovano incrostati come

ammoniti del Giurassico: reperti storico-geologici, “trasporti” da ammirare e da studiare *in vitro*. Da questo punto di vista, i romanzi “dialettali” di Meneghello<sup>10</sup> non sono così lontani da quelli di Pino Sbalchiero<sup>11</sup>, pubblicati più tardi e senza la malinconia, né le ricche implicazioni filosofiche che fanno lievitare i discorsi del maladense.

La presenza di prestiti dialettali è cospicua anche nelle storie di Neri Pozza<sup>12</sup>, e la poesia di Fernando Bandini ha spesso utilizzato un dialetto perduto, quello della sua infanzia, per far riaffiorare intiere placche (o biomasse fossili) sommerse nel tempo. Non a caso, Bandini ha chiarito che

Sta lingua la xe quela  
che doparava me nona stanote  
vardandome da dentro la soàsa.  
[...]  
Sta lingua mi  
la so ma no la parlo,  
la xe lingua de morti.<sup>13</sup>

Ancora, l’inserzione di tarsie vernacolari è l’anima de *I magnasoéte* di Virgilio Scapin, mentre le poesie di Nerina Noro sono scritte in dialetto vicentino<sup>14</sup> come quelle, molto più recenti, di Enio Sartori, felici soprattutto quando si traducono in canto per la bella voce di Patrizia Laquidara<sup>15</sup>. Si tratta comunque di recuperi, specie il secondo, operati *in limine mortis* dato che, come ha scritto anche Meneghello, il dialetto è l’espressione di un intero mondo:

per me ha senso l’assioma che morendo una lingua muore una cultura, ma è certamente vero anche l’opposto, cioè che il mondo artigiano e contadino è stato estinto dagli sviluppi della nostra società, della nostra civiltà: ed è ovvio che mantenere vivo il dialetto al di fuori della società che lo parlava, lo nutriva, non avrebbe senso. Quanto lunghi saranno i tempi perché il dialetto scompaia del tutto, questo resta da vedersi.<sup>16</sup>

Da questo punto di vista, l’uso letterario del dialetto, oltre a fornire agli scrittori grandi risorse espressive, rientra fatalmente nella più generale tendenza al recupero memoriale di cose, persone e fatti del passato: pensiamo ad *Altri tempi* (1955) di Piero Nardi, *La stella boara* (1964) di Silvio Negro, *Viaggio in carrozza* (1965) di Eurialo De Michelis, il già citato ciclo di romanzi di Neri Pozza, gli

stessi *Sillabari* di Goffredo Parise (1972 e 1982), molte poesie di Fernando Bandini, specie dagli anni '80 in poi; e ancora, in tempi più recenti, le *Memorie dal fienile* (2000) di Maria Facci, i noir folklorici di Umberto Matino *La valle dell'orco* (2007) e *L'ultima anguana* (2011), il romanzo *I fogli del capitano Michel* (2009) di Claudio Rigon che torna addirittura, con giusto passo e stile, sull'Ortigara della prima guerra mondiale.

Buona parte dell'opera di Mario Rigoni Stern, poi, descrive con maestria l'ambiente dell'Altopiano di Asiago, una *enclave* della storia sopravvissuta più a lungo alla macina del tempo – ma senza la sua lingua, il cimbro – perché rimasta tutto sommato al margine delle *magnifiche sorti e progressive* che hanno toccato il resto della provincia. Pare insieme confortante e tremendo, allora, che il pubblico apprezzi i libri di Rigoni Stern perché vi ritrova quel po' di natura che è stato espulso dalle città moderne, ridotto ad aiuola o a giardino pensile, recintato nei parchi per bambini o istituzionalizzato come “verde pubblico” (mentre si estende il dominio del grigio: auto, cemento, asfalto ecc.).

Dagli anni '50 a oggi, l'accelerazione cui si accennava, oltre a creare i suddetti fenomeni di sprofondamento bradisismico, ha prodotto anche altre fratture e ferite: ne hanno scritto sia gli autori che hanno vissuto in prima persona il dramma della seconda guerra, sia quelli nati dopo il '45. Abbiamo già citato Pozza e Parise, ma potremmo aggiungere anche lo Scapin di *Supermarket provinciale* (1969), dove è detto della smania di adeguarsi ai nuovi standard del moderno, costi quel che costi; Renato Ghiotto, che nel romanzo *I vetri* (1987) usa parole dure per condannare la speculazione edilizia, colpevole di aver devastato il paesaggio collinare; Bepi De Marzi, che con I Crodaioli ha trasformato in musica, tra l'altro, la tristezza delle sue vallate che si spopolavano per l'emigrazione forzata (*La contrà de l'acqua chiara*) e l'inquinamento dei torrenti Chiampo e Agno per gli scarichi al cromo delle concerie (*L'acqua zé morta*). Ancora, gli *Schei* (1996) di Gian Antonio Stella hanno testimoniato l'intraprendenza degli imprenditori vicentini, ma hanno anche ridicolizzato la tendenza a convertire questi luoghi in appendici padane di Beverly Hills o di Dallas; i romanzi di Vitaliano Trevisan, come *I quindicimila passi* (2002), hanno descritto la mediocrità locale, le pratiche ottuse, l'affarismo senza scrupoli di chi è attento solo al tornaconto personale; gli articoli di Ilvo Diamanti, alcuni dei quali raccolti nel *Sillabario dei tempi tristi* (2009), hanno spinto a ragionare intorno ai cortocircuiti (non solo locali, anzi) di questi ultimi anni; persino il fortunato *La vita accanto* (2011) di Mariapia Veladiano non ha lesinato giudizi impietosi sulla

Vicenza in cui è ambientata la storia, una città melmosa come il letto dei fiumi che la bagnano.

Naturalmente, la letteratura degli autori vicentini del secondo Novecento non si esaurisce in memoria e tantomeno in denunce: questo è solo il taglio che abbiamo dato alla nostra ricostruzione, un po' per forza maggiore – per analizzare i fenomeni di lingua e di stile occorre tutt'altro respiro –, un po' per mettere in rilievo i vari modi in cui “le cose” hanno corrisposto alle parole, e viceversa.

Negli ultimi anni, una nuova generazione di autori, perlopiù della provincia, ha pubblicato raccolte di poesia che privilegiano il codice sul referente (Stefano Guglielmin, Giovanni Turra Zan, Erika Crosara, Alessandra Conte), declinano suggestioni letterarie nel segno di una rinnovata fiducia nel rapporto uomo-ambiente (Roberto Cogo) o riprendono il filo della tradizione novecentesca (Tiziano Broggiato, Andrea Ponso).

Altri scrittori, infine, hanno seguito percorsi meno aderenti ai fatti e ai luoghi vicentini, senza comunque ignorare il contesto locale. Così è per la poesia di Paolo Lanaro, attratta verso un centro metafisico situato a mezza strada tra il linguaggio e il pensiero, lungo la traiettoria della “freccia silenziosa / che divide la mela dei secoli”<sup>17</sup>. Così può essere anche per l'irridente sovversione di scrittori come Fileogamo Caoduro – nel cui *Mazzate* (1988) si narra, tra l'altro, del tentativo frustrato di restituire la libertà a un allevamento di vongole – e Alberto Graziani, ai cui versi<sup>18</sup> affidiamo la chiusura della nostra rassegna:

A Viscenza  
ogni tanto  
qualcuno  
sprovvaduto  
parla di viscentinità  
di rado  
andando oltre  
polladio e il beccalà.

## Note

1. Per le tre citazioni, cfr. G. Parise, *Un sogno improbabile*, in *Opere*, a cura di B. Callegher e M. Portello, con una *Introduzione* di A. Zanzotto, Milano, Mondadori, 1987 (vol. I) e 1989 (vol. II); I, pp. 1547-52.

2. Cfr. G. Piovene, *La coda di paglia*, Milano, Baldini&Castoldi, 1998; pp. 557-60.

3. Cfr. ID., *Vicenza*, in *Viaggio in Italia*, Milano, Baldini&Castoldi, 1993; p. 50.

4. *Ibidem*, p. 49.

5. ID., *La città veneta*, in *I saggi*, a cura di L. Simonelli, Milano, Mondadori, 1990; vol. II, pp. 148-9.

6. Citato in G. A. Stella, "Schei". *Dal boom alla rivolta: il mitico Nordest*, Milano, Baldini&Castoldi, 1996; p. 36.

7. Cfr. "I vicentini? Lavoratori e snob" [M. Veladiano intervista Virgilio Scapin], "Il Giornale di Vicenza", 24.I.2000 e 28.XII.2006.

8. R. Ghiotto, *La campana di Torre Bissara*, in E. Franzina, *Prove di stampa. Renato Ghiotto e la stampa veneta tra fascismo e post-fascismo (1940-1950)*, Padova, Il Poligrafo, 1989; pp. 170-1 (l'articolo è del 21 settembre 1947).

9. Sugli altri scrittori vicentini dell'epoca, aggiungiamo che Filippo Sacchi, tornato dall'asilo politico in Svizzera, si stabilisce a Torino; Silvio Negro è a Roma; Eurialo De Michelis ha lasciato Vicenza da tempo, come Guido Piovene; Giulio Bedeschi è a Brescia; Gino Nogara predilige Asolo; Parise si sposta a Milano nel '53. Vivono in città Laura Lattes (che vi torna nel '47, sfuggita alle persecuzioni razziali), Nerina Noro, Neri Pozza, Fernando Bandini e Virgilio Scapin. Ad Asiago c'è Rigoni Stern, a Isola Vicentina Pino Sbalchiero. I più giovani (Bandini, Scapin, Sbalchiero) cominceranno a pubblicare solo a partire dagli anni Sessanta.

10. Cfr. soprattutto i romanzi *Libera nos a Malo* (1963) e *Pomo pero* (1974); nella prosa saggistica, il tema dei rapporti tra lingua e dialetto è trattato principalmente in *Jura*, Milano, Garzanti, 1987 e *Maredè, maredè... Sondaggi nel campo della volgare eloquenza vicentina*, Bergamo, Moretti e Vitali, Banca Popolare Vicentina, 1990.

11. Cfr. P. Sbalchiero, *Le storie della pellagra*, Quarto d'Altino, Rebellato, 1979 (poi in *C'era una volta un'Isola. Storie della pellagra ed altri racconti*, Disegni di Vico Calabrò, Nuovo Progetto, Vicenza 1988); *Volta el musso. Le ultime storie della pellagra*, Vicenza, Galla, 1997; *ABC Carasa. Copa el maestro e scapa casa*, *ibidem*, 2000.

12. Cfr. ad esempio N. Pozza, *Una città per la vita*, Milano, Mondadori, 1979.

13. Cfr. F. Bandini, *Santi di dicembre*, Milano, Garzanti, 1994; pp. 68-9.

14. Cfr. N. Noro, *Pòlvare de ala. Poesie vicentine*, Vicenza, Neri Pozza, 1994 (raccolge *L'otuno xe drio partire*, 1960, *I raionamenti d'un imbrigo*, 1985, e una sezione di *Poesie inedite*).

15. Cfr. E. Sartori, *Parole suonate in controcanto*, Padova, Il Narratore, 2002 e Patrizia Laquidara, *Il canto dell'anguana*, Brescia, Slang Records, 2011.

16. L. Meneghello, *Il tremaio*, in *Jura*, cit., pp. 120-21.

17. Cfr. P. Lanaro, *Ultime notizie*, Vicenza, librecarte, 2008; p. 5.

18. Cfr. A. Graziani, *Viscenza*, s.e., Viscenza 2012; p. 17. Graziani ha lavorato perlopiù come autore satirico di periodici nazionali e ha scritto anche romanzi ambientati a Vicenza, tra cui *Otto strade per Monte Berico* (2008); ma i suoi lavori narrativi non hanno ancora trovato un editore.



# Diario di uno scrutatore

di Emilio Franzina

## ABSTRACT

*Resoconto autobiografico e abbastanza amaro di una decennale esperienza di amministratore locale compiuta a Vicenza dal 2003 al 2012, nella veste di consigliere in Comune e in Provincia, dall'autore, storico di mestiere e docente universitario di professione, sull'onda di un (da lui) malinteso impegno politico e civile complicato, a far data dal 2006, dalla battaglia sfortunata e solitaria contro l'impianto della più grande base militare americana in Europa, il cosiddetto Dal Molin oggi pagliaccescamente ribattezzato, dalle autorità nazionali (nazionali?) di governo (di governo?), Dal Din.*

Amerigo, lui, aveva imparato che in politica i cambiamenti avvengono per vie lunghe e complicate, e non c'è da aspettarsi da un giorno all'altro, come per un giro di fortuna; anche per lui, come per tanti, farsi un'esperienza aveva voluto dire diventare un poco pessimista.

D'altro canto, c'era sempre la morale che bisogna continuare a fare ciò che si può, giorno per giorno; nella politica come in tutto il resto della vita, per chi non è un balordo contano quei due principi lì: non farsi mai troppe illusioni e non smettere di credere che ogni cosa che fai possa servire.

Amerigo non era uno che gli piacesse mettersi avanti: nella professione, all'affermarsi preferiva il conservarsi persona giusta; non era quel che si dice un "politico" né nella vita pubblica né nelle relazioni di lavoro; e - va aggiunto - né nel senso buono né nel senso cattivo della parola

Italo Calvino, *La giornata d'uno scrutatore*

*Tappe della mia disfatta (parte prima)*

Nella vita bisogna sapersi guardare attorno e questo ci costringe spesso, anche se talvolta paradossalmente non ce ne accorgiamo, a indagare con più attenzione qualcosa che sta succedendo attorno a noi. Quanto a ricordarsene e mandarla a mente, tuttavia, non è sempre impresa facile da realizzarsi e viene più spontanea, nella maggior parte dei casi, a chi sia convinto di dover passare alla storia. E non è detto che chi faccia lo storico di professione ci riesca meglio di altri o nutra così alte ambizioni. Certo, se avessi tenuto un diario nei dieci anni spesi (o meglio dissipati) nei quali, prima in Comune e poi in Provincia, mi sono ingegnato di vestire a Vicenza i panni dell'amministratore locale, avrei fatto forse meno fatica, adesso, ad accennare in sintesi a una esperienza, come la mia, tanto prolungata quanto sterile e deludente.

I diari, come si sa, si scrivono giorno per giorno e comunque a ridosso degli avvenimenti. Se stilati in forma d'appunti, possono anche servire di base per stendere delle narrazioni autobiografiche che la memoria normale, quella fallace e imprecisa di tutti noi, non consentirebbe altrimenti di organizzare per bene. Sempre, s'intende, per coloro che siano in grado, più che di volerlo, di poterlo fare. E io, arrivato a questo punto, confesso senza imbarazzo di non averlo fatto e di avere conservato, viceversa, a malapena dei ricordi. Anzi, aggiungerei per la precisione, solo delle impressioni. Il resto, purtroppo, è un coacervo di lacerti memoriali con grandi vuoti in mezzo: chiamatele se volete rimozioni a intermittenza ossia tracce discontinue di un recente passato che messe a confronto con l'attualità incalzante del presente acquistano un sapore se possibile ancora più amaro e confuso. Sicché di vere e proprie ricordanze, come le chiamerebbero in Toscana, personalmente ne ho ben poche e tutte robetta: niente di paragonabile, insomma, a Guicciardini o, qui da noi, sempre toscaneggiando si parva licet, a Mario Mirri e al professor Enrico Niccolini buon'anima.

Pare brutto dirlo, me ne rendo conto, col mestiere che faccio, nell'era del testimone in cui da un bel po' viviamo immersi. Il fatto è che ci vuole pazienza anche solo a far "mente locale" e a fissare il succedersi di solito vorticoso di tanti eventi nella sostanza e allo strucco quasi sempre somiglianti, ma necessariamente, talvolta, anche diversi fra loro.

Non lo sapevo all'inizio del nuovo millennio quando maturarono le condizioni perché accettassi la candidatura offertami da Rifondazione Comunista per correre in città come indipendente (sc. "di sinistra") sotto le insegne di quel

rispettabile partito successivamente annichilito da una miscela micidiale, al passo con i tempi, di alchimie mediatiche e di scelte probabilmente avventate. Mi spingevano a farlo non l'ambizione o le aspirazioni "a comparire", ma soprattutto un malinteso spirito di servizio, l'amore per la mia città e le continue premure di alcuni amici in politica da una vita che inopinatamente, sia detto en passant, avrei poi perduto, uno dopo l'altro, per strada.

Cammin facendo, è vero, s'imparano lo stesso molte cose, specie all'interno di quelle assemblee rappresentative delle quali capisci (quasi) subito che – almeno a Vicenza – non rappresentano oggi un bel niente: tutt'al più le facce dei vari rappresentanti. I rappresentati non pervenuti.

Venendo dal mondo di prima, prima come minimo di Tangentopoli nella sua versione originale, non ebbi la possibilità di rendermene tempestivamente conto. Nell'impegno pubblicitario precedente, durato per me la bellezza di un quarto di secolo fra giornali grandi e piccini, una mia idea della politica a livello locale, all'età di 55 anni me l'ero comunque fatta. Solo che ormai, fra il 2002 e il 2003, essa non corrispondeva già più alla realtà e strideva, come avrei scoperto ben presto a mie spese, con le mutazioni genetiche da cui era stata investita anche Vicenza dopo l'avvento in Italia del berlusconismo. Da noi, inoltre, questo fenomeno aveva assunto i sembianti, per uno del mio stampo francamente insopportabili, del vecchio moderatismo radicalmente però impoverito e snaturato dalle sue incarnazioni ora più frequenti tra leghisti già democristiani e fascisti di ritorno (in tutti i sensi): tanto per fare un nome a caso, alla vigilia delle elezioni comunali del maggio 2003, la stessa persona emblematica del borgomastro uscente e candidato del Centrodestra, il "poeta" pediatra Enrico Hüllweck, campione indiscusso di un camaleontismo da manuale (padre nazista imitato negli anni, adolescenza nelle file della Giovane Italia e del Fuan, militanza all'acqua di rose nel MSI, devoti ammiccamenti per vent'anni alla balena bianca, adesione alla Lega di Bossi giusto in tempo per lucrare un posto in Parlamento e infine, a tutto tondo, ascesa nell'empireo azzurro di Forza Italia in procinto di auto tragettarsi nel cosiddetto Popolo della Libertà oggidì morente).

Come succede sempre nelle piccole città, dove si sa tutto di tutti, conoscevo abbastanza bene il soggetto e non ne avevo stima. Le sue uniche doti, del resto, erano quelle della competenza linguistica e di una discreta oratoria all'impronto che scarseggiavano in sommo grado, specie la prima, tra i suoi colleghi di tutto il Centrodestra dove semmai spiccava la propensione necessitata all'uso del dialetto non solo fra i leghisti (beh, ce n'era qualcuno anche dall'altra parte...). C'erano

bensi diverse inclinazioni in quello schieramento decisamente conservatore che avevo trovato di recente odiose come quella di svuotare di senso le sedute pubbliche in Sala Bernarda impedendo manu militari l'ingresso in aula ai cittadini – per lo più dissenzienti, va da sé – com'era successo nel marzo del 2002 quando anch'io ne ero stato espulso nel mentre in piazza (dei Signori) imperversava l'inutile protesta contro il coinvolgimento dell'Italia in guerre sciagurate che durano infatti ancor oggi. Tutti episodi minimizzati e ancor più spesso passati sotto silenzio dal quotidiano locale che, agendo e funzionando come un partito, costituiva da decenni il vero puntello mediatico, se gradita alla proprietà confindustriale, della maggioranza di turno e che solerte trafficava, come tuttora traffica, sempre mischiando informazione a disinformazione, ricostruzioni a cappella del passato e invenzioni interessate del presente e così via.

Può essere che, imbarcandomi nella mia piccola avventura politico elettorale, di tutto ciò io avessi risentito e che volessi quasi prendermi una rivincita su chi si era pensato di potermi sbattere impunemente fuori dalla porta di quella che, da ingenuo, consideravo la “casa comune”. Ma forse non era neanche così e ad ogni modo su rappresentanze e rappresentanti nel tracollo già iniziato del sistema democratico novecentesco avrei avuto ampiamente modo di ricredermi e cioè di farmi un'idea assai più sconcertante che non ho tempo qui, e neanche voglia, di esporre.

Hüllweck era già responsabile, a Vicenza, di una serie di scelte infelici per la città che egli avrebbe mandato ad effetto, fra palazzi di giustizia lucrativi e orrende basi militari americane, nel corso del suo nuovo mandato. Perché poi le elezioni, naturalmente, le vinse lui contro il candidato del Centrosinistra, un altro medico, stavolta primario di pronto soccorso ai malati ma forse non alla sua parte perché si fermò nella lizza al 46,2% dei suffragi (contro il 53,08% dell'altro). A Vincenzo Riboni, il contendente cattolico dei DS – oltre al resto un amico – la lista di Rifondazione che capeggiavo portò in dote uno smilzo 2,5% pari a una manciata di voti, poco più di mille, che mi proiettarono nondimeno in Consiglio comunale dove sempre più allibito, come capogruppo di me stesso, trascorsi i primi tempi in uno stato quasi di trance.

Il primo impatto, in Commissione territorio (prima a sua volta di una serie interminabile di riunioni oltre a quelle del Consiglio) era stato violento e ancora mi par di provare lo stupore e lo stordimento di chi pensava – e non ci riuscì né allora né poi – di poter contribuire quanto meno a limitare i danni d'una opzione urbanistica che si sarebbe dimostrata (lo si vede bene proprio nei giorni in cui scrivo) a dir poco disastrosa.

La scelta del terreno per la costruzione del nuovo Tribunale, a poche centinaia di metri dalla Rotonda del Palladio giusto ai piedi delle scalette veneziane di Monte Berico ovvero una scelta anche paesaggisticamente scellerata, era subordinata all'erogazione da parte del Ministero di Grazia e Giustizia di un contributo alla spesa molto ingente ma necessario per fronteggiare i costi dell'acquisto di un'area non tanto adeguata in sé quanto venuta in possesso, poco tempo prima, della Finvi berlusconiana (poi Euroinvest, più tardi Sviluppo Cotorossi ecc.) naturalmente per molti meno soldi di quelli che le furono infine pagati. E già qui, se dovessi anche solo accennare di sfuggita agli antefatti e poi agli sviluppi del cosiddetto PIRUEA riguardante l'area industriale dismessa a sud-est di Vicenza nelle vicinanze immediate del centro storico alla confluenza dei fiumi Retrone e Bacchiglione, rischieremmo di far notte.

Lo sfruttamento degli spazi sulla carta edificabili, in tutte le nostre città e non solo a Vicenza (ma a Vicenza un po' di più) è infatti la vera chiave di volta, ai giorni nostri, dei rapporti di forza e di potere locali dove a farla da padrone sono sempre le lobbies fameliche dei costruttori in grado di condizionare, ai più vari livelli (anche in altezza) e sempre a proprio vantaggio, le varie politiche municipali. Sta di fatto, sia come sia, che l'estremo tentativo compiuto dai nuovi eletti per rivedere ed emendare le delibere e i protocolli d'intesa siglati in fretta e furia pochi mesi prima delle elezioni fallì tra gli sghignazzi sapienti – questi sì ancora li ricordo – di vari consiglieri di maggioranza, uno dei quali, mio quasi omonimo, pensò di elargirmi per sopramercato una lezione gratuita di pragmatismo modernizzante dalla quale si sarebbe dovuto evincere quanto io fossi, più che sovversivo, antiquato e attaccato a vecchissime usanze. Un vero conservatore, insomma, da rottamare ante litteram. Ma quello che maggiormente mi colpì in quella e in altre occasioni consimili, che di lì in avanti per certo non mancarono e si accumularono anzi mese dopo mese, fu la disinvoltura con cui i miei colleghi fra loro baruffanti (se non proprio tutti, molti), trovavano quasi sempre la forza, finito di litigare, per andare a prendere assieme la pizza o un caffè in apparente e ricomposta armonia. A dir la verità non mi stupivano di meno, nel recinto dell'opposizione in cui sedevo all'estrema sinistra dell'emiciclo visto dalla presidenza, le raccomandazioni nei voti ironiche, ma in realtà grevi e più che stolide, di qualche ex compagno il quale mi rimproverava, come Ubaldo Alifuoco, oltre tutto anche ex carabiniere, ex segretario della CGIL, ex PCI e così via (per non parlare di ciò che in seguito penosamente divenne), di passatismo parolaio e di minchionesca fiducia nelle magnifiche sorti e progressive di

decrete ideologie novecentesche tutte da mandare in soffitta. A parte che in qualche caso c'erano già andate da un pezzo per conto loro, non era sensato – mi pareva – attribuire a uno che non ne aveva mai fatto professione, non essendo mai stato iscritto fra l'altro a nessun partito della prima o della seconda repubblica, la responsabilità di errori magari compiuti in modo massiccio proprio da chi ora, per riscattarsi, le rinnegava pervaso da visibili sensi di colpa come in una ossessiva giaculatoria.

Tolti i miei “compagni di banco”, *Ciro Asproso* e *Valentina Dovigo* i più in gamba di tutti, i quali ogni tanto mi davano una mano, imbranato com'ero, perché potessi prendere parte efficace ai riti e ai giochi del luogo (come votare o far mancare il numero legale, a quali ordini del giorno accodarsi, se entrare o uscire dall'aula, in che momento ecc.), non erano quindi troppi, nemmeno tra le file “amiche”, coloro con cui me la sentissi d'intavolare un rapporto vagamente produttivo. Quasi senza eccezione essi provenivano in massa per vie dritte o traverse dalla defunta DC e dalle sue organizzazione giovanili. I migliori, per così dire, erano quelli che lo avevano fatto passando attraverso la breve esperienza *margheritina* e “popolare”, ma ben pochi, tra questi, mi pareva avessero una visione “laica” dei problemi anche se alle loro spalle, a onor del vero, non si scorgeva più, quanto meno l'ombra ingombrante di tonache svolazzanti e di preti impiccioni. A *Vicenza*, pensavo, era già qualcosa e per tale ragione mi adattai ad una attività un po' mesta e di routine che mi rafforzava tuttavia nel dubbio di avere preso una solenne cantonata. Essere o meno all'opposizione, infatti, con i grandi poteri dati in mano al sindaco e con i nuovi meccanismi ora vigenti (tempi di parola ristretti, inattività delle discussioni specie se non sorrette, com'era già diventato normale, da un lavoro di squadra predisposto per competenza tecnica in seno a partiti più che leggeri ormai volatilizzati ecc.), ma soprattutto con la crescente interferenza mediatica di giornali e di televisioni locali, tramite quasi unico di visibilità esterna, risultava obiettivamente frustrante.

Fu così che decisi, dopo circa un anno d'inutile tirocinio, che in breve avrei passato la mano al primo dei non eletti della mia lista. *Temporeggiai* e mal me ne incolse. I fatti che condussero il 26 ottobre del 2006 all'erompere della questione generata dal ventilato impianto di una nuova e orribile base americana a due passi dal cuore della città stravolsero infatti la mia più che ragionevole intenzione e non poco anche la mia vita normale. A causa di un discorso accalorato e improvvisato su due piedi in aula, dopo essere rientrato di corsa dal *Brasile* nella speranza che non venisse a mancare un voto – il mio – che sarebbe potuto

risultare decisivo per impedire la riuscita delle sciagurate manovre filoamericane di Hüllweck e dei suoi complici, mi cacciai dentro al tunnel di una singolare avventura prolungatasi contro ogni mia aspettativa, e comunque in modo da me nient'affatto previsto, sino alla fine di maggio del 2012.

Nello schieramento contrario all'apertura di un nuovo cantiere di guerra USA a oltre sessant'anni dalla sconfitta dell'Italia nel secondo conflitto mondiale e a più di mezzo secolo dall'entrata in funzione a Vicenza della Caserma Ederle in capo alla Setaf – che come servitù militare appioppata a un paese vinto e perennemente sotto tutela bastava e avanzava a mio giudizio – per un paio di sfortunate circostanze vennero a mancare addirittura due voti. La delibera suicida dei consiglieri collaborazionisti passò col minimo scarto offrendo al governo nazionale (nazionale?) il pretesto, poi sfruttato da Romano Prodi, per dare via libera, dall'alto, alla costruzione dell'orrendo manufatto che si sta infatti completando in questi mesi e che, assieme ad altri luoghi consimili del suburbio rimasti a lungo già in passato depositi funesti di armi nucleari, farà lievitare la presenza americana a Vicenza – già attualmente di circa 8 mila persone – fra il 12 e il 13 per cento della popolazione complessiva portandola a livelli intollerabili per una città (una città d'arte secondo l'Unesco!) di 110 mila abitanti. Ma di ciò, se se la sentiranno di competere col Parise de *Gli americani a Vicenza*, diranno altri. Quoad me rileverò soltanto che fu così che m'inguai ai definitivamente.

Ripreso da YouTube, dove non so chi lo avesse postato a metà di novembre (forse Matteo Salin?), il mio discorso di venti giorni prima fece subito il giro del mondo e dopo sei anni gira ancora in rete con decine di migliaia di contatti: pochissimi al confronto di un qualsiasi sito pornografico, ma nient'affatto un'inezia e insomma davvero numerosi nel loro genere. Di un'intera carriera (spero onorata) di studioso e al termine, mi auguro lontano, di una esistenza per lo più vivace ed estroversa ma non certo fuori dall'ordinario, ho il sospetto alla fine che quel filmato e quella appassionata orazione, più civile che politica, saranno tutto ciò che rimarrà del mio impegno ossia ciò che potrà pervenire a proposito della mia modesta persona ai posteri anche se non esattamente interessati alle metamorfosi vicentine d'inizio millennio. Io, invece, l'interesse lo incrementai a dismisura e finii per infervorarmi a tal punto che decisi di passare al gruppo misto in polemica con il partito della Rifondazione comunista, reo di appoggiare a Roma un governo il quale, quantunque forse costretto da patti vergognosi e a tutt'oggi largamente secretati e ignoti, si era docilmente rassegnato a far propri gli accordi, altrettanto esecrabili, stipulati con ogni probabilità, e di

nuovo all'insaputa del Parlamento mai pronunciatosi al riguardo, dal precedente gabinetto di Silvio Berlusconi.

La conseguenza fu che per vari mesi cercai, anche qui invano, di mettermi a disposizione come sostenitore, in seno all'assemblea di Palazzo Trissino, delle ragioni di tutti coloro i quali, al pari di me, non intendessero subire passivamente una così indecente e dannosa iattura. Il movimento popolare e d'opinione notevolmente cresciuto frattanto in città contro l'ipotesi della nuova base e articolatosi via via in gruppi distinti di vivace dissenso mi aveva instillato l'idea, come si vedrà fallace anche questa negli esiti (ma non nei presupposti), che si dovesse cercare il massimo di convergenza nelle iniziative da adottare a correzione di quanto deliberato con assurda leggerezza, per usare appena un eufemismo, in Consiglio comunale.

Sui vari movimenti, sin dall'inizio meglio strutturato e più attivo di tutti spiccava già allora quello erede in parte del centro sociale Ya Basta che, denegandolo, aveva preso il nome dall'aeroporto dismesso – Dal Molin, oggi buffonescamente ribattezzato dalle autorità romane Dal Din – e ubicato nell'area pretesa dagli americani per insediarvi le loro odiose masserizie. E “No Dal Molin” con l'appoggio non meno vistoso ed efficace di molte donne apparse agli sguardi degli osservatori anche esterni come il fenomeno forse più coreografico e vistoso, sub specie di “popolo delle pignatte”, divenne immediatamente un marchio e uno slogan con cui si sarebbero trovati a dover fare i conti in parecchi. Quorum ego e mal me ne incolse due.

Dopo pochi annusamenti e falliti alcuni onesti tentativi di far capire come io intendessi muovermi in quei frangenti interpretando in maniera creativa il ruolo di un consigliere comunale dabbene ma pur sempre eletto, a suo tempo, da gente che non poteva pensarla sul punto cruciale in maniera troppo diversa dai contestatori più radicali, venni bollato appunto da costoro, ironia del destino, come “politico di professione” e collocato ai margini di qualsiasi iniziativa ad onta di tutte le dichiarazioni di disponibilità da me goffamente fatte, nei limiti, si capisce, delle umane possibilità. Non me la presi sulle prime partecipando a cortei, a marce e a manifestazioni e neanche adesso serbo particolari rancori sebbene il modo ancor mi offenda perché pensavo e tuttora sono rimasto convinto che l'unica via di salvezza per la città fosse quella di mobilitarsi compattamente contro la nuova caserma e i suoi poco graditi abitanti (militari e, sia detto senza astio speciale, anche civili, questi tre volte più numerosi dei primi). Da tale punto di vista ritenevo che anche all'interno delle istituzioni sarebbe stato bene

sfruttare il fastidio montante e la fortissima avversione della stragrande maggioranza dei cittadini senza che fossero costretti essi per primi ad autoidentificarsi tutti, come sarebbe successo rispetto alla fattispecie dei movimenti più strutturati e in particolare dei simpatizzanti del presidio “No Dal Molin”, quali alfieri di un antiamericanismo preconcepito e soprattutto quali fautori di una parte o area politica per molti di loro troppo “estremista” o indigesta a cui paradossalmente, ma per altri versi, appartenevamo sia io che una minoranza ridotta di vicentini. Ci sarebbe stato il modo, in altre parole, di chiamare a raccolta molta più gente senza costringerne una quota significativa a sentirsi collusa o confusa con chi di fatto perseguiva e persegue a tutt’oggi, legittimamente va da sé, anche una varietà di obiettivi diversi da quello centrale del diniego da opporre alla base straniera.

Il succedersi degli avvenimenti, nel giro di poco tempo, me ne offrì conferma, dandomi contemporaneamente torto quando, essendo alle viste la scadenza del mio mandato in Comune e in quasi perfetta concomitanza con la caduta del governo Prodi, accettai di fungere da capolista, per le consultazioni amministrative in programma nel maggio del 2007, già di nuovo sotto a Berlusconi, di un’alleanza composta ora da Verdi, Rifondazione e Comunisti italiani. Evidentemente pensavo ancora di poter fare qualcosa di utile nella battaglia in corso contro l’apertura della base. Su questo, ripeto, mi sbagliavo, ma sul fatto che alle elezioni provinciali avrei potuto raccogliere più di un consenso avevo visto giusto.

### *Tappe della mia disfatta (parte dopo)*

All’appuntamento di fine maggio, dunque, mi presentai recidivo con un programma che aveva al centro, quasi unico punto, il rifiuto della base, delle spese militari e dello sfruttamento del lavoro servile e precarizzato. Come già l’altra volta spesi di mio, per la campagna elettorale, se va bene un centinaio di euro in foto e santini mentre altrettanto risparmiatamente a un po’ di locandine e a pochi manifesti provvidero i sopravvissuti e minuscoli apparati delle tre sigle che mi sostenevano.

Passaggi televisivi zero, spazio sui giornali risibile e rigorosamente d’ufficio. Risultato, a sorpresa, un piccolo plebiscito. Fui il candidato più votato nella storia della sinistra vicentina, se vogliamo vederla da questo lato, dai tempi di Giuriato e di Faccio perché con quasi 20 mila suffragi entrai, mi parve allora a

vele spiegate, a Palazzo Nieveo, quarto classificato dopo i leader Attilio Schneck (Lega) e Pietro Maria Collareda (PD) dei partiti di massa assemblati nelle poderose coalizioni di Centrodestra (Forza Italia, Lega, Alleanza Nazionale e UDC) e di Centrosinistra (Ulivo e liste socialiste minori). Piazzandomi a non enorme distanza anche dal terzo incomodo (un Giorgio Carollo che si sarebbe rivelato poi più che comodo e supportato in partenza da ex democristiani, ex popolari sui generis, Udeur mastelliani, Italia dei Valori e leghisti in polemica con il lombardismo bossiano), credetti di avercela fatta per avere ottenuto l'appoggio di un gran numero di cittadini dalle idee su tanti punti difformi dalle mie, ma d'accordo con me sulla necessità ampiamente condivisa in città (e forse un po' meno in provincia) di battersi per impedire la costruzione della base di guerra nel capoluogo. Probabilmente, invece, non ce l'avevo proprio fatta anche se la quantità dei consensi ottenuti a livello personale, circa 5 mila voti dati a me e non ai partiti, e di cui ero già in parte a conoscenza dai canonici sondaggi che una settimana prima del voto, in confidenza, mi aveva fatto avere un amico del ramo, mi illuse dandomi un certo conforto e facendomi sperare per un momento che stavolta sarebbe andata diversamente. Che non potesse essere così per un fuoco di sbarramento incrociato innanzitutto mediatico (nonché legato alla residualità sul piano nazionale e parlamentare delle forze le quali, sempre come indipendente, mi avevano designato quale loro rappresentante) mi fu chiaro però sin dalla sera stessa della "vittoria". Invitato a Palazzo Nieveo per una intervista a scottadito dalla stampa e dalle tv locali in fregola di scoop, avendo fatto notare a tutti quanto una simile e comprensibile premura contrastasse con la reticenza e con le obgettive censure riservate sin lì, cioè in campagna elettorale, alla mia candidatura, mi sentii rispondere (e taccio per decenza il nome del cronista) che mi si stava comunque regalando una ghiotta opportunità di "comparire". L'unica in cinque anni che mai più si poté ripetere non esattamente a causa del mio "pessimo" carattere o di una mia scarsa resa in audio e in video smentita e contraddetta, se non altro, da molti anni di esperienza sul campo e da varie trasmissioni da me condotte per le reti nazionali della RAI (ed anche a RadioDue e a RadioTre).

Stavolta intuii nebulosamente che nulla sarebbe con ogni probabilità cambiato tanto più che, per un gioco di sostituzioni interne al Centrodestra, in Consiglio provinciale ebbe modo di entrare, non molto tempo dopo, addirittura quel Roberto Cattaneo, addetto alla mensa USA presso la Caserma Ederle e mesto figurante sul palcoscenico (o dietro le quinte) di una storia troppo più gran-

de di lui, a cui una martellante azione disinformatrice della stessa stampa e di molte televisioni locali aveva conferito l'aureola di politico buono e filoamericano accreditandolo addirittura o meglio facendolo passare per portavoce di un inesistente e molto immaginario Comitato del Sì alla base, forte, se andava bene, di una trentina di adepti tutti del suo genere (con altri dipendenti degli americani meritano un ricordo e una prece, fra loro, alcuni iscritti alla CISL, unico sindacato ammesso alla Ederle, e massime il loro segretario provinciale Franca Porto).

Di Comitati del No, la cui vitalità e la cui robusta consistenza erano certificate invece da decine di manifestazioni e di iniziative di piazza, nelle strade, nelle assemblee di quartiere ecc., ce n'erano (e ancora ce ne sono) parecchi. Il cosiddetto Comitato del Sì, tutto all'opposto, viveva sin dall'inizio e come uno zombie vive a comando tuttora, soltanto nelle invenzioni del "Giornale di Vicenza" di solito a supporto dell'altrettanto fantasmatico e inafferrabile Commissario di governo scelto a suo tempo da Romano Prodi per seguire da vicino la questione del Dal Molin. Mentre scrivo questo bel tomo è stato insignito di eloquenti onorificenze per i grandi servigi prestati agli Stati Uniti dai suoi rappresentanti diplomatici in calore. Nemico mortale di Vicenza e dei suoi cittadini, presenti e futuri, l'ex sindaco veneziano ed europarlamentare Paolo Costa, questo il suo nome ("esecrando nei secoli", come per cinque anni ho ripetuto cocciutamente in ogni mio intervento in Provincia dove egli mai si degnò di venire a confronto con consiglieri e assessori così come fece del resto in Comune), senza mai deflettere dai propri compiti di facsimile del bravo collaborazionista, ha contato, dalla propria nomina in qua, mille volte di più di tutti i miei elettori messi insieme e, se è per questo, anche di quei molti vicentini che, pur non essendosela sentita di votare per me, sotto sotto sul Dal Molin la pensavano e ancora la pensano alla mia stessa maniera.

Di quanto vidi e sperimentai nel Consiglio provinciale di Vicenza fra il 2007 e il 2012, compresa l'uscita di scena finale del fantasma che alla Roth ero diventato assieme all'istituto stesso della Provincia gabbellata da molti come ente assolutamente inutile e soppressa in luogo della Regione, il vero centro di spesa pubblica fuori controllo in Italia, cercherò di parlare, se mai mi riuscirà, altrove. Qui basti dire che il contatto frequente con gli esponenti di varie forze politiche della seconda repubblica – assai più miserabile e malandata della prima – mi offrì molti materiali utili intanto a tracciare il deprimente profilo psicologico e "culturale" di una classe dirigente mancata anche perché nient'affatto nuova come,

non solo a proposito della Lega, mi fu dato regolarmente di riscontrare. L'agglomerato postdemocristiano non esente da pulsioni populiste e da contraddizioni da "Veneto agro" che tale soggetto politico rappresentava già da un quarto di secolo mi fornì tuttavia lo stimolo per verificare de visu, giorno dopo giorno, a che livello infimo fossero precipitate le sorti di Vicenza e del Vicentino anche, sia detto di sfuggita, per l'accerchiamento del capoluogo da parte della congrega dei piccoli leader provinciali tra cui m'imbattei sovente in personaggi degni della penna di Guareschi se non proprio di Fogazzaro. Di qualche scontro avuto in aula con costoro sono stato indotto a parlare più diffusamente nell'introduzione a un libro, uscito "clandestino" l'anno scorso (*Vicenza italiana 1848-1918*, Agorà&Factory, 2011), dove si ritroveranno menzionate di sfuggita le gesta e le sorprendenti vedute "anticulturali" di alcuni soggetti difficili da immaginare in azione fuori dagli ambienti rustici di un'osteria di campagna tra cui lo scettico Valerio Lago e il gorgogliante Renato Roman, l'ineffabile consigliere della Lega "malese" (oggi pare si usi dire così in luogo del desueto maladense) compaesano, senza sua colpa (sc. dello scrittore), del compianto Luigi Meneghello.

Parafrasando ad ogni modo le considerazioni svolte a proposito della propria esperienza di sindaco a Forlì da un mio amico e collega in accademia (lo storico Roberto Balzani autore di un libriccino dal titolo rubato a Gabriel Garcia Marquez: *Cinque anni di solitudine*, il Mulino, 2012) potrei chiudere qui, senza più dire, il bilancio di cinque anni passati a Palazzo Nievo in totale isolamento e rigorosamente schivato anche da quei consiglieri sia comunali che, in parte, provinciali, veri professionisti della politica pur militando magari nelle file del Centrosinistra, i quali, sotto sotto, devono avermi preso anche loro per matto o per eccentrico e caratteriale outsider. Né potrei considerare una vera eccezione lo scambio frequente di pareri avuto con alcuni colleghi per i quali nuttivo e tuttora conservo stima. Per motivi di natura se si vuole persino anagrafica e sportiva, ad esempio, Tonino Assirelli, che sedendo all'estrema destra e ricambiando i sensi di un'antica e privata amicizia suscitava nei primi mesi del mandato un certo stupore fra i suoi per il modo con cui mi si rivolgeva anche in aula, oppure Gigi Manza, vecchio e coraggioso sindacalista, mio vicino di banco, che mi faceva sempre pensare con sgomento a quanto fosse cambiata nel tempo la CISL vicentina, ma pure alcuni consiglieri dei quali non condividevo le idee e nel cui impegno tuttavia mi pareva di poter scorgere scintille di schiettezza e buona fede meritevoli d'essere tenute in considerazione da Bortolino Sartore a Matteo Quero per non parlare dei suoi compagni di partito come Retis, Collare-

da, Beraldin ecc. Di presidenti e assessori, cumulativamente parlando, sebbene mi renda conto che non è granché bello farlo, potrei invece appena sottolineare quanto essi mi ricordassero, per tecniche e per stile, i vecchi e più scafati democristiani escluso forse, ma non per manco di democristianeria, Paolo Pellizzari il quale gestendo il referato delle Risorse Idriche fu l'unico a darmi almeno delle risposte corrette sui problemi delle falde e delle acque al Dal Molin che tutte mettevano in luce una situazione di alto rischio e per cui ebbimo a deplorare più volte, assieme, l'inqualificabile comportamento dello sfuggente Commissario Costa (sia esecrato nei secoli il suo nome).

Per concludere, quindi, dirò ancora soltanto poche cose.

Dopo il mio ingresso in Consiglio provinciale diedi al gruppo che da solo vi rappresentavo il nome di "Vicenza Libera" prontamente ripreso ovvero copiato, un anno più tardi, dai pasdaran del Presidio nel momento in cui decisero anch'essi di "mettersi in politica" pigliandosi come capolista in Comune la "pasionaria" Cinzia Bottene – una coraggiosa "casalinga" più tardi mestamente entrata in rotta con loro in vista di ulteriori elezioni – e appoggiando contro l'onorevole Lia Sartori, ex segretaria provinciale del PSI craxiano ora nel Centro destra, la candidatura a sindaco di Achille Variati, già primo cittadino democristiano di Vicenza tra il 1990 e il 1995, ex pupillo di Rumor, ex Margherita, ex Popolare, poi consigliere regionale per il PD e leader infine dello schieramento progressista, vittorioso per 500 voti, alle consultazioni amministrative comunali del 2008 alle quali ovviamente non presi parte evitando, benché richiesto, di ricandidarmi. Quei 500 voti però, e molti altri ancora, anche per mia espressa indicazione per quel che poté contare, provenivano a Variati dal serbatoio preesistente di un elettorato orientato, da destra a sinistra, contro la base e confermato poco più tardi nella sua consistenza da un referendum la cui liceità venne strozzata formalmente in fasce dall'opinabilissima sentenza, eterodiretta del resto, del Consiglio di Stato e che il neo sindaco usò a suo piacimento, per proprio vantaggio, dando vita a singolari convergenze e ad abili mosse le quali ne hanno fatto il padrone, a tutt'oggi incontrastato e per giunta "renziano", del PD e della politica cittadina. Assieme al cerchio magico dei suoi sodali più stretti e guardandosi bene dal pestare i piedi agli "interessi costituiti" di banchieri e costruttori, Variati riuscì poi a barcamenarsi abilmente anche nella gestione day-by-day (uso l'inglese non a caso) di una città stuprata dall'arroganza americana dandole in magra consolazione il contentino di un po' di verde a lato della base di guerra e qualche rito resuscitato già da Hüllweck come la riesumazione della

“Santarua”. Ma per me fu sintomatico e illuminante il fatto che pur essendo io rimasto fino all’arrivo a Palazzo Nievo – per subentro – dell’ex liberale Matteo Quero, l’unico rappresentante della città capoluogo di tutta l’opposizione, non ebbi mai uno straccio di rapporto con quegli ex colleghi di Palazzo Trissino al cui fianco, ma allora all’opposizione, era stato in modo fisiologico ma corretto, dal 2003 al 2007. Essendo essi diventati adesso assessori, stretti collaboratori del sindaco e uomini a propria volta di potere, probabilmente anche per questo mai si sognarono d’interpellarmi sia pur vagamente sulle questioni relative alla base e concernenti i rapporti fra Comune e Provincia: insomma, proprio come nella barzelletta del turista e del gorilla, in cinque lunghi anni mai una telefonata e neanche una cartolina. Il che reputavo grave e offensivo non per me, ma per i ventimila cittadini che bene o male rappresentavo.

Tutto quello che mi riuscì di fare in Provincia, di conseguenza, lo feci da me solo e sino all’ultimo giorno di mandato per lo più occupandomi, si capisce, delle vertenze connesse alle infinite violazioni della Costituzione, delle leggi italiane e delle normative (nonché degli interessi) locali che avevano scandito il percorso attraverso cui, in deroga a ogni principio di nazionalità e di dignità, si è consentito agli USA di allestire a Vicenza la più grande base da essi posseduta in Europa al di fuori della stessa Alleanza Atlantica e integralmente infatti destinata, come Africom, a funzioni belliche proprie solo ed esclusivamente degli Stati Uniti.

Attraverso un “libro-giornale” forse velleitario, ma volenteroso e soprattutto pubblicato grazie ai fondi del minigruppo consiliare e ai gettoni di presenza – altro che cozze pelose, ostriche e champagne! tanto per dire che nelle assemblee rappresentative persino della famigerata seconda repubblica c’era un’alternativa ai comportamenti di molti assessori di Formigoni o del celeberrimo “Batman” frusinate – mi sono sforzato di render conto di tempo in tempo, all’esterno, della mia attività fin che si vuole modesta, ma alla fin fine anche molesta quanto meno al proseguimento dei miei studi, a lungo infatti trascurati per farvi spazio<sup>1</sup>. Di qui, chi vorrà, potrà desumere ulteriori informazioni sull’operato autolesionistico (le ultime tappe della mia disfatta) che mi fece entrare non nel piccolo e trascurabile Pantheon della politica locale (in forza d’interrogazioni, di ordini del giorno, di domande d’attualità ecc.), ma in quel vasto mondo dei vinti a cui inevitabilmente ho scoperto – e mi sento oggi – di appartenere. Di qui anche la scelta di ripercorrere adesso non più da testimone, bensì da storico ossia facendo ricorso alle risorse del mio effettivo mestiere, alcune vicende del passato di una

città e di un territorio a cui, se posso dirlo sommessamente, credo di avere molto sacrificato. Come minimo dieci anni, forse buttati al vento e tuttavia vissuti, per come me li ricordo io, con sincera passione, ma appunto anche con grande dispendio di energie ed enorme perdita di tempo. E con scarsi risultati, foss'anche solo sul piano culturale e della difesa di una civiltà della conoscenza e delle buone maniere che sta invece miseramente annaspando ed estinguendosi assieme, purtroppo, alla democrazia sostanziale, uccisa dai misteriosi mercati, dalle agenzie di rating, dai pareggi di bilancio messi in Costituzione e dal primato dei banchieri e dei finti tecnici impostisi da ultimo in Europa e in Italia.

A Vicenza, per carità di patria, è meglio neanche parlarne viste le evidenti tare e i limiti di base, chiamiamoli così con gioco di parole scontato, di gran parte d'un ceto politico locale anch'esso agonizzante, spesso grettamente localista al ribasso e solo capace, si direbbe, di gesti imbarazzanti e strumentali. Senza volergli imputare in blocco il deficit d'intelligenza e di buon gusto che pur lo ha indotto, come un po' dappertutto, a ricacciare sempre più lontano dalla politica i cittadini e a screditare, anche per ciò, il ruolo nella società degli intellettuali grandi e piccoli o, se si preferisce, le vecchie prerogative di un sapere diffuso (non solo umanistico) già in crisi ampiamente di suo, con un sindaco e con i suoi assessori i quali da ultimo snobbano, ormai sistematicamente, persino i più innocui appuntamenti con ciò che resta della cultura vicentina (di solito adducendo "inderogabili impegni improvvisamente sopravvenuti" come, inascoltato, ha fatto notare a Variati Ermanno Olmi), un segno ulteriore del degrado e del decadimento in cui tutti, alla fine, siamo precipitati.

## Note

1. Ne approfitto per precisare, in un'unica nota, che quasi tutti i riferimenti fattuali (o bibliografici) che avrebbero potuto prender posto in questa mia scrittura autobiografica – che è consapevolmente e deliberatamente tale senza preoccupazioni d'ordine descrittivo o letterario per cui mi sarebbe servito lo spazio di un libro – si possono rinvenire nelle decine di articoli o di paragrafi in cui si articolano i numeri usciti fra il gennaio 2009 e il marzo 2012 del “libro giornale di politica, cultura e varia umanità” *Vicenza Libera*, organo dell'omonimo gruppo consiliare in Provincia integralmente redatto da me in orgogliosa ma non supponente curatela solitaria e approdato appena in poche librerie vicentine (edicole niente per colpa di un'ovvia renitenza della distribuzione a farsi tramite di un “prodotto” così scomodo e bizzarro). Mi si dirà che avrei potuto mettermi in rete o fare un blog, ma l'età e l'idiosincrasia per questo tipo di comunicazione me lo scongiurarono.

# Il sindacato a Vicenza nell'epoca delle grandi trasformazioni

di Vladimiro Soli

## ABSTRACT

*L'articolo analizza, a partire dall'esperienza vicentina della Federazione Lavoratori Metalmeccanici (Flm), le vicende del sindacato italiano in alcuni passaggi essenziali. Nel testo si avanza la tesi che con la Flm si apra un nuovo ciclo della storia sindacale, e non solo. Ciò ha prodotto condizioni favorevoli al lavoro che hanno attraversato vari decenni, per esaurirsi solo in tempi recenti. La lettura di queste vicende propone due principali indicazioni: i processi innovativi all'interno del sindacato sono inevitabilmente accompagnati da dialettiche organizzative anche molto aspre; la normalizzazione dell'esperienza della Flm ha lasciato senza risposta domande che oggi si ripropongono con forza. È utile riflettere su queste vicende perché le sfide che affronta oggi il sindacato richiedono risposte convincenti in ordine ai temi delle trasformazioni sociali e al ruolo del lavoro.*

## *Un tentativo di lettura*

Appare felicemente controcorrente l'idea dei curatori di inserire il sindacato tra gli oggetti di una riflessione che, sul filo della memoria, cerca di rendere meglio interpretabile il presente. Ciò consente di rimediare anche a qualche debito, giacché gran parte delle analisi correnti non rende molto conto di come il sindacato incide sulle trasformazioni socio economiche. Se si prendono le numerose ricerche che hanno guardato al sindacato "moderno" (dalla cesura del 1969 in poi), si rileva che molte si sono soffermate sul dissolversi delle culture di riferimento, sull'effervescenza dei successi economici, sull'affacciarsi di

nuovi orientamenti valoriali (o sub-valoriali) e, persino, sull'emergere di nuove psicologie collettive. Quando si è trattato, poi, di individuare i protagonisti del cambiamento, questi sono stati ricercati principalmente nel mondo economico e politico, limitandosi ad evocare genericamente le istanze di riconoscimento e di innovazione, pur con i loro esiti controversi, che venivano dal mondo del lavoro. Questa disattenzione ha contribuito a svalutare il sostegno che tramite l'azione sindacale veniva impressa alle spinte di cambiamento, mettendo in secondo piano, sia le aspettative sociali che questa azione ha determinato, sia gli effetti di tipo economico-strutturale che ha provocato. Ovviamente, la preferenza per letture semplificate può essere giustificata in molti modi: l'intrinseca complessità delle indagini strutturali, la preferenza del "pubblico" per le inchieste di taglio giornalistico, una resistenza ad ammettere la persistenza del conflitto sociale ecc. Tuttavia, forse si deve mettere anche in conto la scarsa propensione del sindacato a riflettere sugli esiti delle proprie azioni. Mi pare giusto auspicare che l'opacità delle vicende contemporanee produca qualche correzione in proposito, di modo che, accanto a ricerche che seguono gli intricati fili delle storie soggettive, o indugiano su eventi di effimero significato, cresca l'attenzione per il ruolo concreto di organizzazioni che raccolgono milioni di persone, le indirizzano, danno loro il senso di una meta condivisa.

Il mio ragionamento sul sindacato vicentino lascia intenzionalmente aperte molte questioni e si focalizza solo su vicende, e protagonisti, che a mio parere hanno marcato il ruolo. Ovviamente, gli attori sindacali sono ben di più di quelli identificati, ma per un vincolo di misura ho dovuto trascurarne il contributo. Dell'insieme delle vicende sindacali vicentine, in sostanza, questa lettura si limita a fissare dei passaggi in cui è più evidente il contributo in termini di trasformazioni sociali, curando di segnalare le idee che, a distanza di tempo, sembrano mostrare una rinnovata attualità. L'intervallo temporale preso in considerazione va dalla fine degli anni Sessanta ai tempi recenti. Esso può essere scomposto in tre fasi: il decennio dell'avanzata sindacale, e del conflitto interno alla organizzazione tra diverse opzioni strategiche; la stagione della concertazione istituzionale; il declino della concertazione, con l'esaurirsi di un lungo ciclo e l'aprirsi di incognite connesse alla nuova fase. Come è evidente, la riflessione utilizza una periodizzazione che considera parte di un unico ciclo ciò che è compreso in un arco temporale lungo: che si è aperto alla fine degli anni Sessanta e che va a chiudersi nel primo decennio del nuovo secolo. È chiaro che in un intervallo così ampio cambiano molte cose, ma solo di recente risulta chiaro a

tutti che l'attuale implosione degli assetti regolativi è connessa all'esaurimento di questo lungo ciclo.

Il ciclo si era aperto con un radicale cambio d'orizzonte delle dinamiche sindacali. Veniva posta all'ordine del giorno la rivendicazione della centralità al lavoro, appariva legittima la richiesta di condividere i benefici di una crescita che fino ad allora era stata tutta caricata sulle spalle dei lavoratori, si prospettava un percorso di liberazione delle idee e dei costumi. Nulla di tutto questo poteva avanzare in modo lineare, ed anche all'interno del sindacato maturavano le condizioni perché si producesse una forte dialettica politica. A distanza di molti anni si è forse dimenticato che negli anni Settanta il rinnovamento delle strategie sindacali è nato da un conflitto che ha visto contrapporsi letture e strategie organizzative non sempre conciliabili. Con il normalizzarsi della situazione molta di questa tensione appare decisamente sopita ma, sia le fasi di successo e di riconoscimento organizzativo, che quelle di declino e di perdita di influenza, hanno lasciato aperte questioni che continuano ad interrogare il sindacato.

Una riflessione meditata mostra, malgrado qualche atteggiamento di rimozione, che sono da tempo evidenti i segni dell'inesorabile rottura degli equilibri che hanno retto a lungo il rapporto tra sindacato e padronato. Per un paradosso tipicamente italiano, una chiarificazione di queste tendenze è promossa, nella sua presunta neutralità, da un'azione di governo che ha favorito la radicale riscrittura delle regole, e sarà da vedere quanto il governo prossimo venturo (ancora nella mente di Giove mentre scrivo) vorrà rimettere mano a questi aspetti.

La gravità della situazione odierna non deve confondere oltre misura la nostra valutazione. La crisi del sindacato è una crisi di efficacia che non nasce oggi e per comprenderne le ragioni occorre, innanzitutto, risalire alle cause che ne sono all'origine. In questa mia riflessione intendo sostenere che, come sempre accade, le turbolenze che investono il sistema di relazioni sindacali quale istanza regolativa che disciplina i rapporti di lavoro, dipendono solo in parte dalla contrapposizione tra sindacato e imprese. Ragioni per tensioni di questo tipo ve ne sono sempre, ma non impediscono mai, o almeno non per lunghi periodi, che entrambe le parti riconoscano la convenienza di contare su assetti stabilizzati. Se si guarda meglio alle attuali difficoltà si vede, invece, che queste incertezze nascono da un problema di diversa natura, essendo principalmente il riflesso dello stato di sofferenza che pervade la specifica relazione sindacato/lavoro. In sostanza, credo si possa plausibilmente sostenere che è l'incapacità/difficoltà del

sindacato di ri-definire il proprio profilo di rappresentanza a proiettare instabilità e confusione nel rapporto con interlocutori e controparti.

Come si sarà capito, l'intento dell'articolo è quello di usare la memoria di alcune vicende passate per suggerire dei criteri di lettura utili anche alla riflessione sulla situazione attuale. Si tratta solo di un tentativo, ma potrebbe stimolare altri più attrezzati a ritornare su questi argomenti con maggiore cura e completezza. È d'obbligo completare questa premessa con una avvertenza sulla qualità delle osservazioni esposte. Esse non ambiscono a fare ricerca storica ma sono frutto, per così dire, di una osservazione partecipante, fatta di conoscenza diretta o di disposizione riflessiva. Per queste condizioni, e per i vincoli dell'articolo, il racconto di questa stagione del sindacato vicentino non ha pretese esaustive, limitandosi a indicare punti di svolta e questioni che restano al centro del pensiero sindacale.

### *1. La rottura di fine anni Sessanta, con l'avvio di un ciclo lungo contrassegnato dal protagonismo sindacale*

Alla fine degli anni Sessanta la particolare configurazione del territorio vicentino (elevato tasso di industrializzazione, imprese disseminate sul territorio, sub-cultura bianca con dominio politico esercitato per via diretta e tramite il sindacato di riferimento, modesta influenza della sinistra politica e sindacale ecc.), sembra destinarlo più di altri ad essere coinvolto in un movimento che ne stravolge gli assetti. I fermenti sociali che attraversano il paese favoriscono una ridefinizione del campo dei poteri allora dominanti, mettendo in discussione i modelli produttivi come le forme di rappresentanza e le identità sociali. Malgrado il peculiare rapporto del sindacato con la società vicentina (più difensore degli equilibri sociali congeniali alla subcultura "bianca" locale che organismo rivendicativo), anche qui emerge una più viva dialettica tra vincoli organizzativi, attese di trasformazione e reattività dell'ambiente sociale. Se gli anni Sessanta collocano il movimento operaio vicentino nel registro delle storie periferiche, con scarsi esiti politici e modesta iniziativa delle classi subalterne, alla fine del decennio una nuova vitalità pervade anche questo territorio. Paradossalmente, la spinta viene dalle residue forze sprigionate dalle grandi fabbriche tessili, espressioni dominanti, ma declinanti, di un settore avviato lungo un'inesorabile percorso di marginalizzazione. Questo sussulto mostra un carattere di rivolta che eccede la

normale pratica sindacale, rivelando implicitamente un senso di perdita di prospettive da parte di una comunità che non approda ad una nuova autonomia, ma può solo segnalare un ormai tardivo tentativo di riscatto. Peraltro, mentre la lotta nelle grandi fabbriche tessili viene progressivamente riassorbita e perde di forza, il fuoco che si è acceso alimenta un incendio che dilaga altrove, sostenuto da un sentimento che cresce a livello generale e che qui viene declinato tenendo conto dei caratteri distintivi che contraddistinguono il territorio locale.

Merita allora chiedersi, a cavallo di quegli anni, quale sindacato si prepari a guidare una stagione di lotte che rompe con una storia per altri versi di modesto profilo. Già alle prime battute di questa nuova fase la Cisl locale avverte la difficoltà di difendere il proprio ruolo egemone. Essa rimane di gran lunga il sindacato maggioritario, ma sente che il movimento va nella direzione delle attese e dei disegni di chi lotta per un ruolo meno statico e conservativo del sindacato. Questa spinta consegna alla forza che persegue un altro disegno sindacale, la Cgil, l'occasione di una più efficace azione di contrasto, la sollecita ad assecondare uno scenario che tende a ridefinire il ruolo delle organizzazioni di massa, le offre spazio per esprimere nuove istanze rivendicative. In questo frangente, come avverrà fino all'inizio degli anni Novanta, la terza forza, la Uil, mantiene un ruolo mediano, pur mostrando con sufficiente chiarezza la sua maggiore vicinanza alle richieste di apertura della Cgil.

Malgrado il tentativo delle diverse organizzazioni di gestire le nuove condizioni, il sindacato vicentino non può non risentire dei vincoli della propria storia. In tante sue parti i sommovimenti vengono letti secondo schemi irrigiditi: la dicotomia tra poche grandi fabbriche e l'irrimediabile marginalità del tessuto minore; una società resa passiva da un controllo sociale che utilizza le leve del potere, morbido ma tenace, della Dc e della Chiesa; lavoratori educati a regole di adesione e consenso che non mettono in discussione l'autorità dell'impresa ecc. In tale contesto la Cisl, nel suo ruolo di sindacato di maggioranza, rimane a tutti gli effetti una forza sociale che opera come articolazione del potere economico e sociale della Democrazia Cristiana. Le componenti più attente di questo partito, d'intesa con alcune figure più aperte del sindacato, cercano di rendere più fluida questa relazione. Essi riconoscono al sindacato un ruolo di contrappeso che dovrebbe consentire ad una società coesa, increspata solo in superficie da conflitti distributivi, di trovare anche in azienda delle forme di presidio capaci di garantire sufficienti condizioni di tutela e di riequilibrio. Ma in questa visione la società rimane saldamente interclassista e il massimo vantaggio che se ne può trarre viene

dalla collaborazione e dalla coesione gerarchica delle comunità al lavoro. L'azione sindacale, quindi, è sollecitata in larga misura a svolgere un'opera di manutenzione perché gli assetti non escano dai loro cardini in modo lacerante, mentre ai lavoratori viene consegnata la prospettiva di restare legati ai destini dell'impresa, giacché solo la crescita di questa può portare a miglioramenti effettivi.

La Cgil contesta in parti essenziali questa lettura, ma risente di vincoli storici e soggettivi che le rendono difficile fuoriuscire dallo stato di sindacato di minoranza. Malgrado l'attenzione portata alla concreta condizione del lavoro, essa sconta storicamente una carente legittimità sociale. Fuori da alcune aree circoscritte è penalizzata da un clima di ostilità e sospetto, frutto di una riserva ideologica e culturale che non riesce ad essere aggredita e slabbrata dalle politiche, anch'esse deboli, di insediamento sociale della sinistra. Come in ogni battaglia di minoranza la sua azione sindacale comporta un impegno generoso, ma la sua efficacia risente dell'opposizione di forze il cui consenso e legittimazione non è ancora incrinato. Malgrado ciò, le spinte che maturano nelle fabbriche segnalano un'esigenza di rinnovamento che mette questa organizzazione più in sintonia con le attese dei lavoratori. Ciò la rende da subito protagonista nelle grandi fabbriche, forse le uniche dove può contare su una presenza di rilievo, con azioni che incidono ben al di là del suo peso proprio perché sostenute da un movimento in via di maturazione.

Alla rottura di una lunga stagione di stabilità la Cisl risponde arroccandosi, mossa dalla determinazione di contrapporre alle spinte sociali un atteggiamento conservativo. La Cgil coglie invece la possibilità di conquistare un posizionamento più centrale, ma le si pone il problema di come capitalizzare questa rilevanza in termini organizzativi. Da una parte, essa ha il vantaggio di rappresentare agli occhi dei lavoratori un'apertura coerente con le loro attese, ma dall'altra risente di un'attitudine ad atteggiamenti organizzativi prudenti, è costantemente preoccupata da vere o presunte compatibilità, ha un'ansia di legittimazione istituzionale. In qualche misura questa prudenza paga, favorendo un riequilibrio tra le forze sindacali e il riconoscimento anche di controparti, pervicacemente ostili, abituate a trarre vantaggio dalla divisione sindacale, ma in questo modo si rinforzano i tradizionali atteggiamenti di cautela per i processi non controllabili dall'organizzazione.

Gli elementi che contraddistinguono, anche in modo controverso, le vicende locali sono l'esito di un processo di trasformazione che investe il territorio in tutta la sua complessità. Con l'aprirsi di una stagione di grandi lotte sociali,

anche nel vicentino si danno le condizioni per un nuovo ruolo delle organizzazioni sindacali. Esse colgono la possibilità di rafforzare la propria autonomia e di esercitare un'influenza più significativa sulle politiche pubbliche e sulle strategie economiche. A tutto ciò non è estranea, anzi, la maturazione di una situazione economica, sociale e politica forse irripetibile, che dischiude la possibilità di produrre un mutamento delle condizioni dei lavoratori fino ad allora ritenuto poco realistico. Le prospettive appaiono così aperte da mettere in discussione le strategie correnti del sindacato. Il confronto che si accende tocca indirizzi, pratiche e strumenti dell'azione sindacale, alimentando una diversità di visioni che sfocia in conflitti aperti anche dentro le organizzazioni.

Il laborioso percorso di riassetto che si mette in moto tra le confederazioni vicentine non ha motivo di completarsi secondo i tempi dettati dalle reciproche convenienze. Esso viene radicalmente spiazzato dall'emergere di un fenomeno non previsto, la cui irruenza mette in discussione la stessa centralità delle confederazioni. Sulla scena sindacale irrompe un soggetto, la Federazione dei lavoratori metalmeccanici (Flm), che si candida a raccogliere con una determinazione sconosciuta le spinte del movimento, togliendo spazio ai tatticismi confederali. L'affermarsi della Flm è un fattore di grande perturbazione del contesto vicentino, che trova impreparate non solo le controparti aziendali, ma anche il sindacato confederale. Il cambiamento messo in moto dall'unione dei meccanici di Fim-Cisl, Fiom-Cgil e Uilm-Uil mostra fin dal suo inizio di voler forzare con decisione il quadro preesistente. Il disegno promosso dalla Flm è portatore di un carattere di discontinuità perché appare determinato a coniugare radicalità contrattuale e nuova visione del sindacato. Per molti versi questo secondo aspetto è il più ricco di significato, e avrà significati più duraturi, giacché esprime la volontà di praticare soluzioni organizzative che rompono con lo stile e le culture sindacali correnti.

In questa fase turbolenta si assiste al paradosso delle rappresentanze padronali che cercano una sponda nelle confederazioni per ridurre la radicalità dell'azione della Flm, che si teme possa trascinare dietro di sé anche altre categorie. I conflitti non riguardano solo la relazione con le controparti, ma aprono momenti di lacerazione anche all'interno delle organizzazioni sindacali. Peraltro, si può rilevare anche a distanza di anni che non erano dettati da calcoli di convenienza tattica, ma avevano il pregio di segnalare con chiarezza la profonda diversità delle opzioni in campo. Ponendo mente a quelle vicende emerge un fatto sorprendente: alcuni dei dilemmi che affliggono oggi il sindacato tendono a

riproporre delle questioni che negli anni Settanta sono state al centro di grande battaglia politica. Malgrado le differenze di un quadro radicalmente trasformato, si può sostenere che persistono irrisolti, e forse aggravati, alcuni di questi grandi problemi: come si declina la democrazia nelle organizzazioni; quale peso è attribuito alle istanze espresse dai lavoratori; come conciliare tutele e processi di trasformazione; come affermare concretamente i principi di autonomia e responsabilità sul lavoro.

### *La novità: la Federazione lavoratori metalmeccanici*

Nella dialettica tra le organizzazioni sindacali vicentine, che si riapre per la prima volta dopo le rotture del dopoguerra e la lunga egemonia della Cisl, si inserisce un attore che ostacola il disegno di progressivo avvicinamento, pur tra resistenze e dissidi, delle confederazioni. La prospettiva di un fronte sindacale che si salda tatticamente per meglio fronteggiare un quadro socio economico più evoluto, viene spiazzata dall'accelerazione prodotta dalla Flm che mette in discussione ogni progetto di cambiamento regolato e progressivo. A fronte di questa novità le reazioni di Cisl e Cgil vicentine divergono nettamente.

Per la Cisl è essenziale frenare l'indebolimento del proprio tessuto organizzativo. Essa cerca di gestire la fase di transizione facendo in modo che prevalgano i fattori di continuità piuttosto che quelli di rottura, presumendo così di poter conservare un ruolo centrale nei futuri assetti regolativi. Risulta evidente la sua convinzione, ed il suo auspicio, che le fratture prodotte dalle lotte abbiano un effetto reversibile consentendole, pur con alcuni accomodamenti, di ripristinare le condizioni di controllo e di stabilità preesistenti. Per la Cgil il problema è opposto. La rottura degli equilibri le può ridare, anche nella peculiare realtà vicentina, una centralità nel rapporto con i lavoratori che ritiene le spetti. In questo quadro essa coglie il valore del dinamismo prodotto dal liberarsi delle forze sociali, sostiene le manifestazioni di protagonismo operaio che contrastano il controllo esercitato dalla Cisl, apprezza iniziative che mettono in discussione modelli di rappresentanza ormai inadeguati. Per la sua cultura politica, peraltro, l'apertura di questa dialettica deve favorire un ruolo del sindacato che porti, prima di ogni altra cosa, ad un suo rafforzamento organizzativo. Questa opzione per la centralità dell'organizzazione si rivela, però, una aporia rispetto agli scenari che prendono forma nel decennio. Non va dimenticato che tutto il

fronte confederale, pur se lo declina in modo differenziato, condivide l'idea che nel rapporto sindacato/lavoratori la sovranità è riconosciuta all'organizzazione. In questo quadro contano essenzialmente gli iscritti: essi operano attraverso le forme di rappresentanza promosse dal sindacato e conseguono i propri obiettivi mediante le sue istanze organizzative. Nella Cisl vige un principio di autonomia formale delle categorie che può determinare momenti di profonda divergenza, ma trova sempre un punto di sintesi in un inossidabile sentimento di comune appartenenza; nella Cgil l'unità organizzativa non è un mero vincolo funzionale e da essa, piuttosto, si fa discendere la possibilità di dare identità e riconoscimento sociale al lavoro. In entrambi i casi le forme di protagonismo diretto dei lavoratori vengono guardate con prudenza, e qualche sospetto. La competenza e l'autorità devono essere legittimate dal ruolo organizzativo, mentre processi decisionali sono di pertinenza delle strutture dirigenti. Si tratta di posizioni che mantengono qualche differenza, ma sembrano condividere la convinzione che, al di fuori dei percorsi guidati dalle organizzazioni, le azioni dei lavoratori sono esposte al rischio del corporativismo, dello spontaneismo, della frantumazione, tanto più in una realtà dove si continua a ritenere debole l'autonomia culturale dei soggetti.

Stanno quindi in queste concrete ragioni politiche, riguardo alla titolarità di guidare l'azione e di detenere il potere di direzione, le basi di una conflittualità che caratterizzerà per tutti gli anni Settanta il rapporto tra la Flm vicentina e le strutture confederali. Secondo la Flm, infatti, questa centralità dell'apparato e dei suoi poteri va rivisitata. Essa non mette in discussione il ruolo dirigente del sindacato, ma segnala la necessità di rifondare il rapporto tra organizzazione e lavoratori. La prospettiva a cui guarda è quella di costruire un sindacato che sia sentito come proprio da tutti i lavoratori, una comunità cui ognuno si sente di appartenere, un luogo dove i lavoratori possono contribuire alle strategie perché sono portatori di un pensiero consapevole e maturo.

Questo conflitto si protrae lungo tutti gli anni Settanta. All'interno della Cisl si snoda essenzialmente come motivo di polemica interna, mentre per la Cgil diventa un terreno di battaglia politica che produrrà una tensione polemica aspra, anche se largamente improduttiva. La risoluzione progressiva di queste contrapposizioni non dipende da una qualche convergenza di pratiche e di idee, ma dal prevalere di fattori, sia generali che locali, che dischiudono la strada ad un mutamento complessivo del quadro economico e politico. Tra gli effetti di questo superamento va riconosciuto il ruolo cruciale assunto dal processo di

centralizzazione dell'attività sindacale, che finirà per assorbire e neutralizzare gran parte delle istanze precedenti.

### *Fattori di forza e correnti della storia*

La nascita e lo sviluppo della Flm, a Vicenza come altrove, è frutto di spinte strutturali piuttosto che di progetti personali e di vicende soggettive. Innanzitutto, pesa la sempre più netta trasformazione produttiva del Paese. Anche nel territorio vicentino in quegli anni ha luogo un cambiamento che trasforma il disegno del tessuto economico locale: la centralità del comparto manifatturiero per le sorti, non solo economiche, della provincia veneta, è in misura crescente legata all'espansione del comparto meccanico più che alla tenuta del settore tessile. La percezione di questo spostamento travalica il senso comune, che continua a vedere negli storici insediamenti tessili il motore dello sviluppo locale. La forza dell'industria meccanica non sta solo nell'incremento dei suoi numeri generali, ma può contare su effetti qualitativi come la varietà specializzativa, la pervasività territoriale, la spinta ad una nuova complessità professionale e sociale. Sono tutti elementi che innestano un processo propulsivo e sono destinati a vedere crescere il protagonismo di questa parte del sistema produttivo. Gli effetti coinvolgono anche le comunità del lavoro: i giovani fuggono le prospettive di lavoro nel tessile per rivolgersi alla meccanica, le scuole sfornano tecnici sempre più orientati all'innovazione e al progresso tecnologico, i modelli produttivi internazionali appaiono delle configurazioni da imitare ed affrontare. Persino il patrimonio di competenze tipicamente prodotte a ridosso della manifattura tessile, con la formazione di saperi attenti alle componenti estetiche, viene disseminato con maggiore profitto in altri settori (orafo, pelletteria, prodotti di arredo). Nel suo insieme, inoltre, il comparto meccanico esprime una redditività economica ormai inaccessibile al settore tessile, spostando decisamente in questa direzione i vantaggi nel processo allocativo delle risorse territoriali.

Le correnti di crescita che percorrono il settore meccanico tendono a modificare anche i rapporti di forza all'interno delle aziende. Non solo l'espansione settoriale richiede una forza lavoro professionalizzata ormai consapevole del proprio ruolo produttivo, ma le aziende sollecitano i lavoratori ad essere più disponibili, li considerano responsabili di risultati e vantaggi, richiedono loro un'autonomia che risulta necessaria per garantire l'efficacia dei processi. Queste

spinte entrano in conflitto con impostazioni che risentono ancora del predominio della cultura forgiata nell'impresa tessile, che gerarchizza duramente le figure, condiziona i premi all'intensità lavorativa, affida la qualità all'organizzazione più che al contributo professionale. Le tensioni che nascono da questo squilibrio rappresentano un elemento dirompente all'interno di fabbriche che si riempiono di giovani lavoratori. Gli apparati di regolazione normativa risultano inadeguati a cogliere queste pressioni e, quando si cercano adattamenti, il solo effetto è quello di accelerare la messa in crisi delle tradizionali forme di comando.

Vi sono, quindi, molte buone ragioni per spostare il baricentro della pressione sindacale sul settore metalmeccanico. Soprattutto appaiono ragioni urgenti, giacché frazioni sempre più ampie di lavoratori risultano poco propense ad attendere i ripensamenti organizzativi delle categorie. Ci si sente sempre più estranei alle alchimie di appartenenza e si vive la fabbrica come il luogo della produzione dei problemi ma anche della loro risoluzione. Si manifesta così in forma incandescente un sentimento sociale nuovo, dove la convergenza di interessi, di idee, di appartenenze appare auto-evidente e cancella ogni spazio per procedure più articolate. Le attese che si diffondono nelle fabbriche prendono la forma di focalizzazioni intransigenti, ai cui caratteri di urgenza e determinazione non serve opporre richiami all'equilibrio politico, alle distinzioni organizzative, alle sofisticazioni programmatiche. All'apice di questa esplosione le alternative per un'organizzazione sindacale sono due: essere dentro questo processo, e quindi essere sentiti come appartenenti; mantenere le distanze, e quindi venire considerati prudenti, incerti, preoccupati della propria parte più che del movimento.

### *Flm e sindacato confederale: due visioni sindacali e, soprattutto, due pratiche*

Anche a Vicenza il protagonismo della Flm ha caratteri che tendono ad accentuare le contraddizioni sindacali. La sua azione disconosce nei fatti la gerarchia confederale ed esercita una forte attrazione anche su altre categorie, salvo alcune, come quella dei tessili, che nella consonanza con le confederazioni vede un modo per difendere una storica supremazia organizzativa. La Flm propone una originale visione del ruolo sindacale, corroborata da una pratica contrattuale più aggressiva e da una lettura più aperta del legame organizzazione/lavoratori. La rottura viene agita anche rispetto ai modelli correnti di appartenenza, con

l'opposizione ad ogni ipotesi di regolazione burocratica della rappresentanza e del rapporto tra movimento ed organizzazione. Malgrado molta dell'attenzione degli osservatori sia puntata sulla radicalità delle azioni contrattuali della categoria, novità rilevanti si manifestano su altri fronti, mostrando ancora oggi come si possa ripensare il rapporto tra sindacato e lavoratori. Tra gli elementi più significativi va ricordata la scelta di aprire l'organizzazione in modo da consentire un forte attivismo dei lavoratori, di consegnare loro luoghi di discussione, di rispettare decisioni, organizzazione delle lotte e scelte assunte dai delegati. Questo processo è favorito, e sostenuto, da una moltiplicazione delle figure di rappresentanza aziendale, con la formazione di gruppi di delegati che divengono i protagonisti della gestione sindacale in azienda. Tale disegno si mostra in grado di innestare un circuito democratico auto propulsivo, che viene assecondato e alimentato da una diffusa iniziativa contrattuale, da un rinnovamento culturale che trasforma le relazioni in fabbrica, da un intreccio costante tra temi aziendali e questioni sociali.

È la Flm che accanto ad una contrattualità estesa introduce il tema della formazione diffusa, avviando con l'istituto contrattuale delle 150 ore durature esperienze di formazione dei lavoratori; che porta i medici del lavoro di fiducia del sindacato in fabbrica e cancella i medici aziendali; che tenta di promuovere una contrattazione di impatto sociale, usando l'1% degli aumenti salariali per investimenti su beni di uso collettivo (mense, trasporti, welfare ecc.). Queste azioni contrattuali sono integrate da spinte di carattere anche illuministico, forse indotte da un corpo organizzativo di funzionari di estrazione poco tradizionale (più di un terzo dei funzionari sindacali della Flm vicentina è laureato e oltre il 70% di loro non proviene dalle fabbriche) quali: la costituzione di un centro studi per la ricerca e la formazione che sperimenta le prime indagini su decentramento produttivo e studi di settore; una biblioteca per favorire l'accesso alla lettura dei lavoratori; politiche di abbonamenti facilitati a riviste per delegati e lavoratori; spazi per l'autorganizzazione di gruppi di lavoratrici che sviluppano le nuove tematiche femminili; un forte sostegno ad ogni azione che si radica nei territori ecc.

In questo quadro emerge anche una particolare attenzione per un nuovo stile organizzativo, come la definizione di stipendi per i sindacalisti in linea con i salari medi operai, la diffusione e discussione pubblica dei bilanci della categoria, la promozione di attività culturali, il sostegno alle iniziative del volontariato internazionale e alle campagne di rinnovamento civile.

Questi elementi sono parte essenziale del profilo costitutivo della Flm. Se il suo carattere distintivo resta la radicalità contrattuale, l'elemento di maggiore rottura rimane quello di prospettare un'alternativa alle logiche sindacali tradizionali. Nel mettere al centro il rapporto con i lavoratori la Flm non esita a tenere aperta una dialettica anche aspra con le politiche confederali, proponendo strategie e modi di fare il sindacato che sanno esercitare un'egemonia anche su altre categorie di lavoratori.

### *Effetti istituzionali*

Molte delle vicende che vedono protagonista la Flm durano poco più di un decennio. È un lasso di tempo significativo, ma non sufficiente da dare una direzione duratura alle politiche sindacali. Tuttavia, gli effetti di questa esperienza possono essere letti anche su altri versanti. Se a distanza di tanto tempo è difficile ricostruire le tracce delle innovazioni sindacali portate dalla Flm, vi sono effetti di queste politiche che hanno avuto un impatto così significativo da avere prodotto delle ricadute di tipo quasi istituzionale.

Questo aspetto è più evidente per due aree di intervento che hanno ricevuto molta attenzione nelle strategie della Flm. È il caso di esperienze che si sono progressivamente staccate dalla loro matrice movimentista per sedimentarsi all'interno delle strutture istituzionali naturali. La prima di queste esperienze ha riguardato la vicenda delle 150 ore, che già al suo apparire segnava un fattore di rilevante innovazione. La norma che introduceva il diritto ad usufruire di 150 ore annue per attività formative viene sancita con il contratto nazionale dei metalmeccanici del 1973. Se la conquista nasceva principalmente con l'intento di promuovere l'acculturazione generale dei lavoratori, ben presto si è constatato che la norma incrociava una forte domanda di formazione, con ampi strati di lavoratori che attraverso di essa puntavano a conseguire il diploma di scuola media. La forza di questa specifica domanda ha finito per indirizzare largamente l'uso dell'istituto contrattuale. Lo sviluppo diffusivo di questa esperienza ha portato ad un progressivo coinvolgimento del sistema scolastico, dando luogo ad una stabilizzazione dei corsi all'interno della scuola che si è protratta per molti anni. Solo di recente questa esperienza è arrivata ad una sua naturale conclusione per il tendenziale esaurimento della domanda. Nel frattempo, peraltro, il tema della formazione continua è stato ripreso, pur in forme nuove, dalle recenti

regolazioni contrattuali. In questo caso, vengono istituiti i fondi di formazione professionale che, almeno formalmente, sanciscono la necessità di una attività di formazione continua. Piuttosto, fa problema che a tutt'oggi queste soluzioni siano gestite in maniera largamente autonoma dalle imprese, riservando al sindacato un ruolo meno che notarile.

L'altra esperienza di lotta della Flm che si è tradotta in un processo di riconoscimento istituzionale riguarda la tutela della salute nell'ambiente di lavoro. La politica di contestazione contro la presenza nelle aziende dei medici d'impresa ha sconvolto gli assetti consolidati. In una prima fase, le iniziative di lotta hanno trovato degli interlocutori in gruppi di medici e tecnici che operavano all'interno di strutture istituzionali (i servizi medici degli ospedali e delle università), ma ben presto l'azione s'è allargata fino ad investire le strutture sanitarie pubbliche. La rivendicazione sostenuta dalla Flm per la creazione di specifici servizi di medicina del lavoro ha portato al progressivo consolidamento di questa conquista, che è emblematico del rapporto che si può creare tra lotte sindacali e richieste di riforma istituzionale. Avviando la campagna per il superamento dei medici di fabbrica la Flm coinvolgeva in tutto il territorio le autorità locali, attribuendo ai sindaci la responsabilità di favorire un diverso profilo delle strutture sanitarie pubbliche. Dalle prime esperienze che hanno prodotto la costituzione di servizi dedicati alla medicina del lavoro, si è passati successivamente a dare una precisa collocazione a questi servizi nei disegni di riforma del sistema sanitario pubblico.

Anche su altri terreni l'azione vertenziale ha indotto dei processi che hanno avuto evidenti ricadute di rilievo strutturale, ma in questo caso il percorso è stato meno avvertito perché si trattava di temi che avevano principalmente implicazioni di carattere sindacale e riflessi di tipo organizzativo. Non vi è motivo di stupirsi eccessivamente per questo disinteresse, ma è sintomatico che cambiamenti che hanno favorito un arricchimento del contesto democratico ed istituzionale sono restati nell'ombra perché considerati materie di stretta pertinenza sindacale. Un esempio significativo di ciò lo si può ritrovare in quegli interventi di natura organizzativa che hanno promosso una radicale revisione delle regole della rappresentanza. Tra le finalità dell'azione della Flm emergeva con forza l'intenzione di scardinare i limiti di norme che comprimavano l'esercizio della democrazia in fabbrica. Avendo per avversario dichiarato le forme di rappresentanza espresse dalla vecchia commissione interna, la Flm puntava in ogni azienda a praticare un radicale allargamento dei criteri democratici. La

costituzione della figura del delegato di reparto non rispondeva solo ad esigenze di allargamento della rappresentanza, ma tendeva a connettere forme di conoscenza del processo produttivo con un potere di controllo. Allo stesso tempo, una responsabilità di questo tipo avrebbe favorito una gestione diretta in ogni area/reparto dell'azienda, prefigurando un modello di governo consapevole e competente dei processi. Con la richiesta di aumentare il monte ore a disposizione dei consigli di fabbrica si dava agibilità a gruppi molto consistenti di delegati, che venivano messi in condizione di esercitare in autonomia il proprio ruolo all'interno dell'azienda. Questa impostazione resisterà a lungo, pur mal sopportata dalle aziende e bisognerà arrivare al 1993, con l'accordo sulle nuove regole, per sancire un principio che dà una formalizzazione più certa agli istituti di rappresentanza sindacale unitaria (RSU), a prezzo però di un netto ridimensionamento del numero di delegati d'azienda riconosciuti.

Questa presa in carico da parte dei lavoratori dei problemi organizzativi in impresa, ha avuto effetti significativi anche per quanto riguardava situazioni che trascendevano le dinamiche interne. Il protagonismo sindacale del tempo spingeva per connettere i problemi aziendali alla situazione del territorio. Ciò ampliava a dismisura le situazioni in cui le vicende sindacali coinvolgevano le rappresentanze politiche e istituzionali. In molte vicende si andava realizzando, pur in modo informale, un criterio di negoziazione triangolare, dove le figure istituzionali erano deputate a fare da garanti alle intese, o venivano coinvolte nella ricerca di soluzioni.

Per un certo periodo, più costretto nei confini del ciclo sindacale, hanno preso quota anche delle modalità organizzative che ricomponavano a livello di territorio l'universo del lavoro. Con i consigli di zona veniva promosso un livello di organizzazione, e di dibattito, che favoriva una più ampia condivisione sociale delle problematiche sindacali. Anche questa forma verrà successivamente ricondotta ad una istanza formale del sindacato, perdendo così caratteri di spontaneità e subendo una pressione regolatrice che alla fine produrrà l'isterilimento dell'esperienza.

Per ultimo, vanno ricordati anche i tentativi che apparivano sorretti da eccessiva ambizione. Tra questi va ricordato il lancio di una strategia di sostegno del welfare che immaginava di far partecipare gli imprenditori dei costi sociali indotti dallo sviluppo industriale. Con questo disegno si puntava a promuovere lo sviluppo di una serie di servizi collegati alla realtà di fabbrica (mense, asili, trasporti pubblici ecc.), destinando a questo scopo parte delle risorse provenien-

ti dagli accordi aziendali. Con la campagna per “l’1%” si prevedeva che questa quota degli aumenti salariali venisse versata dalle aziende come contributo agli interventi richiesti ai Comuni. La complessità di queste tematiche, congiunta con una fase in cui già le amministrazioni pubbliche tendevano a rinunciare a forme di protagonismo troppo ambiziose, riduceva obiettivamente lo spazio per tali iniziative, per cui i fondi conquistati sono restati nella disponibilità delle imprese e la rivendicazione ha perso progressivamente di credibilità.

Nei modi e nelle forme più diverse, con manifestazioni che progressivamente si consolidano o con ispirazioni che permangono a lungo dentro i comportamenti quotidiani, l’esperienza della Flm produrrà i suoi frutti anche oltre il tempo del suo protagonismo. È difficile valutare appieno, sulla base degli orientamenti oggi dominanti, il sentimento di necessità che ha guidato molte delle scelte di quel sindacato. Molta parte di queste azioni hanno avuto esiti positivi, ma altre sono apparse poco meditate o non sono state all’altezza della complessità delle trasformazioni. L’azione della Flm può venire interpretata anche come un fattore di modernizzazione del sindacato, che una volta raggiunti nuovi equilibri tende a ripiegare e consolidarsi. Vi è, tuttavia, qualcosa che resta e che pone al sindacato domande in larga parte inevase. Ciò che resta richiama la determinazione della Flm di favorire il protagonismo diretto dei lavoratori, di farli sentire “padroni” della propria organizzazione, di avere un sindacato aperto in cui le attese dei lavoratori sono perseguite in autonomia di pensiero e con spirito di innovazione.

## *2. Il ritorno all’ordine: la stagione della concertazione istituzionale*

Lo slancio portato dalla Flm nel sindacato appare sostanzialmente esaurito all’inizio degli anni Ottanta. Mentre sul terreno produttivo pesano i segnali di crisi e l’avvio di processi di riorganizzazione in fabbrica, sul terreno sindacale prende forza il tentativo di riassorbire l’anomalia rappresentata dalla categoria. Il mutamento di quadro è emblematicamente segnalato da una sconfitta di fabbrica (la vicenda Fiat) e dal cupo clima sociale imposto dal terrorismo. La leva della nuova fase è rappresentata da un’evoluzione del quadro politico istituzionale che affida al sindacato un ruolo di supplezza e di corresponsabilizzazione nei processi di governo. Le scelte confederali possono essere interpretate come la necessità di governare in modo unitario un passaggio di

grande criticità, ma esprimono anche l'urgenza di ricondurre al nuovo ordine le residue irrequietezze e resistenze di categoria. In ogni caso, l'esaurimento dell'esperienza della Flm coincide con il cambiamento di segno della partita che si sta giocando, lasciando spazio ai tentativi di capitalizzare sul terreno politico le conquiste compiute nel decennio precedente. Se le debolezze intrinseche dell'economia italiana sono esaltate dal deteriorarsi del quadro politico, e il sindacato raccoglie una richiesta di supplenza che ne aumenta la legittimazione istituzionale, tutto ciò passa necessariamente attraverso una riduzione forzata della complessità sociale. Mentre le questioni generali occupano la scena, le categorie, compresa la Flm, non appaiono in grado di governare la dialettica che concretamente lega dimensioni del lavoro e trasformazioni complessive, favorendo la riduzione di quella dialettica interna che era stata così importante nella fase precedente.

La stagione che si apre è quella del cosiddetto "scambio politico", che consente a Cgil, Cisl e Uil di raccogliere le spinte conflittuali per inaugurare una fase ricca di riconoscimenti, non solo simbolici, per il sindacato. Questo processo di istituzionalizzazione si accompagna a condizioni di legittimazione che rinforzano il ruolo delle politiche di rappresentanza generale, configurando un assetto regolativo che tende a ridurre gli spazi per azioni estranee alla concertazione istituzionale. Coerentemente con l'impostazione che contraddistingue gli accordi neo corporativi, anche nel nostro Paese ciò porta ad un coinvolgimento del sindacato in politiche negoziali che contrappongono l'attenzione per i benefici collettivi, o dichiarati tali, con la cessione di potere sul terreno del governo aziendale. Le resistenze opposte da parti del sindacato per questa impostazione vengono sciolte definitivamente in relazione al trauma prodotto dallo scontro politico sulla contingenza, il cui esito definisce irrevocabilmente il nuovo corso. Da quel momento il terreno privilegiato dell'azione sindacale diviene, in un'ottica di radicale centralizzazione, quello agito a livello confederale, mentre inizia una lunga fase di resistenza in azienda. All'interno dei luoghi di lavoro, infatti, si accentua l'iniziativa delle imprese per svuotare di fatto i poteri delle rappresentanze sindacali. In un quadro di crescente difficoltà, i tentativi di opposizione delle categorie sortiscono esiti modesti, subendo progressivamente una revisione formalistica degli assetti che ridimensiona lo spazio d'azione dei delegati d'azienda. Solo successivamente sarà possibile verificare che questo nuovo quadro di regolazione favorisce un processo di riorganizzazione produttiva i cui effetti verifichiamo ancora oggi. La decisione di privilegiare la capacità esporta-

tiva del Paese produrrà effetti positivi, ma al prezzo di realizzare uno sviluppo fondato sulla flessibilità del lavoro e delle produzioni e su bassi salari relativi, con una specializzazione sempre più appiattita sulla piccolo-media impresa e su attività a basso contenuto innovativo. Per contro, la necessità di eludere il controllo sindacale indurrà l'abbandono di una prospettiva di sviluppo fondata sul recupero di competitività mediante attività di ricerca, di nuovi parametri di qualità, di un modello di specializzazione capace di valorizzare la domanda interna di un Paese ormai ricco.

Per una valutazione complessiva di questa stagione sindacale manca ancora un apparato interpretativo adeguato. È pacifico che dal punto di vista istituzionale il sindacato, pur esponendosi a notevoli rischi, ne ha tratto un processo di formidabile legittimazione. Alla lunga, tuttavia, i vantaggi per i lavoratori appaiono meno evidenti di quanto supposto, e dichiarato. Se si considera che l'impatto riformatore, anche dal punto di vista normativo, era già definito negli anni Settanta, la lunga fase concertativa ha avuto, pur con buone ragioni, soprattutto un carattere difensivo. Non va inoltre dimenticato che in quegli anni maturano dinamiche di cui ancora oggi si patiscono le conseguenze (il debito pubblico passa dal 58% del 1981 al 124% del 1992), a sottolineare che il protagonismo sindacale non ha impedito politiche di mediocre qualità. In ogni caso, è del tutto evidente che molti processi reali hanno contraddetto le promesse. Negli anni della concertazione istituzionale i salari perdono progressivamente di valore reale, la distribuzione del reddito peggiora a sfavore delle classi lavoratrici, le riorganizzazioni aziendali producono una polverizzazione delle strutture produttive che inibisce l'azione di tutela sindacale, la contrattazione nazionale risulta meno incisiva e quella aziendale perde di qualità. Per di più, le politiche adottate danno grande risultato a soluzioni (vedi le manovre sul cambio) che favoriscono alcune aree a discapito di altre, tanto da compromettere le possibilità di crescita armonica del Paese e accentuare una divisione territoriale che è causa non ultima della situazione attuale. Grazie a fattori di vantaggio posizionale (come nel caso del Nordest), alcune aree del paese reagiscono con notevole vitalità, con la formazione di un tessuto aziendale che allarga la sua presa sul territorio, lo modifica, ne determina i destini futuri. In termini di modificazioni della realtà produttiva, poi, questi processi hanno la peculiarità di favorire l'elusione delle iniziative sindacali, sfiancando un'organizzazione che si trova a rincorrere imprese sempre più inafferrabili, o più fragili, con obiettivi rivendicativi sempre più appiattiti e modesti.

La contraddittoria ripresa capitalistica viene letta con qualche incertezza dal sindacato. Si coglie il potenziale prodotto di una vitale diffusività imprenditoriale, pur collegata alla progressiva crisi delle grandi dimensioni, ma tutto ciò viene considerato come un deficit strategico invece che come il segnale di una trasformazione che stravolge assetti economici e sociali. Nel frattempo, la perdita di potere sindacale in azienda non viene in alcun modo surrogata dalle politiche istituzionali e la ripresa dell'economia è affidata esclusivamente al mercato e alle capacità innovative degli imprenditori. Come sempre accade, anche la produzione delle idee concorre a sostenere il nuovo quadro: media e letteratura diffondono visioni agiografiche che esaltano i pregi e mimetizzano i limiti dei modelli produttivi più dinamici, vengono stilate nuove graduatorie che spartiscono arbitrariamente meriti e colpe, si crea un clima di consenso sociale attorno a processi che certificano l'ininfluenza dell'azione sindacale.

I tempi della concertazione istituzionale non sono periodi eccitanti per il sindacato locale. Anche a Vicenza si risente di un impianto centralistico che riduce gli spazi di azione autonoma delle strutture locali. Il meglio di sé le confederazioni vicentine lo danno riuscendo a gestire i difficili momenti di rottura (la vicenda della contingenza) e mantenendo una pressione per le applicazioni locali degli indirizzi nazionali. All'azione di supplenza istituzionale esercitata a livello nazionale, corrisponde il tentativo locale di promuovere una più coerente attenzione alle trasformazioni del territorio. Su questo piano, tuttavia, si registra quanto le ipotesi di gestione concertata dei processi divengano fragili allontanandosi dalle sedi istituzionali. A livello locale le forze imprenditoriali mostrano di non sentirsi vincolate dalle logiche concertative, mentre l'attività di indirizzo delle istituzioni politiche ed economiche territoriali risente della loro scarsa autorevolezza. In queste condizioni l'impegno del sindacato è insistente ma può produrre, al più, una difficile tenuta del suo ruolo "pubblico". In queste situazioni si può comprendere quanto insidioso sia il divario che si apre tra riconoscimento istituzionale e debolezza nei luoghi di lavoro: per molti lavoratori questo scarto viene sentito come segno della distanza del sindacato dalla loro vita concreta, favorendo un'autosufficienza delle logiche sindacali che incrina la fiducia dei lavoratori sulle proprie organizzazioni.

Malgrado il periodo che arriva al nuovo secolo sia dominato da dinamiche congiunturali controverse (crisi e riprese, inflazione e svalutazioni), questa instabilità non ostacola (o favorisce?) l'affermazione del sistema produttivo nord-destino. Peraltro, rispetto ai percorsi eclatanti del sistema produttivo, l'azione

sindacale è contraddistinta da esiti incerti. La sua forza appare più espressione di riconoscimento istituzionale che di concreta incidenza e, soprattutto, convive con un sentimento di disincanto che si diffonde nei luoghi di lavoro. Non è in discussione la determinazione dei lavoratori a difendere le organizzazioni sindacali quando si prospettano incursioni non gradite, come appare dalle vicende che portano alla sconfitta del sindacato padano in una terra a forte presenza leghista, ma anche questa risposta appare più un moto volto a tutelare il proprio campo piuttosto che un sussulto capace di rinnovare legami ormai laschi.

Vi è, tuttavia, un terreno in cui la capacità di incidenza sociale del sindacato emerge con forza. L'elemento di maggior valore strutturale di questa stagione va collegato alla incisiva azione del sindacato locale per fronteggiare le trasformazioni del mercato del lavoro in corrispondenza al massiccio ingresso dei lavoratori stranieri. Su un terreno classicamente rivendicativo, le organizzazioni sindacali vicentine attivano un'azione di tutela forte, coerente, senza accettare discriminazioni, perlomeno all'interno delle aziende organizzate. Anche fuori dalle fabbriche questo impegno è fautore di processi di inserimento positivo, che portano molti lavoratori stranieri a riconoscersi nel sindacato, pur se mancano ancora presenze attive di rilievo significativo. Non sembra eccessivo dire che la gestione di un fenomeno così importante come l'apertura multietnica della società vicentina è affidata alla cura del sindacato, e di alcune espressioni del mondo cattolico, più che all'azione della politica locale. Operazione tanto più meritoria perché esposta all'ostilità di un fronte politico e culturale che contesta questa apertura, con manifestazioni che non di rado si registrano anche all'interno delle fabbriche.

L'esaurirsi della stagione della concertazione istituzionale lascia il sindacato locale indebolito sul fronte della capacità di iniziativa generale, ma nonostante ciò esso risulta ancora in grado di contrastare efficacemente i pericoli di deriva sociale cui è esposto il territorio vicentino. Questa fase mostra i segni di una profonda riorganizzazione delle forme di governo aziendale. Mentre il sindacato sposta il suo baricentro su vicende generali, il quadro delle lotte segna il frantumarsi del fronte rivendicativo: accanto alla crescente conflittualità dei lavoratori pubblici, che godono di tutele che li rendono meno aggredibili dai processi di ristrutturazione, si accentua il silenzio all'interno delle fabbriche. Nei luoghi di lavoro la riorganizzazione produttiva è un processo che si realizza nel sostanziale dominio dell'impresa. Esse hanno l'accortezza di evitare, per quanto possibile, il terreno dello scontro aperto, privilegiando strategie elusive che usano la dispersione territoriale e le necessità produttive per riconquistare autorità di comando.

3) *La fine del ciclo, la perdita di potere istituzionale e l'apertura di un fronte che non trova risposte con la moltiplicazione e leggerezza dei corpi sociali organizzati*

L'ultimo decennio segna anche per il sindacato vicentino l'avvio di un faticoso lavoro di riassetto. Si aprono nuovi complicati scenari, si pensi solo a come l'euro modifica fattori di competitività e strategie delle imprese locali, e si accelerano i processi di mondializzazione dell'economia. Mentre queste traiettorie si consolidano gli assetti del Paese rimangono artificialmente sospesi, come per il rifiuto di prendere coscienza dei mutamenti in corso. Per oltre un decennio l'Italia si trascina una situazione di incertezza economica, mentre l'attenzione pubblica è deviata verso ossessioni strumentali (il fenomeno migratorio, la magistratura ecc.), crescono i radicalismi politici di tipo regressivo, si perpetuano nell'indifferenza le forme di disagio e malessere giovanile.

La situazione richiederebbe una spinta innovativa che non riesce a prendere forma. Questa involuzione interroga anche il sindacato generale, ma lo stato delle organizzazioni, ai diversi livelli, non consente una ripresa di iniziativa efficace. Le azioni di Cgil Cisl e Uil segnalano più i nodi irrisolti che le linee di un disegno strategico autonomo, mentre le categorie non appaiono in grado di innovare politiche produttive e forme di tutela del lavoro. Il mancato raccordo tra le condizioni di lavoro in azienda e le dinamiche generali ha finito per ampliare a dismisura il divario tra sindacato e lavoratori, con una quota crescente di questi che considera gli indirizzi sindacali astratti ed inefficaci. Giova dire che l'ultima parte di questa fase è devastata da una crisi che rende problematica qualsiasi forma di resistenza. La sua durata, oltre alla sua gravità, rende inevitabilmente più deboli le risposte, cosicché le tensioni si accumulano senza trovare soluzioni effettive e la pressione esce dai confini del mondo del lavoro pervadendo l'intera organizzazione sociale.

In questi ultimi anni si rivela pienamente la fragilità dell'impianto concertativo istituzionale e tutti gli elementi disponibili concorrono a segnalare l'esaurimento di un ciclo. Nel frattempo, il quadro politico e sociale intorno al sindacato è mutato radicalmente, rendendo evidenti le sue difficoltà di tenuta anche sui terreni più tradizionali. Il sindacato fatica a restare un attore rilevante nel contesto di una politica sempre più autoreferenziale, con sistemi produttivi interconnessi a livello globale e rappresentazioni sociali che considerano la tutela del lavoro un ostacolo alla crescita. Peraltro, molti trascurano che si sta riducen-

do rapidamente la possibilità per gli attori nazionali di avere un ruolo rilevante, tanto da essere destinati, in assenza di progettualità propria, a venire governati da poteri esterni che inevitabilmente li assoggettano.

La conclamata crisi della concertazione istituzionale provoca reazioni più impaurite che lungimiranti, con le confederazioni impegnate soprattutto a resistere di fronte al vuoto che si apre. Come negli anni Settanta, la Cisl rifiuta l'idea di abbandonare un terreno, quello dello scambio politico, che ha abbracciato con forza, presumendo che la debolezza del sindacato lo obblighi a difendere il terreno della concertazione e una presunzione di rappresentanza generale. Tale disposizione ha trovato nel decennio scorso qualche ragione tattica per la palese modestia degli interlocutori, ma l'illusione di poter trarre vantaggio da una relazione preferenziale è clamorosamente naufragata. L'irrigidirsi di questa scelta, peraltro, sembra confermare il dissolvimento di un'idea di sindacato rivendicativo, per cui ogni azione è ricondotta alla necessità di venire legittimati dal potere politico e imprenditoriale. Gli effetti di questa impostazione sono pervasivi anche per le articolazioni locali di questo sindacato: il tentativo di mantenere un ruolo attivo nel territorio risulta via via più faticoso, giacché il segno distintivo dell'azione, che caratterizza ciò che conta in concreto, è quello che discende dai patti stipulati a livello centrale.

Simmetricamente, la Cgil nega questa opportunità e si appresta a riposizionarsi su un terreno di conflitto che mantiene un simile orizzonte generale, ma a cui manca sovente un aggancio effettivo con le nuove dinamiche del mondo del lavoro. Nel mezzo, le categorie produttive rimangono spiazzate da uno spostamento dell'asse conflittuale sul piano esclusivo delle politiche di governo, mentre in azienda sono da tempo sulla difensiva rispetto alla riconquistata centralità degli imperativi di mercato. Malgrado le critiche cui sono oggetto, solo i metalmeccanici della Fiom Cgil sembrano sentire l'urgenza di ripensare il proprio ruolo, anche se sembrano non volere fare i conti con le implicazioni connesse alla fine di una stagione inaugurata negli anni Settanta. Tuttavia, le posizioni di fermezza tutelano un recinto difensivo, ma rischiano di avere poca tenuta se l'apertura di un nuovo ciclo, come sta avvenendo, fa implodere ogni sistema di regole. Viene da pensare che per i critici della Fiom la situazione è ancora più difficile, giacché non è una soluzione surrogare l'assenza di una concertazione istituzionale con un passaggio tout court ad una concertazione in azienda che non definisce in modo autonomo il ruolo del sindacato e dei lavoratori. L'unico risultato certo, purtroppo, è quello di una spaccatura che

apre una divaricazione anche a livello locale, con tutto il sindacato che viene trascinato in una logica di contrapposizione che ne riduce ulteriormente l'efficacia. Paradossalmente, sembra non ci si renda conto che il mondo del lavoro, soprattutto nelle sue componenti più pregiate e/o innovative ma anche in molte di quelle marginalizzate, è cambiato davvero, con delle conseguenze che non possono essere gestite con artifici retorici. È venuto a maturazione un problema di fondo che non consente più dilazioni e che può essere così formulato: quale rapporto tra lavoro e sindacato si può costruire in una stagione che prevede la re-iscrizione totale delle regole?

Malgrado si discuta molto, e in modo spesso fuorviante, di questioni relative ai modelli di relazioni sindacali, dovrebbe essere chiaro che questi aspetti sono, per così dire, una questione di natura secondaria, o derivata. Il problema cruciale, quello dalla cui soluzione dipendono tutti gli altri, tocca invece il tema della rappresentanza, cioè quale rapporto si stabilisce tra sindacato e lavoro. Inoltre, con echi che rimandano ai moderni dilemmi della politica, il problema della rappresentanza si intreccia sempre più chiaramente con una questione di democrazia. Se nel Paese, e non solo, ci si interroga sulla condizione di sovranità del cittadino, sulla effettiva divisione dei poteri, sulla legittimità democratica delle scelte, per certi versi una simile problematica coinvolge anche la vita del sindacato, nella sua relazione con i lavoratori e nella sua titolarità a rappresentarli.

La fine della concertazione, o le sue miserrime appendici, rivela in modo brutale la crisi che si è in questi anni aperta nel rapporto tra sindacato e universi del lavoro. Lavoratori nuovi o vecchi, militanti o giovani leve, garantiti o non garantiti, dovunque emerge il problema di una scarsa sintonia, quando non una caduta di speranza, nel sindacato. Ciò non incide oltremisura sul ricorso ai servizi sindacali, ma questa adesione appare percorsa da una vena di disillusione, da una anticipata sensazione di inefficacia. Il sindacato rimane uno dei pochi luoghi in cui i problemi dei lavoratori trovano accoglienza e per questo motivo, se necessario, va utilizzato, ma la sua efficacia come agente di trasformazione appare esile anche agli occhi dei suoi iscritti.

Questa frattura evidenzia una domanda inespressa di rappresentanza che apre molti problemi, ma segnala anche un grande spazio per un sindacato radicato nel territorio. Ne discende, peraltro, la necessità di leggere meglio le esigenze del mondo del lavoro, per interpretare i nuovi sistemi valoriali che si sono consolidati e valorizzare le competenze maturate. Per certi versi questa azione di rinnovamento sul territorio ha come premessa una fiducia nella società locale,

la convinzione che una battaglia sindacale capace di indicare una prospettiva collettiva può risultare più attraente di qualsiasi soluzione individuale. Anche il sindacato vicentino percepisce il divario crescente tra un'azione minuta, faticosa ma necessaria che si esercita nel tentativo di difendere condizioni di lavoro sovente già al limite, e la forza delle traiettorie regressive che sono in atto. Tuttavia, salvo sporadici tentativi, vi è scarso interesse per una riflessione non contingente e le risposte sembrano limitarsi allo sforzo di rendere meno flebile la tutela rivendicativa. Proprio quando sarebbe necessario unire le forze per avviare una riflessione non contingente, la situazione è aggravata dalla crescente disposizione a vivere come consumata la divisione sindacale; si tratta di una divisione culturale prima ancora che politica, ma che produce effetti di inefficacia così evidenti da provocare qualche sussulto in chi pensa al bene dei lavoratori prima che a quello di una specifica organizzazione.

Il tentativo di sviluppare un'azione generale di difesa del lavoro si scontra con due problemi. A livello istituzionale, dal centro fino alla periferia, gli interlocutori del sindacato stanno perdendo di sovranità, nell'apparenza di un potere che lascia loro ben poca autonomia decisionale. Nel rapporto con le controparti pesano irrisolti problemi di rappresentanza, per cui non si capisce chi il sindacato vuole rappresentare, come intende farlo, dentro quale sistema di regole e di diritti. L'osservazione delle politiche sindacali mostra che in larga misura questi quesiti rimangono irrisolti e ad essi vengono date risposte evasive, oltre a non essere generalmente sostenute da pratiche coerenti. Pur ad un livello indubbiamente più complesso, si ripropongono questioni che in passato sono state al centro del conflitto tra Flm e Cgil, Cisl e Uil: come tenere insieme la condizione concreta di lavoro, soddisfare le aspettative dei lavoratori e costruire una prospettiva di rinnovamento sociale? Come mostrare che la democrazia organizzativa, il protagonismo dei lavoratori, la responsabilità degli eletti, la trasparenza delle decisioni, il funzionamento delle strutture ecc., sono la forza vitale di un sindacato che progetta il proprio futuro?

Questi dilemmi non mettono in discussione solo la qualità delle analisi e delle strategie, ma sottolineano la centralità delle pratiche sindacali. Un'organizzazione sociale deve interrogarsi periodicamente sulle pratiche che ne definiscono l'identità ed il profilo. Esse sono la testimonianza di come vive il sindacato all'interno di un mondo globalizzato, dove si combatte il lavoro frantumato e diviso, dove i comportamenti vengono osservati per la loro efficacia ma anche per la loro trasparenza.

Quando osservo le implicazioni di questi elementi mi sembra non si avverta il radicale mutamento di scenario avvenuto. La fine di un lungo ciclo rende inefficaci logiche, approcci e modelli organizzativi che sono profondamente radicati nel sindacato, anche in coloro che fanno a gara per dichiararsi emancipati da vecchie abitudini. Le conquiste di un tempo sono usurate e, più che un riparo, devono essere considerate un punto di appoggio per progettare nuovi avanzamenti. Anche per questo motivo, oltre che per una verifica autocritica del passato, sarebbe opportuno allentare la presa sul mercato istituzionale per rivolgersi ai luoghi di lavoro (vecchi e nuovi), alle esigenze che rimangono inesprese, alle richieste inascoltate, mettendo al primo posto il dovere di ripensare la propria capacità di rappresentanza. Il sindacato, a Vicenza come in altri territori, ha l'urgenza di rinvigorire la fiducia dei lavoratori nelle proprie organizzazioni. Se c'è qualcosa che ancora insegna la lontana esperienza della Flm è che, particolarmente nelle fasi di passaggio, bisogna fare affidamento sui lavoratori. Questo orientamento, peraltro, richiede capacità di ascolto, trasparenza decisionale, investimento sulle forme di autogoverno e di esercizio di responsabilità dei lavoratori, ricomposizione della complessità sociale dei luoghi di lavoro. Nella fase che si apre vi è un gran bisogno di sindacato, tutto sta a decidere quale sindacato serve per il lavoro degli anni a venire.



# Dialogo tra una sindacalista e uno storico su passato e presente dell'economia vicentina

di Marina Bergamin (Cgil Vicenza) e Giovanni Favero (Università  
Ca' Foscari Venezia)

## ABSTRACT

*In questo dialogo, gli autori prendono spunto da alcune considerazioni storiche per mettere in luce le continuità e le discontinuità che caratterizzano la situazione economica attuale della provincia di Vicenza, e usano i problemi del presente per rileggere in una prospettiva diversa la sua ben nota storia economica. In particolare, trattano dell'importanza storica del settore manifatturiero; di distretti industriali, del paternalismo e dell'ambiguità del concetto di capitale sociale; dei recenti mutamenti nella partecipazione delle famiglie al lavoro e al consumo, indotti dallo sviluppo industriale e dall'immigrazione; delle conseguenze per la salute pubblica e per l'ambiente dell'incapacità di fare progetti per il futuro.*

GF – Dover parlare di passato e presente dell'economia di una provincia come quella di Vicenza fa un po' paura, visti i rischi del presente e la complessità del passato.

Vicenza è infatti sin da prima dell'Unità una delle province d'Italia a maggiore concentrazione manifatturiera, storicamente soprattutto tessile, ma non solo: penso alla Schio dei Rossi e alla Valdarno dei Marzotto, ma anche ai canapifici di Roi attorno al capoluogo, alla cartiera Nodari (ora Burgo) a Lugo, o ancora alla ceramica di Nove o al mobile in legno di Bassano. L'abbondanza di acque correnti aveva creato qui sin dall'età moderna le condizioni per lo sviluppo di attività produttive spesso legate all'esportazione, capaci di riconvertirsi laddove necessario a lavorazioni anche molto diverse fra loro. E l'acqua contribuì a fare dell'area pedemontana della provincia uno dei luoghi privilegiati dell'industria-

lizzazione italiana anche dopo l'arrivo del vapore, dati i costi troppo alti del carbone di importazione.

Nel Novecento saranno poi il miglioramento dei trasporti e la diffusione dell'energia elettrica a consentire uno sviluppo più diffuso e legato anche alle tecnologie della seconda rivoluzione industriale, dall'industria farmaceutica a quella elettromeccanica. A partire dal secondo dopoguerra l'antica specializzazione tessile, che pure rimane a lungo importante, lascia il posto di settore trainante alla meccanica, per lo più legata alla produzione di macchine utensili per ogni tipo di industria e per le attività agricole. È peraltro proprio sulla vicinanza tra chi costruisce le macchine e chi le usa che trova le sue fondamenta lo sviluppo, a partire dagli anni del miracolo economico, di moderni distretti industriali specializzati, in parte frutto appunto della meccanizzazione di antiche produzioni artigianali, in parte di iniziative imprenditoriali che investono settori del tutto nuovi. Mi chiedo se queste connessioni virtuose continuino a funzionare ancor oggi.

MB – I distretti in senso stretto mi paiono superati, l'approvvigionamento di materia prima o semilavorati viaggia su filiere lunghe, anche estera, l'import è in continuo aumento. Tuttavia l'indotto resta importante, i piccoli lamentano però, anche dentro la crisi, di essere 'maltrattati' dai grandi che dettano le condizioni, in particolare di pagamento. Il manifatturiero resta la spina dorsale dell'economia vicentina, occupa ancora il 45% della forza lavoro, ha generato benessere diffuso, ha guastato molto paesaggio, sacrificato (almeno fino a qualche anno fa) l'istruzione e messo al lavoro intere famiglie. Ora è ad un bivio cruciale. Ai settori portanti si sono affiancate produzioni molto diversificate: questo non è, per fortuna, un territorio mono-produttivo. Alcuni punti fermi però stanno saltando: essere piccoli non è più, in sé, una virtù ma moltiplica i problemi; mettersi insieme superando decenni di competizione è complicato anche se invocato ai convegni; la grande impresa (rara da noi, dove il 90% delle imprese ha meno di 9 dipendenti) e la media impresa hanno rinunciato ad un possibile ruolo di locomotiva dei piccoli e ad un dialogo competente e generoso con il territorio. Di fronte ad alcune situazioni critiche di aziende storiche del vicentino, in difficoltà ma ancora vive, non c'è stato alcun soccorso da parte dell'imprenditoria vicentina, si è preferito assistere al loro declino. È questo ruolo di messa in rete, di soccorso (non assistenziale, beninteso) e di promozione che noi chiediamo anche alle associazioni di categoria.

GF – Forse questa rinuncia della grande impresa a fare da traino trova origine proprio nel fatto che i distretti qui molto spesso sono cresciuti sulle sue spoglie. In realtà infatti a Vicenza e nel Veneto non sono stati tanto il ‘decentramento produttivo’ e l’esternalizzazione intenzionale delle attività della grande impresa a favorire la nascita di un tessuto di piccole imprese, quanto piuttosto la crisi che tra gli anni Sessanta e soprattutto Settanta ha investito le aziende di grandi dimensioni. La chiusura di quelle aziende ha lasciato letteralmente per strada operai e tecnici che spesso hanno trovato lavoro mettendosi in proprio o facendosi assumere da chi si era messo in proprio. Si tratta di un passaggio traumatico che ha investito intere comunità locali, disposte a tutto pur di non rinunciare al benessere appena intravisto.

Il ‘territorio’ (in senso ambientale ma anche sociale) è stato la principale risorsa e la principale vittima del nuovo ‘modello di sviluppo’, che trovava fondamento proprio nella decisione di chi governava allora con larghissimi consensi a livello locale di favorire con ogni mezzo lo sviluppo di attività economiche diffuse, evitando in particolare per decenni di imporre qualsiasi vincolo all’espansione dell’edilizia sia residenziale che industriale. Più che negli incentivi per le aree depresse piuttosto che nella tradizione contadina, molti indizi suggeriscono (ma è un’ipotesi che meriterebbe una ricerca a tappeto) che stia proprio qui il ‘segreto’ del nostro sviluppo. A chi voleva mettersi in proprio gli uffici comunali offrivano aiuto concedendogli senza troppi problemi la licenza di ‘fabbricabilità’ sui terreni agricoli di poco valore che la maggior parte delle famiglie aveva acquistato con i risparmi di più generazioni e si trasmetteva in eredità. Quei terreni moltiplicavano così (in misura maggiore o minore a seconda della posizione) il loro valore potenziale e diventavano la garanzia reale da offrire alle banche per quei prestiti indispensabili ad avviare ogni piccola attività. L’altra faccia di questa ‘accumulazione originaria’ fu appunto l’edificazione indiscriminata del territorio, perché si sa che dove si può costruire prima o poi si costruisce.

MB – È andata proprio così e ora abbiamo un territorio punteggiato da un numero impressionante di zone artigianali e zone industriali, sempre più assediate da villette e condomini, con i conflitti di interesse che si possono intuire compreso quello, drammatico per il sindacato, tra ambiente e lavoro. Questa è l’altra faccia del benessere.

GF – Certo la fine della grande impresa, o comunque della sua egemonia, ha modificato radicalmente aspettative e stili di vita. Anche nelle aree dove l'industria non era mai arrivata, l'idea di 'entrare in fabbrica' rappresentava nel dopoguerra la conquista di una sicurezza che la campagna non dava più e a molti non aveva mai dato. Tra gli anni Sessanta e Settanta la trasformazione in corso costrinse invece le famiglie a rinunciare all'idea di poter contare su un solo reddito, quello dell'operaio maschio: la piccola impresa offriva minori garanzie e un salario più basso, ma assumeva anche e soprattutto donne e ragazzi, magari in nero. Da questo punto di vista negli anni Settanta da noi sono state combattute, letteralmente a livello di paese, battaglie fondamentali per ottenere che i diritti a fatica conquistati dagli operai della grande fabbrica venissero estesi e universalizzati, ma anche tradotti in forme applicabili a una industrializzazione frastagliata e multiforme in cui il padre poteva essere un operaio vicino alla pensione, la madre una lavoratrice in nero a domicilio e il figlio un imprenditore appena messosi in proprio grazie ai loro risparmi.

A livello macro (a livello 'aggregato' dicono gli economisti) tutto questo all'epoca non si vedeva: le stesse categorie usate per osservare la realtà economica erano costruite su misura della grande impresa. Questo spiega il tono a posteriori stralunato di alcuni dibattiti dell'epoca, che cercavano di trovare una ragione per fenomeni che altro non erano che il risultato di un cambiamento profondo e invisibile, in primo luogo proprio perché 'sommerso'. Per esempio negli anni Settanta si fece un gran parlare del paradosso di un calo dei salari reali (che fino a metà decennio e alla 'scala mobile' non riuscivano in realtà a star dietro all'inflazione) e del parallelo evidente aumento dei consumi delle famiglie, cui l'austerità non riuscì certo a porre un freno. La spiegazione evidente stava in un aumento deciso della partecipazione al lavoro, anche in nero, di donne e adolescenti, che però divenne statisticamente visibile soltanto a fine decennio. Insomma si lavorava di più per consumare di più.

Come gli storici hanno scoperto qualche anno dopo, non era certo la prima volta che succedeva, anche se è stato necessario risalire all'epoca della rivoluzione industriale inglese per dare una definizione appropriata del fenomeno. 'Rivoluzione industriosa' è il nome dato a un mutamento che ha accompagnato e favorito la rivoluzione industriale, spingendo le famiglie inglesi (non solo gli uomini, ma anche le donne e i bambini) di fine Settecento a lavorare di più per soldi (sia in fabbrica che a domicilio) così da poter comprare sul mercato quei beni che prima si facevano in casa, sottraendo tempo alla cura dei figli, alla loro

istruzione, alla famiglia stessa. Ci vollero decenni perché questo fenomeno suscitasse le reazioni indignate dei benpensanti di fronte alla dissoluzione di ogni legame familiare (i racconti di Dickens, così come gli scritti di Engels, descrivono proprio quella situazione) e spingesse chi governava a introdurre leggi che limitassero il lavoro minorile e contemporaneamente quello femminile. La cosa interessante è che il nascente movimento operaio seppe usare gli stessi argomenti per mostrare l'ipocrisia di ogni pretesa di salvaguardare la famiglia senza garantire al capofamiglia un reddito adeguato a mantenerla. L'idea moderna di una netta distinzione di ruoli tra il marito che lavora e la donna che bada alla casa nasce dalla convergenza tra il moralismo borghese e quello operaio, che favorisce l'emergere di nuovi standard di 'decenza', di pulizia e di comfort: per essere 'rispettabile' anche se povera una famiglia deve tenere la casa pulita, i bambini in ordine e la moglie a casa. Questo schema si rompe solo con l'arrivo dei moderni beni di consumo di massa: gli elettrodomestici liberano le donne dalla necessità di occuparsi della casa a tempo pieno, ma per pagarli bisogna guadagnare di più andando a lavorare, fuori o in casa, così come gli adolescenti che vogliono il motorino devono lavorare in pizzeria nel fine settimana, togliendo tempo allo studio. Si è parlato così di una 'seconda rivoluzione industriale' che è cominciata negli anni Settanta e continua di pari passo con il calo dei salari reali nei paesi occidentali.

MB – Pare incredibile: Veneto Lavoro in questi ultimi mesi ha registrato un fenomeno analogo, ovvero un consistente aumento di offerta di forza lavoro: ma è la crisi ad aumentare il bisogno di reddito delle famiglie. Quando uno o più componenti della famiglia si ritrovano con il reddito diminuito, a causa di Cassa integrazione o mobilità o anche solo per la caduta degli straordinari, si ingenera una maggior propensione di altri soggetti della famiglia a cercare qualcosa da fare. A novembre 2012 gli inoccupati/disoccupati a Vicenza erano oltre 51.000, il 24,4% ragazzi al di sotto dei 19 anni.

È passato il tempo dei cartelli 'cercansi operai' lungo le Statali verso Thiene e Schio; quello in cui le 'quote' di immigrati non bastavano mai; quello (troppo lungo) del 'non faccio formazione perché io pago e dopo mi rubano l'operaio specializzato'; e anche (per fortuna) dei quindicenni ignoranti ma laboriosi attratti da una buona paga subito. Le donne, il cui lavoro è stato fondamentale per l'impetuosa crescita di questi territori, rischiano un nuovo arretramento, sotto il peso della crisi ma soprattutto di un welfare pubblico costantemente in

discussione. È evidente che nulla tornerà più come prima ed è compito di tutti individuare nuove traiettorie di sviluppo più equilibrate e socialmente e ambientalmente sostenibili.

GF – In realtà sembra si sia creato uno strano cortocircuito: le donne italiane, che in mancanza di moderni servizi sociali tradizionalmente si facevano comunque carico della cura di bambini e anziani, possono ora lavorare in misura maggiore rispetto a prima anche perché i servizi di cura cominciano a essere acquistabili sul mercato, proprio grazie agli immigrati (e soprattutto alle immigrate). Sono convinto che rispetto alle molte continuità storiche l'immigrazione rappresenti per Vicenza e per il Veneto la vera novità degli ultimi decenni.

MB – Sì, l'afflusso di immigrati nel nostro territorio è stato cruciale, sia per l'economia che per le famiglie. Questo ha contribuito a mantenere un'occupazione femminile ben superiore alla media nazionale.

In alcuni comuni gli immigrati sono il 20% della popolazione e i bambini sono presenze importanti nelle scuole primarie e secondarie. La crisi si è abbattuta anche su di loro e non sono pochi i rientri in patria, soprattutto di donne e bambini, purtroppo. Contemporaneamente, come in tutto il Veneto, è in crescita l'imprenditoria straniera.

La nostra, ahinoi, è terra di Lega. Qualche anno fa abbiamo interrogato e indagato un pezzo del territorio, l'ovest vicentino (zona conerie, per inciso) per verificare – tra le altre cose – il livello di integrazione della cittadinanza.

Abbiamo constatato esserci, nonostante tutto, una buona dotazione di capitale sociale che continua a proporre e a produrre impegno civico, solidarietà e partecipazione.

Anche questo, pur se sottoposto ad affaticamento e a rischi di usura, ha finora attutito gli effetti della grande crisi che è in atto e che, se non governata, avrebbe prodotto (o potrà produrre) lacerazioni sociali.

Ogni tanto qualche sindaco fa qualche stupidaggine, ma il territorio reagisce e, a Montecchio per esempio, l'amministrazione leghista ha dovuto ritirare provvedimenti discriminatori. È bene però non abbassare la guardia...

GF – Sul concetto di capitale sociale come chiave di lettura davvero utile per interpretare la 'tenuta' della società locale io ho qualche dubbio. Certo possiamo usare questa categoria per capire quanto una società sia dotata di un tessuto as-

sociativo forte, ma resto dell'opinione che il 'capitale sociale' sia in primo luogo un 'capitale relazionale' di cui all'interno della stessa società alcuni dispongono in misura diversa dagli altri. Penso alla retorica dei valori comuni, che nel Vicentino ha caratterizzato storicamente il paternalismo industriale di ispirazione più o meno cattolica, da Alessandro Rossi nella Schio di fine Ottocento a Gaetano Marzotto a Valdagno prima e dopo la seconda guerra mondiale. In entrambi i casi l'invito alla collaborazione tra le classi e il richiamo appunto ai valori condivisi della comunità si legavano a uno scambio tra bassi salari e servizi 'in natura' (le case operaie, gli asili, le scuole tecniche, il 'teatro sociale') che ha generato quello che è stato definito un 'equilibrio dei bassi consumi'. È una società in cui tutti lavorano sodo e si divertono in maniera semplice (anche perché non potrebbero fare altrimenti), in cui il conflitto è di norma assente, salvo esplosioni improvvise e catastrofiche (penso a Valdagno nel '68). È facile idealizzare quel mondo di fronte ai conflitti e alle contraddizioni dello sviluppo: però qui il rischio è quello di usare il passato per costruire identità fittizie utili a semplificare la complessità del presente...

MB – Il paternalismo industriale è stato fortemente associato ad un ferreo controllo sociale... Molti comunisti negli anni Cinquanta sono stati espulsi da una Marzotto, per esempio, che pure aveva creato la sua città sociale, sono stati spinti a emigrare, ma sono stati anche aiutati a impiantare piccole officine o laboratori legati (ma fuori) alla casa madre. Si è trattato di un fenomeno di gemmazione, talvolta volontaria, talvolta spinta... Se penso a un esempio moderno di paternalismo rock, mi viene in mente la Diesel, che fornisce ai 'suoi' ogni genere di comfort, che lega i 'suoi' in un rapporto di amore-odio, per cui chi ha problemi (e i problemi non mancano) preferisce andarsene senza conflitti, provando un misto di rabbia, soggezione e riconoscenza. Neanche a dirlo, i primi passi sindacali in Diesel sono stati molto problematici: modeste relazioni si sono sviluppate in occasione di una ristrutturazione e poi tutto è tornato in una sorta di 'ghe penso mi' padronale, anche se le relazioni sindacali sono state, alla fine, affidate a una manager.

Al di là di questo, va detto che prima della crisi e nella crisi di questi anni gli accordi separati si contano sulle dita di una mano e c'è stato uno sforzo condiviso per preservare l'occupazione, anche adottando contratti di solidarietà fino all'altro ieri invisibili alle imprese e alle associazioni datoriali. Il nuovo passo da fare, però, oltre la crisi, è immaginare insieme nuove traiettorie per qualificare

il lavoro e le relazioni industriali, puntare sulla conoscenza e l'innovazione, fare quel salto di qualità necessario per non essere schiacciati in alto da una concorrenza altamente qualificata e in basso da chi ha un modesto costo del lavoro. L'immissione di forze giovani e scolarizzate andrebbe sostenuta di più.

GF – Quel che dici è verissimo: c'è una fortissima tradizione di piccole imprese complementari alla grande messe in piedi da ex dipendenti con l'aiuto del 'padrone', quasi un 'indotto' creato a scopo di controllo sociale prima che per motivi economici. Come Marzotto, anche Rossi faceva così già nell'Ottocento, proprio a partire dall'idea che chi si ribellava aveva capacità organizzative. Oppure si poteva aiutarli a emigrare...

Nascono così interi sistemi di imprese legate fra loro da complementarietà spesso inimmaginabili a priori. Anche questo è 'capitale sociale' in fondo.

Altra cosa che a me fa specie è il nesso inestricabile tra questa capacità di collaborare a livello economico e sociale e la totale incapacità di andare oltre il campanile, di progettare interventi e infrastrutture di portata più che locale. Se si leggono i dibattiti ottocenteschi sulla costruzione delle linee ferroviarie complementari (la Padova-Camosampiero-Bassano, la Treviso-Vicenza) emerge una fortissima conflittualità tra gli interessi delle diverse comunità locali, che porta a realizzare con enorme ritardo o solo in parte opere di ampia portata. Un fenomeno simile si è verificato negli anni Settanta con la progettazione di nuove autostrade e superstrade. Per restare in provincia di Vicenza, si pensi alla Valsugana, che doveva collegare Trento con Bassano, lì innestarsi sulla Pedemontana e biforcarsi lungo le due direttrici superstradali per Padova e per Venezia. Vista come una minaccia per l'autostrada Valdastico, che doveva costituire il collegamento privilegiato tra Vicenza e Trento, la realizzazione della superstrada fu ritardata tanto da diventare impossibile, complice l'urbanizzazione diffusa' (eufemismo per definire l'edificazione indiscriminata di cui sopra) che oltre a distruggere il territorio ne ha tarpato anche le ambizioni 'geopolitiche'. Anche la Valdastico ha peraltro avuto un destino simile, tanto che ancor oggi sulla strada da Venezia a Trento i due cateti che passano per Verona sono più brevi dell'ipotenusa...

MB – Il tema delle strade e delle infrastrutture è perennemente motivo di discussione nel vicentino. In questo momento sono in costruzione, progettazione o sogno Pedemontana, Valsugana, Valdastico sud e Valdastico nord, raddoppio

di tangenziali... Non vedo il medesimo impegno della politica e delle categorie economiche sul tema del trasporto su rotaia, sulla cosiddetta metropolitana di superficie, né su quello del trasporto pubblico locale, sempre più in difficoltà. Ci si sta interrogando poco o niente sulle infrastrutture immateriali, ovvero su come incentivare l'alfabetizzazione informatica, la banda larga, innovazione, ricerca, internazionalizzazione, formazione delle risorse umane. Sembra ci sia sempre fame di strade e attorno alle strade di nuove costruzioni, ma siamo ormai arrivati al capolinea, prima ce ne si accorge e meglio è e mi riferisco in particolare alle Amministrazioni Locali affamate, a loro volta, di oneri di urbanizzazione. È tempo di dire basta cemento.

GF – Hai ragione sul fatto che la questione delle infrastrutture materiali e delle strade in particolare oggi non si risolve costruendone di nuove. La struttura reticolare del territorio e dell'economia, uno sviluppo fondato sulla piccola impresa e appunto sull'urbanizzazione diffusa hanno creato una situazione in cui non ci sono più direttrici privilegiate: tutti vanno dappertutto, ogni arteria 'a scorrimento veloce' è di necessità intersecata da una miriade di accessi e incroci che la congestionano. È la mobilità stessa che va ripensata.

Eppure resto convinto che vi sia nel Vicentino un 'di più' di localismo che rende quei problemi ancor meno risolvibili che altrove. Ad esempio mi sembra manchi un reale rapporto tra città e provincia, con un capoluogo forse meno forte di altri in regione.

MB – Il capoluogo negli anni non ha svolto un ruolo di capofila e traino della provincia e le varie aree (alto vicentino, bassanese, basso vicentino) hanno avuto storie, vocazioni, strategie proprie. Solo ora, sotto la spinta delle varie spending review, sta iniziando un lento processo di collaborazione, soprattutto nell'area dell'alto vicentino con capofila Schio, che risulta essere ancora oggi il laboratorio più avanzato. Bassano continua a sentirsi una 'provincia mancata'! Il basso vicentino attende i miracoli della Valdastico sud ma rischia di perdere la sua vocazione agricola e il suo dolce paesaggio. Un esempio di questa autonomia dei campanili è dimostrato dall'alto numero di aziende di servizi pubblici locali come i trasporti, il servizio idrico integrato, l'igiene ambientale, il gas: Vicenza ha il primato veneto della frammentazione. Presto o tardi saranno costrette a sposarsi se non vorranno morire di nanismo. Anche i Comuni saranno costretti a unirsi... farlo per dovere è peggio che farlo perché ci si crede; consorziane i

servizi è troppo poco: serve capire che oggi a vincere non sono solo le singole imprese, ma i sistemi.

GF – Vero, ma sarebbe bello anche che la collaborazione non si limitasse al livello provinciale. Volevo tornare in conclusione sul problema dei distretti e del capitale sociale che li sostiene: a volte emergono situazioni che fanno pensare male. Penso al caso della Galvanica di Tezze sul Brenta, un'azienda che per anni ha versato cromo e metalli pesanti nel terreno, inquinando la falda a valle, quindi nel territorio della provincia di Padova, e provocando un danno alla salute pubblica, oltre che all'ambiente, enorme. Se si leggono con attenzione le carte del processo chiusosi nel 2006 con una condanna per avvelenamento colposo della popolazione emerge una rete di connivenze che passa dai proprietari dell'azienda al sindaco, già loro dipendente, ai certificatori 'di fiducia', che in seguito hanno assunto responsabilità politiche a livello provinciale: anche questo tipo di 'capitale relazionale' costituisce in fondo la ragion d'essere principale di un distretto industriale tutto particolare, caratterizzato dalla concentrazione in alcune aree di produzioni particolarmente pericolose o tossiche grazie alla facilità con cui era possibile eludere le normative e i controlli ambientali.

MB – È vero, questo territorio ha pagato molto in termini ambientali, oltre alle bonifiche ci si dovrebbe dare un obiettivo: da ora in poi 'uso zero di nuovo territorio'. In quanto alle connivenze e alle convenienze, vogliamo parlare di grandi e piccoli fenomeni tollerati di evasione ed elusione fiscale? Ci sarebbe da fare un altro capitolo...

## Bibliografia

Si indicano di seguito alcuni riferimenti bibliografici utili ad approfondire i temi trattati nel corso del dialogo. Sulla tradizione manifatturiera di età medievale e moderna importanti gli studi di E. Demo, *L'anima della città: l'industria tessile a Verona e Vicenza (1400-1550)*, Milano, Unicopli, 2001, e di F. Vianello, *Seta fine e panni grossi: manifatture e commerci nel Vicentino (1570-1700)*, Milano, Franco Angeli, 2004. Sul lanificio Rossi si veda G.L. Fontana (a cura di), *Schio e Alessandro Rossi: imprenditorialità, politica, cultura e paesaggi sociali del secondo Ottocento*, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 1985 (2 voll.); sulla Marzotto fondamentale resta G. Roverato, *Una casa industriale: i Marzotto*, Milano, Franco Angeli, 1986. Per l'idea di una complementarità che lega la grande impresa al radicamento di competenze indispensabili per lo sviluppo dei distretti industriali si veda G. Tattara (a cura di), *Il piccolo che nasce dal grande: le molteplici facce dei distretti industriali veneti*, Milano, Franco Angeli, 2001. L'esempio della crisi catastrofica di una grande impresa che apre spazio all'emergere di un distretto polivalente è fornito dal caso studiato in S. Berton, G. Favero, R. Milani, D. Vidale, *Lo smalto: domande, documenti e testimonianze sulle Smalterie di Bassano*, Castelfranco Veneto, Archeometra, 2002. Uno studio approfondito sugli incentivi alle aree depresse e i loro effetti economici che meriterebbe di essere finalmente pubblicato è quello di N. Olivieri, *Le leggi di incentivazione alle piccole e medie imprese e lo sviluppo industriale del Veneto nel secondo dopoguerra*, tesi di dottorato, Università di Pisa, 1995. L'ipotesi di un'accumulazione originaria legata alla mancata regolamentazione degli usi del suolo è suggerita in G. Favero, *Amministrare lo sviluppo: Bassano del Grappa, 1945-1980*, Bassano del Grappa, Comitato per la storia di Bassano, 2007 (qui è anche approfondita la vicenda della superstrada Valsugana). Sul ruolo della conflittualità nel passaggio epocale degli anni Settanta si veda *Rivoluzioni di paese: gli anni settanta in piccola scala*, a cura di A. Boschiero, G. Favero, G. Zazzara, 'Venetica', 1/2010. Sulla 'rivoluzione industriosa' di fine Settecento e il suo ritorno sotto forma diversa è utile J. De Vries, *The Industrious Revolution: Consumer Behaviour and the Household Economy, 1650 to the Present*, Cambridge, Cambridge University Press, 2008. Sul capitale sociale il contributo fondamentale è quello di R.D. Putnam, *Capitale sociale e individualismo: crisi e rinascita della cultura civica in America*, Bologna, Il Mulino, 2004; per una concezione più vicina a quella di 'capitale relazionale' si veda P. Bourdieu, *La distinzione: critica sociale del gusto*, Bologna, Il Mulino, 1983. Sul caso di Tezze sul Brenta esistono alcune tesi di laurea: L. Basso, *Rischi ambientali derivanti da una industrializzazione selvaggia: il caso Mimosa di Tezze sul Brenta*, tesi di laurea, Università di Verona, 2007; C. Loro, *Galvanica P.M.: l'avvelenamento ambientale e la morte sul lavoro non sono mai una fatalità*, tesi di laurea, Università Ca' Foscari Venezia, 2010. Ma sul tema della salute e del lavoro si veda *Operai in croce: inchiesta sul lavoro malato*, a cura di A. Casellato, G. Zazzara, 'Venetica', 2/2008.

## Abstract

### *Vicenza: a most beautiful city?*

Paolo Lanaro

Paolo Lanaro compares the well-known and commercialized Vicenza with the lesser-known and less-frequented city, fruit of urban planning and political-economic choices that haven't always aimed for social cohesion and the safeguarding of cultural originality. What emerges is a portrait of a city tenaciously attached to its own traditions but also dangerously inclined towards that "nothingness" that is not merely a philosophic argument but rather a distressing possibility fostered by post-industrial capitalism.

### *Vicentine metamorphosis*

Emilio Franzina

In an overview of a large period of the past century (1915-1975), the article gives special attention to the administrative vicissitudes, the conduct of the governing class, and the exercise of power in the capital city and its territory in light of the industrial vocation (both small and large) of the area, the political options and the continuity and discontinuity of the elites as well as the general population in a "white" area occasionally flecked here and there with "pink" or "red". Narratives and images of "Vicentine-ness" recount the story of two generations of writers who figure among the most eminent of 20<sup>th</sup> century Italy, from Fogazzaro to Piovene, Parise to Meneghello, etc., from the early years of the century and the beginnings of fascism to those of the Christian Democrats and Rumor.

### *Marian apparitions and modern devotions in post-industrial Veneto: the case of Schio*

Massimiliano Marangon

This article addresses the singular case of Renato Baron and his "Mariano

Regina dell'Amore” movement in the context of Vicenza and the Veneto in the years of post-industrialization (Schio, 1985 and afterward). The author attempts to disprove the simplistic dichotomy that ordinarily obtains in the analysis of visionary phenomena and assorted “deviant cults”, that is the description of a miracle-based faith veined with archaic magic, but with strong social appeal, versus the explanation whereby everything is reduced to a trick and a cover for material interests. Analysis of the events of Schio reveals something more and different: a true and proper cult in the Veneto of the crisis years at the end of the Millennium, a modern devotion that represents a genuine segment of contemporary popular religion (interclass, although dominated by members of the local social-economic elite). Given the apocalyptic and prophetic tone of Baronian visionary performances, where the mystical enters in contact with the psycho-pathological and surpasses it with the sublime force of faith, and the social effects this has had among movements and institutions, the functions of this phenomenon are explored here by applying a complex methodology of historical anthropology (interdisciplinary research involving ethnology, psychoanalysis, sociology, history and other human sciences).

*The “Ramonda”: interviews and early reconstructions*

Luciano Chilese, edited by Emilio Franzina

The article retraces the little-known history behind a commercial label that is quite well-known at the popular level, that of the “Sorelle Ramonda”, which expanded from apparel to various other genres and sub-genres (leather goods, perfume, sportswear, toys, etc.) in numerous outlets and sales points. From the original store at Montecchio Maggiore the business multiplied prodigiously - in Italy and even abroad – from 1954 to the present. As a family-run enterprise, one of many to have affirmed itself in the province of Vicenza in the second half of the 20th century, it follows models characteristic of Veneto entrepreneurial culture for at least two centuries. But it also employs techniques that denote unequivocal originality and whose happy success represents a sort of miracle that the author undertakes to interpret.

*Vicenza on Paper*

Stefano Strazzabosco

This article examines the literature of Vicentine authors from in the second half of the 20<sup>th</sup> century, emphasizing particularly the relationship between words and things, and pinpointing in the Second World War (with its forebodings and aftermath) the origins of powerful changes that occurred here as elsewhere. The upsetting of traditional features, the destructive extent of which was veiled for years by the economic boom, was expressed in literature through the re-evocation of the fascist period, stories of the war of liberation, the post-war reconstruction, the contradictions of the years of widespread well-being, the demise of farming society and culture or its confinement to marginal areas in collapse – and so on. Two key aspects assume particular importance: the relationship language/dialect and the notion of Vicentine-ness, defined in the early '60's by Piovene and Parise but traceable back to Fogazzaro. In discussing the quality of Vicentine-ness the article amply cites passages that these authors dedicated to the subject, and asks if and how such a mythic-poetic category can have interacted with the Palladian imprint so typical of Vicenza.

*Diary of a Researcher*

Emilio Franzina

This is the autobiographical and rather bitter summary of a local administrator in Vicenza from 2003 to 2012, of a decade's experience as alderman for both the City and the province. In the wake of a misunderstood (on his part) and complicated political and civic commitment, the author, historian by vocation and university professor by profession, recounts his solitary and unsuccessful battle against the installation of the largest American military base in Europe, the so-called Dal Molin, today grotesquely re-baptized by authorities of the national government (national? government?) "Dal Din".

*Trade unions in Vicenza in the period of grand transformations*

Vladimiro Soli

Focussing on the experience of the Federazione Lavoratori Metalmeccanici

– FLM – in Vicenza, the article analyzes several critical moments in the vicissitudes of Italian trade unionism. The author advances the thesis that a new cycle in the history of trade unions began with the FLM. It produced conditions favourable to labour that lasted various decades, only to exhaust itself in recent times. The interpretation of events emphasizes two main points: that the innovative processes within trade unionism are inevitably accompanied by organizational dialectics that are often very bitter; and that the normalization of the experience of the FLM left unanswered questions that today are being reformulated with force. These events bear reflecting on, because the challenges that unions face today require convincing answers regarding issues of social transformation and the role of labour.

*Dialogue between a trade unionist and an historian on the past and present of the economy of Vicenza*

Marina Bergamin (Cgil Vicenza), Giovanni Favero (Università Ca' Foscari Venezia)

In this dialogue, the authors start with historical considerations that highlight the continuities and discontinuities in the present economic situation in Vicenza and province, and use the problems of the present to put its well-known economic history into a different perspective. In particular they deal with the historical importance of the manufacturing sector, with industrial districts, paternalism and the ambiguity of the concept of social capital. Their discussion includes recent changes in household consumption and participation in the workforce brought about by industrial growth and immigration, and the consequences for public health and the environment of the inability to form projects for the future.

## I collaboratori di questo numero

MARINA BERGAMIN è segretario provinciale della Cgil di Vicenza.

LUCIANO CHILESE ha insegnato materie letterarie nella scuola secondaria, della quale è stato anche dirigente. Ha lavorato e scritto su vari temi di storia contemporanea e attualmente predilige le ricerche di toponomastica. Collabora con riviste di storia e di archeologia. Ha pubblicato saggi in opere miscelanee su Cornedo, Trissino, Brogliano, ed è autore dell'opera *Toponomastica di Montecchio Maggiore*, Francisci, Abano Terme 1988.

GIOVANNI FAVERO è professore associato di storia economica nel dipartimento di Management dell'Università Ca' Foscari Venezia. Si occupa di storia delle scienze sociali e di storia dell'impresa.

EMILIO FRANZINA insegna Storia contemporanea e Storia e istituzioni delle Americhe nell'Università di Verona. È autore, dal 1976 ad oggi, di numerosi libri di storia dell'emigrazione e di molti libri su Vicenza e sul Veneto dei secoli XIX e XX. Tra i fondatori nel 1984 di "Venetica", dirige attualmente con Matteo Sanfilippo l'"Archivio storico dell'emigrazione italiana" e si cimenta, tra i pochi accademici in Italia a farlo, con varie conferenze spettacolo musicali in un originale filone divulgativo di public history.

PAOLO LANARO vive a Vicenza. Laureato in Filosofia, ha insegnato a lungo nella scuola media inferiore e superiore. È autore di numerosi articoli e saggi di critica letteraria e di varie raccolte di poesia. L'ultima, *Poesie dalla scala C*, è stata finalista al Premio Viareggio.

MASSIMILIANO MARANGON, dirigente pubblico, laureato in Scienze politiche, perfezionato in Antropologia sociale, dottore di ricerca in Antropologia culturale, ha tenuto corsi e seminari presso diverse Facoltà dell'Università di Padova ed è stato per cinque anni docente a contratto presso la Facoltà di Sociologia dell'Università di Roma "La Sapienza". Si occupa di antropologia storica e generale, ed in particolare di politiche dell'identità. Ha pubblicato una quarantina di saggi e articoli ed un libro sui "Cimbri" dei Sette comuni.

VLADIMIRO SOLI, dopo la laurea in sociologia lavora come sindacalista nella Federazione Lavoratori Metalmeccanici di Vicenza fino all'inizio degli anni ottanta. Collabora con centri studi regionali e nazionali, istituzioni, università. È socio e responsabile delle attività di ricerca di Istituto Poster.

STEFANO STRAZZABOSCO vive e lavora a Vicenza, dove dirige la rassegna internazionale *dire poesia* (<http://direpoesia.wordpress.com>). Ha pubblicato traduzioni, poesie, scritti su autori dal Sette al Novecento. Recentemente ha curato il volume *Vicenza. Antologia dei grandi scrittori*, Biblioteca dell'Immagine, Pordenone 2012.

APRILE 2013

CIERRE GRUPPO EDITORIALE  
via Ciro Ferrari, 5  
37066 Caselle di Sommacampagna, Verona  
[www.cierrenet.it](http://www.cierrenet.it)

Stampato da  
CIERRE GRAFICA  
tel. 045 8580900 - fax 045 8580907  
[grafica@cierrenet.it](mailto:grafica@cierrenet.it)

per conto di  
CIERRE EDIZIONI  
tel. 045 8581572 - fax 045 8589883  
[edizioni@cierrenet.it](mailto:edizioni@cierrenet.it)

distribuzione libraria a cura di  
CIERREVECCHI SRL  
via Breda, 26  
35010 Limena, Padova  
tel. 049 8840299 - fax 049 8840277  
[fornitori@cierrevecchi.it](mailto:fornitori@cierrevecchi.it)





# VENETICA

RIVISTA DI STORIA CONTEMPORANEA n° 1/2013

## VICENZA DEI MIRACOLI

a cura di  
*Emilio Franzina e Paolo Lanaro*

*Paolo Lanaro*  
Vicenza: città bellissima?

*Emilio Franzina*  
Metamorfosi vicentine

*Massimiliano Marangon*  
Apparizioni mariane e devozioni moderne nel Veneto post-industriale:  
sul caso di Schio

*Luciano Chiese, a cura di Emilio Franzina*  
"Le Ramonda". Tra interviste e prime ricostruzioni

*Stefano Strazzabosco*  
Vicenza di carta

*Emilio Franzina*  
Diario di uno scrutatore

*Vladimiro Soli*  
Il sindacato a Vicenza nell'epoca delle grandi trasformazioni

*Marina Bergamin, Giovanni Favero*  
Dialogo tra una sindacalista e uno storico su passato e presente  
dell'economia vicentina

euro 14,00

ISBN 978-88-8314-721-0



9 788883 147210